FRANCIS DURBRIDGE
IL PREZZO DEL TRADIMENTO
(Breakaway, 1981)

Personaggi principali:

SAM HARVEY ispettore di Scotland Yard
RONALD BELLAMY ispettore di Scotland Yard
BERT SINCLAIR ispettore capo di Scotland Yard
JASON HARVEY
HANNAH HARVEY genitori di Sam
MARGARET RANDELL amica degli Harvey
WALTER RANDELL marito di Margaret
JILL FOSTER autista di macchine a nolo
PETER BREWSTER proprietario di una ditta d'autonoleggio
CHRIS MORRIS giornalista
HUBERT MORRIS marito di Chris
LEO CORBY commerciante
PHIL MORGAN
LARRY VOSS delinquenti

1

Sam Harvey fu riportato di colpo alla realtà dall'orologio della chiesa vicina. Erano già le nove e mezzo. Doveva affrettarsi, se voleva arrivare in tempo alla stazione di Waterloo. Batté rapidamente un'ultima frase, tolse il foglio dalla macchina per scrivere e lo depose con cura su quelli che aveva già riempito da quando aveva cominciato a lavorare, alle sei del mattino.

Il suo appartamento era al secondo piano di una casa vittoriana ristrutturata, in una tranquilla piazzetta vicino alla stazione della metropolitana di South Kensington. Il bovindo dell'ampio soggiorno dava sul piccolo giardino centrale e Sam vi aveva sistemato la scrivania che adesso era ricoperta da carte e libri aperti. C'erano fasci di appunti scarabocchiati, ritagli di riviste, fotografie e illustrazioni di animali. Gli unici esseri umani presenti erano ritratti in due istantanee incorniciate. In una si vedevano il padre e la madre di Sam davanti alla loro casa di Guildford, dove lui era cresciuto. Nell'altra, c'era sua sorella, Meg, più giovane di lui, assieme al marito australiano e due ragazzini, fotografati davanti alla loro villetta rustica, appe-

VISIT…

na fuori Broken Hill.

Il mobilio dell'appartamento di Sam era nuovo: gliel'aveva regalato suo padre, dopo aver fatto un ottimo investimento in Borsa. Nel soggiorno, regnava un disordine spaventoso. I libri straripavano dalla scrivania e dagli scaffali e avevano finito per invadere tavoli e sedie. Quando rientrava, Sam aveva l'abitudine di gettare il soprabito sullo schienale di una sedia. La tazza del caffè era stata dimenticata sul televisore e sul mobile stereo faceva bella mostra di sé un piatto con gli avanzi della prima colazione.

Sam vestiva in modo casual, intonato all'ambiente che lo circondava. Indossava una camicia con il collo aperto e un golf con il davanti in pelle scamosciata, di cui aveva allacciato un solo bottone. Era alto, biondo, snello e dimostrava meno dei suoi trentacinque anni. Aveva una faccia intelligente e sensibile e la bocca sempre pronta a piegarsi in un arguto sorriso. Stava per alzarsi dalla sedia, quando vide un'auto della polizia girare intorno alla piazza e fermarsi sul lato opposto. La portiera posteriore si aprì e ne uscì faticosamente un uomo corpulento, in cui Sam riconobbe subito l'ispettore capo Bert Sinclair. Fu sorpreso di vederlo così presto: aveva spedito la lettera per il Capo della polizia soltanto due giorni prima.

Ebbe appena il tempo di portare in cucina il piatto e la tazza, quando suonò il campanello.

Bert Sinclair aveva una ventina d'anni più di Sam. La calvizie incipiente gli aveva lasciato soltanto una larga aureola a V, con la punta rivolta verso la fronte. Aveva sopracciglia folte e profonde rughe sulle guance. Le sue mani erano tozze ma agili. Indossava un completo scuro che aveva sopportato dignitosamente l'eccessiva usura.

I modi paterni che ostentava potevano essere pericolosamente ingannevoli.

«Salve, Sam.»

«Oh... salve, Bert!» Sam finse d'essere sorpreso e rimase fermo dietro la porta socchiusa.

«Posso entrare?»

«Be'... sì, naturalmente.» Sam aprì la porta. «Ma non ho molto tempo. Ho un appuntamento alle dieci, a Waterloo.»

L'ispettore capo attraversò l'anticamera ed entrando nel soggiorno lanciò un'occhiata indagatrice, senza lasciarsi sfuggire nulla.

«Alle dieci? Sono già le nove e trentacinque.»

«Sì. L'appuntamento è con i miei genitori» disse Sam, seguendo Sinclair nella stanza. «Partono per l'Australia questa mattina e devo accompagnarli

all'aeroporto.»

«Australia?»

«Ho telefonato loro ieri sera. Mia madre non riusciva quasi a parlare per l'eccitazione. Ma è comprensibile, non vede Meg da sei anni.»

«Arrivano da Guildford in treno?»

«Sì.» Sam guardò l'orologio con aria significativa. «Dovrebbero arrivare alle dieci e cinque.»

«Posso sedermi?» Sinclair notò l'esitazione di Sam. «Non preoccuparti. Farò in modo che tu arrivi a Waterloo in tempo.»

Senza aspettare d'essere invitato, tolse un paio di libri da una poltrona e si sedette. Poi guardò Sam con un'espressione imbarazzata.

Un lieve sorriso si disegnò sulla bocca del giovane. «Presumo che tu abbia saputo qualcosa dal Capo.»

«Sì. Mi ha mandato un messaggio, Sam. Che cosa succede?»

«Se hai letto la mia lettera, sai già di che cosa si tratta. Ho deciso di dare le dimissioni.»

«Ma perché?» Sinclair non riuscì più a dominare l'esasperazione. «Perché, per amor di Dio? So che non hai bisogno di guadagnarti da vivere, ma ci hai sempre messo l'anima nel tuo lavoro e sei uno dei più giovani ispettori della polizia metropolitana. Certamente, alla tua età...»

Sam si girò verso la scrivania. «La vera ragione... È inutile, Bert, non capiresti.»

«Mettimi alla prova.»

«Be', se vuoi saperlo, sto scrivendo un altro libro.»

«Che cosa vuol dire "un altro" libro? Non mi risulta che tu ne abbia già scritto uno.»

«L'ho pubblicato sotto uno pseudonimo. Le uniche persone che lo sanno sono i miei genitori.»

«Mio Dio!» Sinclair aggrottò le sopracciglia, colpito da uno spaventoso pensiero. «Non avrai scritto tu quello zibaldone infarcito di bugie pubblicato nel...?»

«No, niente del genere. Ho il massimo rispetto per i miei colleghi di Scotland Yard. L'ho sempre avuto, lo sai.» Sam esitò prima di ammettere un po' goffamente: «È un libro per bambini.»

«Un libro per bambini?»

Sam sorrise di fronte all'espressione sorpresa di Sinclair. «Sì.»

Ci fu un momento di silenzio.

«Vuoi dire .. un libro per ragazzi?»

«Appunto.»

L'ispettore capo si massaggiò la fronte. «Stai scherzando.»

«Non scherzo affatto.»

Sinclair sospirò, ormai sul punto di accettare la terribile verità. «Che cosa diavolo ti ha spinto a scrivere un libro per ragazzi? Tu non hai figli! Non sei nemmeno sposato.»

«Mia sorella Meg ha dieci anni meno di me. Ero solito raccontarle delle favole, soprattutto di animali. Poi, quando lei ha avuto due bambini, ho incominciato a includere qualche favola per loro nelle lettere che le scrivevo. Qualcuno mi ha suggerito di raccoglierle in un libro, e così ho fatto. È una cosa che ho sempre desiderato fare e sono stato tanto fortunato da vedermelo accettare. Adesso voglio scriverne un altro.»

Gli occhi di Sinclair scandagliavano Sam così come avevano scrutato centinaia di persone sospette.

«Non mi stai prendendo in giro, vero?»

«No.» Sempre sorridendo, Sam prese un libro da un cassetto della scrivania e lo mise in mano all'ispettore capo. Aveva una spessa copertina lucida a colori vivaci. Un gruppo di animali, vestiti in abiti moderni, stavano seduti intorno a un tavolo. L'anfitrione era un leone.

Sinclair gli rivolse uno sguardo sorpreso, poi lesse il titolo: *Pranzo allo zoo*. «Ma l'autore è Sam Kaye.»

«Kaye è il cognome da ragazza di mia madre.»

Sam si riprese il libro, prima che Sinclair potesse sfogliarlo. «Bert, devo proprio andare.»

Erano passati dieci minuti dall'ora dell'appuntamento quando la berlina della polizia si arrestò davanti alla stazione di Waterloo. Sam aprì la portiera e balzò fuori mentre l'auto si fermava con uno stridìo di freni. Dopo aver salutato Bert Sinclair e ringraziato con un cenno del capo l'autista si precipitò nell'atrio.

Vide quasi subito i suoi genitori, che stavano fermi tra la folla, guardandosi attorno con aria perplessa. Un facchino con il carrello che portava i loro bagagli dava chiari segni di impazienza.

Jason Harvey era un uomo sulla sessantina, ancora eretto e scattante. Indossava un abito sportivo di ottima fattura e aveva in mano una borsa portadocumenti di pelle, sulla quale erano impresse le iniziali J.H., chiusa con una serratura a combinazione. Sua moglie Hannah, alquanto più giovane di lui, appariva agitata. Sembrava che facesse fatica a reggere la pelliccia e

una grossa borsa da viaggio. Quando vide Sam, sul suo viso roseo e paffuto si disegnò un sorriso di sollievo.

Sam baciò la madre e ricevette una pacca sulla spalla dal padre.

«Sei in ritardo, caro» lo rimproverò lei. «Cominciavamo a pensare che ti fosse successo qualcosa.»

«Le ho detto di non preoccuparsi» intervenne Jason. «Sapevo che saresti arrivato.»

«Sono in ritardo. Mi dispiace, mamma. Su, da' a me la pelliccia e la borsa. Come state? Siete eccitati?»

«Eccitati?» commentò Jason ironicamente. «È il minimo che si possa dire.»

Il portabagagli non aveva tempo per le effusioni familiari e incominciò a spingere il carrello verso il posteggio dei tassì. «Volete un tassì, vero, signore?»

«No» rispose Jason. «Ho noleggiato una macchina. Ci starà aspettando.»

Quando raggiunsero il marciapiede fuori dell'ingresso principale, la portiera di una Ford Granata bianca parcheggiata sull'altro lato si aprì. Ne emerse una bella ragazza, che teneva in mano una cartelletta e che attraversò la strada con piglio deciso, dirigendosi verso gli Harvey. Indossava un completo rosso cupo con un soprabito molto ampio e una gonna pieghettata. Portava una borsetta a tracolla con la cinghia che le attraversava il petto.

Si rivolse a Jason. «Il signor Hogarth?»

«No, il mio nome è Harvey.»

«Harvey?» La ragazza lo guardò imbarazzata. Consultò la sua cartelletta. «Avete ordinato un'auto della ditta Brewster, ad Hammersmith?»

«Sì, ma il mio nome è Harvey, non Hogarth.»

Lei apparve confusa e lanciò un'occhiata a Sam. Poi il suo viso s'illuminò di un sorriso. «Sono spiacente, signor Harvey. Dovete andare all'aeroporto?» Jason annuì. «Il signor Hogarth era il mio passeggero precedente. L'ho appena portato a destinazione. Se volete aspettare qui, vado a prendere la macchina.»

«Non è necessario. Possiamo attraversare la strada.»

«No, vado a prenderla, signore» disse la ragazza, decisa. Aveva l'aria di una persona abituata a fare di testa propria. «Vi prego di attendere qui.»

Rivolse a Sam un breve sorriso che sembrava meno forzato di quello dedicato a Jason. Mentre attraversava la strada, gli occhi di Sam e del facchino la seguirono pieni di ammirazione.

Jason, notando l'espressione del figlio, guardò Hannah e alzò le sopracciglia.

Lei sorrise con affettuosa condiscendenza. «Meno male che ci porta solo fino all'aeroporto.»

A metà mattina, l'atrio del Terminal 3 dell'aeroporto di Londra era affollato di persone provenienti da tutti i continenti. Sam e sua madre avevano trovato da sedere sulla balconata. Mentre bevevano il caffè, osservavano la folla sottostante. Ogni tanto il frastuono dell'altoparlante interrompeva la loro conversazione. Hannah aveva il viso contratto dall'ansia.

«Non capisco che cosa sia successo a tuo padre. È via già da mezz'ora.»

«Non preoccuparti, mamma.»

«È sempre così! Sparisce ogni volta che dobbiamo metterci in viaggio. Mi fa una tale rabbia! Ricordo che una volta...»

«Eccolo» la interruppe Sam.

Jason stava salendo la scala e, quando li raggiunse, appariva molto irritato.

«Il volo è stato rimandato, mi dispiace.»

«Il volo è stato rimandato?» ripeté Hannah.

«Sì, dicono che ci vorranno un paio d'ore prima della partenza.»

«Oh, Dio! È proprio quello che temevo.»

«Non c'è da preoccuparsi» la rassicurò Sam. «Succede spesso, mamma.»

«Sì, certo.» Jason si rivolse a Sam, che si era alzato per cedergli il posto. «Senti, figliolo... non è necessario che tu rimanga con noi.»

«No, davvero» convenne Hannah. «Tuo padre ha ragione, per una volta. Sarebbe assurdo che tu restassi qui a perdere tempo.»

«Be', se non vi dispiace, penso proprio che andrò.» Sam stava per baciare la madre, poi si mise una mano in tasca. «Santo cielo, stavo per dimenticarmene!» Estrasse un astuccio che conteneva una collana con un ciondolo d'oro. «Questa è per Meg, mamma. Mi auguro che le piaccia.»

«Sammy, è deliziosa!» Hannah consegnò la pelliccia al marito per poter prendere in mano la collana.

«Sono contento che ti piaccia. Non sapevo proprio che cosa comprarle.»

«È un dono stupendo. Meg ne sarà felicissima. Perché non fai anche a me dei regali così belli?»

«Perché tu li perderesti subito, lo sai.» Sam prese la collana, aprì il fermaglio e gliela mise al collo. «Tienila addosso, mamma... così non la perderai.»

«Non conosci tua madre» disse Jason.

Sam sorrise allegramente. «Divertitevi. E mandatemi un cablo appena sarete arrivati.»

«Sì, caro.» Hannah si alzò per abbracciarlo. «Lo faremo senz'altro.»

«Sta' in gamba, Sam» gli ordinò con aria compassata Jason, stringendogli la mano.

Mentre attraversava l'atrio, Sam levò lo sguardo verso i suoi genitori: erano in piedi, appoggiati alla balaustra della balconata. Gli parvero sperduti e indifesi, lassù, tra una moltitudine di stranieri. Alzò una mano per salutarli, poi si voltò e uscì.

L'ufficio dell'ispettore capo Bert Sinclair si trovava al terzo piano di New Scotland Yard e dava su Victoria Street. Era tappezzato in un tono smorzato di grigio e verde, combinazione di colori diffusa in quasi tutto l'edificio. Alle pareti erano appese fotografie, mappe ed elenchi relativi ai casi di cui Sinclair si stava occupando. Un calendario con un modello di auto per ogni mese dell'anno creava una nota di colore. La scrivania era ricoperta di fogli. Sinclair stava cercando di sbrigare qualcuna di quelle opprimenti pratiche che avvelenano la vita a un funzionario di polizia.

Fu interrotto da un colpo bussato alla porta e si drizzò sulla sedia girevole, mentre entrava l'ispettore Norman Ferris, un collega di Sam Harvey, più anziano e con maggiore esperienza di lui, un tipo solido, posato.

Sinclair depose immediatamente la penna e si alzò. «Be', com'è andata?»

«Il pranzo è stato ottimo e Sam ha insistito per pagare. Ma non è servito a niente, mi dispiace. Non sono riuscito a smuoverlo minimamente.»

«Gli hai detto che gli hanno concesso un mese di licenza perché possa riflettere con calma?»

«Sì.»

«Che cos'ha risposto?»

«Non ha risposto.» Ferris scosse il capo. «Non fa nessuna differenza, Bert.»

«Già, è vero, lo penso anch'io.»

Sinclair si appoggiò al bordo della scrivania e indicò a Ferris l'unica sedia libera.

«Come se la cava Sam?» chiese Ferris. «Sembra che se la passi bene. Ha una rendita?»

«Sì. Uno zio, morto sei o sette anni fa, ha lasciato a lui e a sua sorella un discreto capitale. Non so a quanto ammonti, ma è stata una fortuna inaspet-

tata. Il vecchio era scapolo e stravedeva per Sam.»

«Mio zio mi ha lasciato una racchetta da tennis.» Ferris rise con un po' di amarezza. «E ho persino dovuto cambiarle le corde... Ho saputo che i genitori di Sam sono partiti per l'Australia.»

«Sì, hanno preso l'aereo stamattina. Beati loro.» Sinclair sospirò. «Sono tempi duri, Norman. Scotland Yard non può permettersi di perdere uomini come Sam Harvey.»

«Be', così va il mondo» disse Ferris, alzandosi. «Ma sembra che non possiamo neppure permetterci di tenerli.»

L'autopattuglia era parcheggiata su un terrapieno lungo una delle strade principali che portavano fuori Londra in direzione sud-est. I due poliziotti osservavano pigramente il traffico facendo previsioni sugli incontri di calcio che si sarebbero disputati quella sera. La monotona voce della radio crepitava senza sosta. Se fosse stato chiamato il loro numero di codice, i due poliziotti avrebbero risposto immediatamente per istinto. L'agente Newman aveva poco più di vent'anni e la carnagione chiara e i capelli rossicci lo facevano sembrare ancora più giovane. L'agente Speers era maggiore di lui, più esperto, e possedeva un bel paio di baffi scuri.

I due uomini si raddrizzarono di colpo, vedendo passare una Jaguar E-type che rallentò non appena il guidatore ebbe scorto la macchina della polizia. La Jaguar infilò la corsia di scorrimento lento davanti al furgone bianco che aveva superato. Sui fianchi e sulla portiera posteriore del furgone spiccava la scritta MARIUS OF RYE.

«Che buffo nome» osservò Speers, incasellandolo nella sua memoria da elefante.

«Quale?»

«Marius of Rye.» Speers indicò il veicolo che stava sparendo.

«Inseguiamo la Jaguar?»

«No, lascia in pace quel povero diavolo. Penso, invece, che quella Mini sia un pericolo pubblico.»

Era passata una rombante Mini rossa lanciata a tutta velocità.

«Non era una Mini rossa l'auto usata nel colpo alla Tunbridge Bank?» Con una rapida occhiata, Newman mise a fuoco il numero di targa dell'utilitaria, poi lo annotò sul taccuino appoggiato a un ginocchio. «Controlliamo il numero con il computer della polizia?»

Newman era ancora abbastanza giovane per divertirsi a porre quesiti al computer della polizia. Speers lo assecondò e fornì il numero trascritto al

centro di controllo. Ottenne la risposta in cinque secondi.

«MCG 898T. BL Mini Clubman rossa. Proprietario Dennis Blackmore, 17 Highbury Villas, Croydon.»

«Non può essere quella. Non risulta che sia stata rubata. Che cos'è questo fracasso, lo senti?»

«Sì, sembra una falciatrice elettrica.» Newton abbassò il vetro del finestrino e scrutò il cielo. «Eccolo! Sta volando basso!»

Seguirono con lo sguardo l'elicottero che si dirigeva verso sud e stava per sparire dietro la cima di un gruppo di alberi. Newman si appoggiò all'indietro, tolse dalla tasca della giacca una lettera della sua ragazza e si mise a rileggerla. Era arrivato a metà, quando un rumore breve e secco venne portato dal vento.

«Che cosa diavolo succede?»

«Sembrava una mitragliatrice.»

«Andiamo.»

Newman ripose in fretta la lettera, avviò il motore e accese il lampeggiatore blu. Si portò sulla carreggiata e spinse la Rover a tutta velocità. Con la sirena spiegata si aprì un varco nel traffico toccando punte di centocinquanta chilometri all'ora.

In meno di un minuto raggiunsero il luogo dell'incidente. La Mini era parcheggiata di sghembo sul lato della strada. Dennis Blackmore era in piedi vicino all'auto e faceva cenni di richiamo alla macchina della polizia. Quando si fermò accanto alla Mini, Speers vide il furgone bianco inclinato su un fianco, con due ruote nel fosso, mentre le altre due stavano ancora girando. La sua corsa lungo il bordo della strada era segnata dalle tracce dei pneumatici e da una striscia di vetri rotti.

Newman e Speers balzarono fuori dalla macchina. Newman aprì la porta posteriore della Rover mentre Speers andava a parlare con Blackmore.

«Che cos'è successo?»

«Non lo so con precisione.» Blackmore era ancora sotto shock e in stato confusionale. «Avevo appena superato il furgone quando è arrivato l'elicottero. L'ho visto abbassarsi proprio sopra il furgone... Nel vano del portello c'era un uomo con un mitra. Sono riuscito a scorgere la sua barba nera. Ha sparato una raffica contro il furgone... il rumore è stato assordante. Il furgone ha cominciato a sbandare e io ho dovuto mettercela tutta per controllare l'auto. Non andate a vedere se ci sono feriti?»

«Appena avremo sistemato le segnalazioni» rispose Speers con calma. «Non vogliamo altri incidenti, vero? Uno è più che sufficiente. E, state in-

dietro, signore.»

Mentre Newman si precipitava a sistemare sulla strada, a un centinaio di metri di distanza, i segnali di avvertimento e il cartello blu con la scritta INCIDENTE - POLIZIA, Speers fece cenno di proseguire agli automobilisti che si erano fermati incuriositi. Poi, i due agenti attraversarono la strada, dirigendosi verso il furgone.

Appena vide il parabrezza, Speers capì che era stato frantumato dalle pallottole. Newman si arrampicò lungo la fiancata dalla parte del sedile del passeggero per dare un'occhiata attraverso il finestrino aperto. Aveva visto abbastanza incidenti per riuscire a restare impassibile, ma questo... questo era *diverso.*

«Oh, Dio!» Si girò verso Speers, con la faccia contratta dall'angoscia.

«Che c'è?»

«Vieni a vedere.»

Newman scese e Speers prese il suo posto per guardare nell'interno del furgone. Il conducente era stato schiacciato dal volante nell'angolo dietro il sedile. Aveva la testa fracassata dalle pallottole, e dal petto squarciato usciva ancora il sangue. A Speers parve che fosse troppo anziano e ben vestito per guidare un furgone commerciale. Il passeggero era una donna. Su di lei c'era poco sangue. Solo un foro su un lato della testa. Il suo corpo si era accasciato contro quello dell'uomo, ma le sue braccia stringevano ancora la pelliccia che teneva sulle ginocchia. Il ciondolo d'oro che pendeva da una collana si era spostato da un lato, appoggiandosi al risvolto della giacca.

La signora Carr esaminò l'appartamento di Sam con evidente soddisfazione. Quando era arrivata, quel mattino, vi aveva trovato un disordine spaventoso. Dopo aver lavato e riposto i piatti, aveva scopato, spolverato e rassettato la camera da letto e il soggiorno. Naturalmente si era ben guardata dal mettere ordine sulla scrivania: Sam l'aveva avvertita che per nulla al mondo doveva toccarla.

La signora Carr era un tipo materno, oltre la sessantina, con una faccia simpatica e una figura pesante. Non aveva bisogno di guadagnarsi da vivere, ma era felice di rendersi utile a un gentiluomo come il giovane ispettore.

Si era già messa il cappotto e stava per andarsene, quando udì la chiave girare nella serratura. Sam entrò con una cartella di disegni sotto il braccio.

«Salve, signora Carr. Immagino che ve ne stiate andando.»

«Ho terminato proprio adesso di riordinare la vostra camera.»

«Mi dispiace di averla lasciata molto in disordine.»

«Non più del solito, signore. Ci sono alcune lettere per voi. Le ho messe sulla scrivania. Non ho toccato nulla, naturalmente.»

Sam attraversò il soggiorno, prese il fascio di buste e le esaminò rapidamente.

«C'è anche un cablogramma. Quando è arrivato?»

«Circa un'ora fa. Forse meno.»

La signora Carr gironzolava in anticamera mentre Sam strappava la busta. Da quando era arrivato il cablo, bruciava dalla curiosità di sapere che cosa comunicasse. Vide l'espressione di Sam cambiare man mano che leggeva.

«Spero che non ci siano cattive notizie.»

Sam guardò fuori dalla finestra con aria perplessa. «È di Meg, mia sorella. I nostri genitori non sono arrivati in Australia...»

«Che cosa può essere accaduto?»

«Non riesco a capire. Li ho accompagnati io stesso all'aeroporto...»

«C'è qualcosa che posso fare, signore?»

«No, no, grazie, signora Carr.»

La donna esitò, poi prese la borsetta e attraversò l'anticamera. Sam la udì aprire la porta e poi gli giunse un mormorio di voci. Un attimo dopo, lei tornò indietro, seguita da un preoccupatissimo Bert Sinclair.

«C'è un vostro amico che vuol vedervi, signore.»

«Oh, salve, Bert! Entra.»

Sinclair si era fermato sulla porta, visibilmente inquieto.

«Sam, sono addolorato di doverti portare una bruttissima notizia.»

«Una bruttissima notizia? Che cosa intendi dire? Che genere di...?»

Sam si interruppe. I suoi occhi si erano fermati sulla borsa portadocumenti di cuoio nero che Sinclair teneva in mano. Aveva una serratura a combinazione e lui vide le iniziali che vi erano impresse.

«Bevi questo. Ti sentirai meglio.»

«Dimmelo di nuovo, Bert. Dimmi che cosa è successo.»

La signora Carr non se la sentiva di andarsene e di lasciare soli i due uomini. Sam era seduto in una poltrona, con la testa sul petto. Sinclair aveva dovuto prendergli una mano e stringergli le dita intorno al bicchiere. Poi era tornato vicino al tavolo per versarsi un whisky.

«Non sappiamo che cos'è successo. Almeno non con esattezza. Il furgo-

ne era sulla strada, improvvisamente è comparso un elicottero e, secondo il racconto di un certo Dennis Blackmore, un giovanotto che guidava una Mini, qualcuno dall'elicottero ha sparato una raffica e il furgone ha sbandato... Senti, Sam, vieni a dormire da me... potremo parlarne più tardi, quando avrò avuto altre informazioni.»

«No» disse Sam, scuotendo il capo con forza. «Voglio parlarne ora.» Guardò il bicchiere di whisky che aveva in mano, ma non bevve. «Ti prego, Bert. Tra un minuto starò meglio, te lo prometto.»

«D'accordo... ma prima bevi. Poi parleremo.»

Sam buttò giù di colpo metà whisky.

«Qual era il nome, Bert? Il nome del furgone.»

«Marius.»

«Marius?»

«Marius of Rye.»

«Non l'ho mai sentito. Chi è?»

«Non lo so. Speravamo che tu potessi identificare questa ditta. Sull'elenco telefonico non c'è e la polizia locale non ha la più pallida idea di chi sia.» Sinclair bevve un sorso di whisky, fissando Sam. «Non l'hai mai sentita nominare? Ne sei sicuro?»

«Assolutamente sicuro. Ma dimmi... che cosa c'era nel furgone?»

«Nulla. Era vuoto. Non so se c'era qualcosa nascosto nel telaio. I nostri stanno dando un'occhiata, più tardi ne sapremo qualcosa di più.» Sinclair si spostò davanti alla poltrona in cui era seduto il giovane ispettore. «Sam, quando hai salutato i tuoi genitori all'aeroporto, come ti sono sembrati?»

«Eccitati... ma per il resto perfettamente normali.»

«Non hanno detto qualcosa che facesse pensare che avrebbero potuto rinunciare al viaggio?»

«Santo cielo, no!»

«Che ne è stato del loro bagaglio?»

«Penso che sia stato portato al controllo doganale e poi messo sull'aereo.» Sam alzò la testa. «Dico "penso" perché io non ho assistito al controllo. C'era la fila al banco, e io sono salito al piano di sopra per fare una telefonata. Ho raggiunto mia madre nella sala d'attesa dieci minuti dopo.»

«E allora che cos'è successo?»

«Papà ha scoperto che il volo era stato rimandato e siccome sembrava assurdo che io restassi lì a perdere tempo, li ho salutati.»

Sinclair annuì. Si protese verso la scrivania e prese la borsa portadocumenti che vi aveva appoggiato.

«Questa era nel furgone. Porta le iniziali di tuo padre, quindi penso che appartenesse a lui.»

«Gliel'ho regalata io» confermò Sam. «Per il suo compleanno.»

«Questo significa che conosci la combinazione?»

«Sì... a meno che non sia stata cambiata.»

Sinclair gli consegnò la borsa. «Vuoi aprirla, per favore?»

Sam chiuse gli occhi per richiamare alla memoria il numero della combinazione. Appoggiò la borsa sul pavimento e fece girare le sei rotelline finché la serratura non scattò. Uno per uno, estrasse gli oggetti che vi erano contenuti e li posò sul tavolino da tè: passaporti intestati a Jason e ad Hannah Harvey, un paio di occhiali da sole in un astuccio di finta pelle, una copia del libro di Sam *Pranzo allo zoo*, un mazzo di chiavi, una scatola di pastiglie digestive, una pipa molto consumata, una borsa di tabacco e una grande busta.

Bert Sinclair prese la busta, l'aprì e ne tolse una grande fotografia su carta patinata. La esaminò con aria impassibile, poi la girò in modo che Sam potesse vederla.

Era un'istantanea in bianco e nero del furgone bianco. Sul fianco spiccava la scritta: MARIUS OF RYE.

Erano passati due giorni dal duplice omicidio. Bert Sinclair sedeva alla scrivania e stava ricaricando la pipa per la quarta volta nella giornata. Norman Ferris era in piedi, con la fotografia del furgone in mano e continuava a fissarla come se potesse suggerirgli qualcosa.

Adesso Sinclair dedicava tutto il suo tempo al caso del Marius of Rye, aiutato dall'ispettore Ronald Bellamy. Il pannello sulla parete era interamente occupato da fotografie della scena del "delitto e da istantanee del furgone bianco ripreso da tutte le angolature. C'erano una mappa della zona e una foto aerea del tratto di strada in cui era avvenuta la sparatoria. Sulla scrivania dell'ispettore capo c'erano i risultati delle indagini che la sua squadra aveva svolto in tutte le basi dove si sarebbe potuto noleggiare l'elicottero, un rapporto della Scientifica sul furgone, un elenco di possibili proprietari inviato dal Registro Automobilistico di Swansea, le testimonianze degli abitanti della zona che avevano visto l'elicottero o udito la raffica di mitra.

L'elicottero era scomparso senza lasciare traccia, esattamente come il furgone sembrava essersi materializzato dal nulla.

«In queste quarantotto ore non abbiamo fatto grandi progressi» brontolò

Ferris esasperato. «Chi diavolo è questo Mariuf of Rye? Se fosse una ditta, a quest'ora dovremmo già conoscerla.»

«Nessuno ne sa niente. Nessuno ne ha mai sentito parlare. E il furgone non ha rivelato assolutamente nulla.»

Ferris rimise la foto sulla pila di documenti che giaceva sulla scrivania. «Bellamy ha trovato qualcosa?»

«Conosci Bellamy. Passa le giornate a prendere appunti. Ho il sospetto che mandi alla moglie un memorandum prima di andare a letto con lei.»

«Non riesco a capire perché gli sia stato affidato questo caso. Lui e Sam non sono mai andati d'accordo. Hai parlato con Sam di recente?»

Sinclair accese un fiammifero e si concentrò sul tiraggio della pipa prima di rispondere.

«Sono passato da lui stamattina.»

«Come sta?»

Sinclair si strinse nelle spalle. «Tutto sommato, sembra che stia bene. Stava andando a Guildford.»

«Guildford?»

«I suoi genitori vivevano là.»

«Dovere ingrato.» Ferris scosse il capo con aria di comprensione. «Dev'essere stato un maledetto shock per lui.»

Bussarono alla porta ed entrò l'ispettore Ronald Bellamy. Gli altri due controllarono la loro espressione ed evitarono di guardarsi. Bellamy era alto, con una faccia cupa, taciturno e privo di senso dell'umorismo. Aveva sempre l'aria un po' offesa dell'uomo che si prodiga fino allo stremo delle forze senza mai ricevere la ricompensa che crede di meritarsi. Teneva in mano un foglio di appunti.

«Scusate, signore» disse, lanciando un'occhiata nervosa a Ferris «volevo mandarvi questo appunto, ma ho pensato che fosse meglio...» Per un momento la sua espressione si ravvivò. «Abbiamo finalmente scoperto qualcosa, signore. Il furgone è stato rubato in un garage di St. Albans.»

«Quando?»

«Circa una settimana fa. Apparteneva alla Drake and Waters, una lavanderia che possiede una serie di furgoni. Questo era destinato al servizio di consegna e sarebbe dovuto essere usato il giorno in cui è stato rubato. Inutile dire che né il garage né la ditta hanno mai sentito parlare di Marius of Rye.»

"Pennymore" si trovava in una strada di villette a circa un chilometro e

mezzo dal centro di Guildford. Quella zona aveva un che di americano perché i giardini si aprivano sul davanti verso la strada. Una clausola del contratto di affitto vietava agli abitanti di erigere alte recinzioni in legno e di far crescere alberi d'alto fusto.

Sam Harvey era venuto da Londra con la sua Porsche 911 E del 1973. Aveva aspettato che il traffico si diradasse prima di mettersi in viaggio.

Fece un'inversione a U e si fermò sul lato opposto della strada. Scese, chiuse la portiera e rimase in piedi, appoggiato alla macchina. "Pennymore" aveva già un'aria di abbandono. Il garage di fianco alla casa era chiuso a chiave e, sebbene le tendine delle finestre non fossero state accostate, la villetta aveva l'aspetto impersonale di una proprietà disabitata. Naturalmente la consegna del giornale e del latte era stata sospesa.

Sam pensava con angoscia al momento in cui sarebbe entrato in casa. I suoi occhi si alzarono verso l'albero sul quale si era arrampicato tante volte, da ragazzo. Allora si accorse che qualcuno lo stava guardando dal giardino della villetta vicina. Una donna di mezza età, ancora attraente, era in piedi accanto a un cespuglio di rose e aveva un paio di forbici in mano. Rendendosi conto d'essere stata notata, esitò un momento prima di alzare la mano in un cenno di saluto leggermente imbarazzato.

Sam aprì la porta e, senza chiudersela alle spalle, avanzò nell'anticamera. Esitò sulla soglia del soggiorno illuminato dal sole: provava riluttanza a entrare. Improvvisamente, il ricordo di com'era stata quella stanza, il giorno del matrimonio di Meg, gli tornò alla mente in modo prepotente, ma lo respinse. Qualcuno aveva assassinato Jason e Hannah Harvey. Il dolore e la commozione non lo avrebbero aiutato a scoprire il colpevole.

Nella stanza c'era un ordine innaturale. Il lavoro di cucito e il necessario per ricamo di sua madre erano stati riposti. Le riviste formavano una pila ordinata e i libri si allineavano negli scaffali che occupavano l'intera parete. Aleggiava un buon profumo di mobili lucidati. Sam si diresse alla scrivania del padre. Era un elegante pezzo del diciannovesimo secolo e aveva un ripiano con intarsi di cuoio verde sbalzato. La posta era stata raccolta in un fascio e appoggiata sulla carta assorbente.

Lui la stava esaminando, quando udì un rumore di passi in anticamera. Si voltò e vide entrare la signora della casa accanto. Si era tolta i guanti da giardinaggio e aveva abbandonato le cesoie.

Margaret Randell aveva un bel corpo, era elegante e andava regolarmente dal parrucchiere. Usava uno shampoo speciale per ravvivare il colore dei capelli e uno smalto rosso che dava risalto alle dita affusolate.

«Signor Harvey? Non credo che voi mi conosciate. Sono Margaret Randell.» Aveva una voce calda, gradevole. «I vostri genitori mi avevano chiesto di dare un'occhiata alla casa mentre erano via.»

«Sì, certo.» Sam bandì i suoi tristi pensieri e le rivolse un cordiale sorriso. «Me l'hanno detto.»

«Sono arrivate alcune lettere. Le ho messe sulla scrivania.»

«Grazie. Stavo proprio dando un'occhiata alla posta.»

«Signor Harvey...» La donna avanzò nella stanza, accarezzando con la mano lo schienale del divano. «Non so che cosa dirvi. Quando ho letto di vostra madre e di vostro padre sono rimasta così sconvolta, così disorientata...»

«Sì, vi credo, signora Randell» la interruppe lui bruscamente. Non se la sentiva di affrontare una manifestazione di emotività, genuina o simulata che fosse. «Quando avete visto per l'ultima volta i miei genitori?»

«Il giorno in cui sarebbero dovuti partire per l'Australia. Li ho accompagnati in macchina alla stazione. Se ricordo bene, dissero che voi li aspettavate alla stazione di Waterloo.»

«Sì, è vero.»

«E... li avete incontrati?»

«Sì. Sono andato con loro all'aeroporto.»

«Che cosa è successo all'aeroporto?»

«Il loro volo era stato rimandato... almeno, così mi è stato detto. Loro hanno insistito perché non mi trattenessi. Al momento sembrava che fosse la cosa più logica da fare.» Sam guardava fisso oltre la porta-finestra. Sul prato, l'erba cominciava già a crescere irregolare. «Più tardi, loro... Be', sapete che cosa è successo.»

«Ma vostra sorella non si è messa in contatto con voi? Certamente quando loro non sono arrivati...»

«Mia sorella ha ricevuto un cablogramma da nostro padre, spedito dall'aeroporto di Londra. Spiegava che la mamma si era ammalata d'influenza e che sarebbero arrivati la settimana dopo.»

«La settimana dopo?» Margaret Randell spalancò gli occhi. «Allora perché sono andati all'aeroporto?»

«Non lo so.» Sam scosse il capo. «Non riesco a immaginare perché vi siano andati.»

La donna si avvicinò alla mensola del caminetto e cominciò a riordinare le statuine cinesi che, durante la pulizia della casa, erano state disposte in modo asimmetrico. Sam sapeva che la signora Randell lo stava osservando

nello specchio dorato sopra la mensola.

«Signor Harvey, io ho conosciuto i vostri genitori solo un anno fa, quando sono arrivata qui. Stavo passando un gran brutto periodo. Mio marito mi aveva lasciata e... Non voglio annoiarvi con questa storia meschina, ma vorrei dirvi che nutrivo molto rispetto e molto affetto per i vostri genitori. Sono stati molto gentili con me nel più difficile periodo della mia vita. Io sono un tipo piuttosto riservato, signor Harvey, eppure vostra madre e vostro padre in un certo senso mi hanno sempre fatto sentire...» La sua voce tremò. «Mi mancheranno molto.»

«Grazie» disse Sam, un po' imbarazzato da quella dichiarazione.

«Se posso aiutarvi in qualche modo» riprese lei, voltandosi e guardandolo con gli occhi leggermente umidi. «In qualsiasi modo... vi prego di non esitare a dirmelo.»

«È molto gentile da parte vostra. Ve ne sono grato.»

Lei gli sorrise e si diresse verso la porta.

«Signora Randell...»

«Oh, vi prego» disse, girandosi «chiamatemi Margaret.»

«Margaret... A proposito, mio padre o mia madre, non vi hanno mai fatto il nome di Marius... Marius of Rye?»

«No.» Lei scosse il capo e corrugò la fronte. «Non l'hanno mai pronunciato. Ma nelle ultime ore mi è stata fatta spesso questa domanda.»

«Da chi? Giornalisti?»

«Sì, sono arrivati qui in massa a far domande. Dio mio, com'erano insistenti!»

«Sono spiacente che vi abbiano infastidita.»

«Non me ne sto lamentando. Per favore, non pensate questo» replicò lei, con una nota d'ansia nella voce. «È solo che io sono... be', una persona piuttosto riservata, ve l'ho già detto. Ogni tipo di pubblicità mi ripugna. È sciocco, immagino, perché i giornalisti fanno il loro lavoro. Marius of Rye? Era il nome scritto sul furgone?»

«Sì.»

«I vostri genitori non mi hanno mai fatto questo nome. Altrimenti lo ricorderei, ne sono certa.»

Sam annuì e le rivolse un sorriso rassicurante. Margaret Randell stava aspettando che lui dicesse qualcosa, quando il telefono sulla scrivania cominciò a squillare. Lei fece l'atto di andare verso l'apparecchio, ma poi, con tatto, si ritrasse.

Sam era riluttante a rispondere. Temeva fosse qualche conoscente dei

suoi genitori che non aveva saputo niente della tragedia, e così lui avrebbe dovuto ricominciare a spiegare l'accaduto.

Alzò il ricevitore e disse: «Pronto!»

«Qui servizio chiamate intercontinentali» disse una voce incisiva. «Restate in linea, prego, c'è una chiamata per voi.»

Lui udì il solito crepitìo e poi la voce agitata di un uomo. Aveva un forte accento dell'Europa centrale.

«Pronto? Pronto...»

«Chi parla?»

«Mi sentite?» urlò l'interlocutore, con una voce così alta che Sam scostò il ricevitore dall'orecchio.

«Sì, vi sento. Che cosa desiderate?»

«Ho un messaggio per il signor Hogarth.»

«Il signor Hogarth?» Sam ripeté il nome, cercando di ricordare dove l'aveva udito di recente.

«Sì. Posso parlare con il signor Hogarth, prego?»

«Sono spiacente, avete sbagliato numero.»

«Che numero avete voi?»

«Questo è Guildford 31885.»

«Guildford?» L'interlocutore apparve sorpreso. «Mi dispiace. Temo di aver sbagliato numero.» Dopo queste parole la comunicazione s'interruppe.

Sam rimase a fissare il ricevitore con avversione, poi riagganciò. Si sedette nella poltrona dietro la scrivania e si accinse ad aprire le lettere indirizzate ai suoi genitori. Infilò il tagliacarte nella prima busta, ma invece di estrarne il foglio si arrestò di colpo e fissò il telefono. Si era ricordato dove e quando aveva udito il nome Hogarth.

2

Il garage della Brewster si trovava in una via secondaria dell'Hammersmith Broadway. Un'ampia tettoia proteggeva i quattro distributori di benzina dalla pioggia. Un cartellone faceva pubblicità alle benzine superiori. Un altro avvertiva che si accettavano carte di credito Barclay's, Access e Visa. Nel cortile davanti erano parcheggiate parecchie macchine, tra le quali spiccava una Lotus Elite rossa. Sul cristallo della vetrina un cartello a grandi lettere annunciava: "NOLEGGIO SENZA AUTISTA - CHILOMETRAGGIO ILLIMITATO".

Sam passò accanto alle pompe di benzina e parcheggiò la macchina vi-

cino alla Lotus. Le diede un'occhiata carica di ammirazione mentre chiudeva la portiera, poi si diresse verso l'entrata del salone di esposizione. Era a metà strada, quando la porta si spalancò e uscì un uomo che gli passò accanto, gettando solo un'occhiata distratta nella sua direzione. Sam, che per condizionamento professionale fotografava mentalmente tutti coloro che vedeva, notò immediatamente la bocca contratta, gli occhi a fessura, la testa calva, le mani ficcate nelle tasche dei pantaloni. Era quel tipo d'uomo di cui diffidava istintivamente.

Sam si voltò solo al momento di spingere la porta del salone. Se l'avesse fatto prima, avrebbe visto che l'altro aveva cominciato a guardarlo con deciso interesse mentre si soffermava ad ammirare la Lotus.

Nel salone c'era un assortimento di auto, nuovo e di seconda mano, ma non si vedeva nessuno. Finalmente Sam individuò l'ufficio nello spazio situato tra due pilastri fuori dell'area principale. Un uomo piuttosto giovane era seduto alla scrivania, chino su un mucchio di carte. Sam ebbe l'opportunità di esaminarlo mentre si avvicinava camminando sulla passatoia: indossava un completo blu, camicia azzurra e cravatta ornata da un motivo dorato. Calzava scarpe di antilope e aveva un anello al dito.

Lanciò un'occhiata a Sam quando questi entrò nel suo campo visivo.

«Buongiorno, signore. Desiderate?»

«Il signor Brewster?»

«Sono io» disse l'uomo, cordialmente. «Peter Brewster.»

«Sono l'ispettore Harvey.»

«Sì, lo so. Vi ho riconosciuto.»

«Vi sarei grato se poteste dedicarmi qualche minuto.»

Brewster spinse indietro la sedia e si alzò.

«Naturalmente, ma sono già stato interrogato da un vostro collega. Un certo Bottomley.»

«Bellamy» lo corresse Sam.

«Scusate, Bellamy.»

«Quando è venuto?»

«Stamattina presto. Era già qui quando sono arrivato. Non è davvero un simpaticone, il vostro signor Bellamy.»

«Fa quel che può.»

«Non si direbbe.»

Sam represse un sorriso.

«Si tratta più che altro di un'indagine privata, signor Brewster.»

«Capisco. Allora vediamo. Se posso aiutarvi, lo farò.» Indicò la sedia

davanti alla sua scrivania. «Accomodatevi.»

Sam si sedette e si protese verso il giovane. «Signor Brewster, chi è la signorina che ha accompagnato mia madre e mio padre all'aeroporto?»

«Il suo nome è Foster. Jill Foster.»

«È possibile parlare con lei?»

«Non in questo momento, mi dispiace. È andata a pranzo. Verrà più tardi.» Brewster scostò il polsino per guardare l'orologio. «Sarà qui alle tre.» Poiché Sam esitava, aggiunse: «Se è urgente, potete trovarla in quel piccolo ristorante italiano girato l'angolo.»

«Grazie.» Sam non accennò ad alzarsi. «Signor Brewster, quando la signorina Foster incontrò mio padre alla stazione di Waterloo, lo chiamò signor Hogarth.»

«Signor Hogarth?» Brewster apparve sinceramente sorpreso.

«Sì.»

«Non capisco perché lo abbia fatto. La signorina conosceva il nome di vostro padre, che era scritto sul registro delle prenotazioni. Ai nostri autisti diamo tutte le istruzioni necessarie prima che escano di qui.»

«Probabilmente il precedente passeggero di quella mattina era il signor Hogarth...»

«Il suo passeggero precedente?»

«Sì, ed è per questo che sono qui. Vi sarei grato se poteste darmi alcune informazioni.»

«La signorina Foster non aveva nessun altro passeggero quella mattina» lo interruppe Brewster. «Ha preso la macchina verso le nove e un quarto e si è diretta alla stazione di Waterloo.»

«Ne siete sicuro?»

«Sicurissimo.»

Sam lo osservò con la cordiale espressione che tanto spesso disarmava le persone che stava interrogando. Brewster sostenne il suo sguardo e distolse gli occhi solo quando un capo-officina in camice bianco venne a consegnargli un plico di moduli. Il capo-officina salutò Sam con un cenno e gli sorrise prima di andarsene.

«Da quanto tempo lavora per voi la signorina Foster, signor Brewster?»

«Jill è con noi da quattro o cinque mesi. Una ragazza in gamba, fidatissima. Ce ne vorrebbero molti altri di autisti come lei. Ed è anche attraente, insomma il meglio che i nostri clienti possano desiderare.»

«L'ispettore ha interrogato la signorina Foster?»

«Sì, e devo aggiungere che si è comportato molto più cortesemente con

lei che non con me.»

«Forse perché voi non siete altrettanto piacevole da guardare.» Brewster fece una risata e Sam si alzò. «Vi ringrazio. Non voglio farvi perdere altro tempo.»

«Benissimo. Se ci fosse qualcos'altro, sapete dove trovarmi.»

Il "Bella Napoli" era un piccolo ristorante molto accogliente. Il proprietario aveva fatto tutto il possibile per crearvi un'atmosfera all'italiana. Su un'ampia parete, un suo amico che coltivava ambizioni artistiche aveva dipinto a colori molto carichi la baia di Napoli. Fiaschi di Chianti pendevano dal soffitto. Lungo un'altra parete era drappeggiata un'enorme rete da pesca ornata di granchi e aragoste di cartapesta.

Quando Sam entrò, il cameriere lo guardò con aria preoccupata. Erano quasi le tre, e aveva già portato il conto all'ultimo cliente. L'arrivo di Sam significava per lui dare un addio alla partita Arsenal-Juventus trasmessa dalla tv. Ma, invece di sedersi, Sam andò verso l'attraente ragazza che occupava uno dei tavoli d'angolo. Lei aveva già pagato il conto e stava chiudendo la borsetta prima di andarsene.

Alzò gli occhi quando si accorse che qualcuno si avvicinava al suo tavolo. Fu sorpresa, vedendo Sam, ma non sembrò allarmata.

«Signorina Foster...»

«Oh, salve.» Lo guardò sorridendo.

«Alla Brewster, mi hanno detto che vi avrei trovata qui. Posso sedermi?»

«Be'...»

«Non vi tratterrò a lungo.»

«Mi aspettano al lavoro per le tre e non posso tardare.»

«Quello che devo dirvi vi porterà via soltanto pochi minuti.»

«Benissimo.» La ragazza chiuse la borsetta e l'appoggiò sulla sedia che le stava accanto. L'abbigliamento casual di Sam lo faceva apparire molto meno "ufficiale" dell'ispettore Bellamy. Con lo sguardo penetrante tipico delle donne, lei notò le lunghe dita dalle unghie ben curate, i capelli scompigliati dal vento che erano stati ricomposti in fretta, l'elegante cardigan.

Mentre Sam scostava la sedia dal tavolo, lei cambiò espressione e disse: «Sono rimasta profondamente colpita quando ho saputo dei vostri genitori. Non riuscivo a crederci.»

«Signorina Foster, voi avete fretta e io andrò subito al punto. Quando avete incontrato mio padre alla stazione di Waterloo, vi siete rivolta a lui

chiamandolo "signor Hogarth".»

«Davvero?» si meravigliò lei.

«Sì. Gli avete chiesto se aveva ordinato una macchina alla Brewster, e quando lui ha risposto di sì, avete replicato: "Aspettate qui, signor Hogarth".»

«Non ricordo di aver detto questo.»

«Davvero non ricordate?»

Lei fece un cenno di diniego. Aveva un'aria sincera. «No, non ricordo.»

«Ma... dovete ricordare. Avete consultato l'elenco che tenevate in mano e avete detto, a titolo di spiegazione, che il signor Hogarth era il vostro precedente passeggero.»

«Mi dispiace, non rammento niente di tutto questo. D'altronde, vi sbagliate. Avevo un solo incarico, quel mattino, ossia dovevo portare vostra madre e vostro padre all'aeroporto.» Sam la guardava con un'espressione calma, leggermente ironica. «Se non mi credete, vi suggerisco di parlare con il signor Brewster. È lui che segna gli appuntamenti.»

«Ho già parlato con il signor Brewster.»

Questo non la sorprese.

«E lui che cosa vi ha detto?»

«Conferma la vostra dichiarazione.»

«Be'... e allora?» Sorrise con aria disarmante. «Questo vi dovrebbe soddisfare.»

«Vengo dalla casa dei miei genitori a Guildford» riprese Sam, e il suo viso si fece più duro. «Mentre ero là, qualcuno ha telefonato dicendo di avere un messaggio per un certo signor Hogarth. Mi ha colpito la strana coincidenza che voi abbiate chiamato mio padre con lo stesso nome.»

«Ma io non l'ho affatto chiamato con quel nome!» Jill afferrò di nuovo la sua borsetta. «Comunque, questo non mi sembra molto importante.»

«Non vi sembra importante, signorina Foster?»

«No. A me capita spesso di sbagliare numero al telefono e di chiedere di un'altra persona.»

«Davvero? Questo mi sorprende.»

Lei sostenne il suo sguardo con aria di sfida e Sam osservò che era attraente senza essere una vera bellezza. I suoi capelli neri erano divisi nel mezzo e spazzolati all'indietro, il trucco accentuava gli zigomi alti. Per qualche strana ragione teneva le mani costantemente occupate, giocherellando con le posate, piegando e spiegando il conto, lisciandosi i risvolti della giacca nera.

Riprese freddamente: «Era questa la ragione per cui desideravate vedermi?»

«No, non è la sola ragione. Avevate mai incontrato mio padre prima di allora?»

«Non avevo mai visto né lui né vostra madre prima di farli salire in macchina alla stazione di Waterloo. Signor Harvey, sapete che cosa credo?»

«No. Ditemelo, per favore» la invitò Sam, mostrando un cortese interesse.

«Credo che abbiate sentito il nome di Hogarth da qualche parte. Forse un vostro collega l'ha citato, oppure l'avete letto su un giornale o in un libro.»

«Davvero credete questo?»

«Sì.»

«Bene. Posso dirvi quello che penso io?» Sam la fissò per un istante. Non cambiò né espressione né tono di voce. «Penso che voi mentiate, signorina Foster.»

Il sorriso sparì bruscamente dal viso di lei. Lo sguardo comprensivo e l'aria confidenziale che aveva esibito si dissolsero e Jill si alzò di colpo, si mise la borsetta a tracolla e uscì dal ristorante.

Questa volta, lui non si voltò ad ammirare la sua andatura, ma rimase seduto a fissarsi le mani e la piccola cicatrice che aveva sull'indice destro.

Ritornato nel suo appartamento, Sam scoprì d'essere affamato. Erano le tre passate e, dopo la prima colazione, non aveva più mangiato niente. Andò in cucina, si preparò un sandwich al formaggio e ritornò nel soggiorno. Rimase in piedi davanti alla scrivania a rileggere l'abbozzo manoscritto del capitolo successivo. Quando ebbe terminato il sandwich, si sedette, prese la penna e incominciò a scrivere.

Trasalì quando lo squillo del campanello lo riportò alla realtà. Con aria seccata, depose la penna. Mentre attraversava l'anticamera per andare ad aprire la porta, si pulì la macchia d'inchiostro che aveva sull'indice. Intanto il campanello aveva squillato una seconda volta.

L'uomo che teneva premuto il pulsante sussultò quando la porta si aprì e tolse subito il dito come se fosse stato scottato. Ma subito riprese il dominio di sé. Sam notò il suo soprabito nuovo, i pantaloni a quadretti del completo elegante e gli occhiali cerchiati d'oro.

«Il signor Harvey?»

«Sì.»

«Mi chiamo Randell. Walter Randell. Mia moglie Margaret abita nella casa accanto a quella dei vostri genitori... Vi chiedo scusa, volevo dire abita nella casa accanto a quella dove...»

«Che cosa posso fare per voi, signor Randell?» lo interruppe Sam, per risparmiargli ogni ulteriore imbarazzo.

«Sono certo che siete un uomo occupatissimo e oltretutto molto tormentato, in questi giorni. Ma vorrei parlarvi, signor Harvey, se fosse possibile...»

«Sì, naturalmente. Entrate.»

«Grazie. Siete molto gentile.»

All'invito di Sam, Randell appese il soprabito e l'ombrello in anticamera e, dopo essersi aggiustato gli occhiali, seguì l'ispettore nel soggiorno.

«Non so se vi è mai capitato di incontrare mia moglie...»

«Sì, ho fatto la sua conoscenza. Prego, sedetevi. Posso offrirvi un drink?»

«Grazie, no» rispose Randell. «Avete già incontrato Margaret?»

«Per pochi minuti» precisò Sam.

«Che impressione vi ha fatto?»

«La mia impressione su di lei?» Quella domanda, formulata all'inizio della conversazione, lo sorprese. «Be', visto che me lo chiedete, mi è simpatica.»

«All'inizio piace a tutti. Ha un'aria sincera e un fascino superficiale che fanno miracoli. Signor Harvey, probabilmente penserete che questa mia visita sia un'indiscrezione perché, in tutta franchezza, io sono qui per una ragione soltanto. Voglio mettervi in guardia.»

Mentre pronunciava queste parole il suo sguardo si fissò in quello di Sam, che dovette dominarsi per non sorridere alla melodrammatica affermazione.

«Mettere in guardia me? Da che cosa?»

«Da mia moglie.»

«E perché desiderate farlo, signor Randell?»

«Perché lei non è affatto come sembra.»

«Forse che ognuno di noi appare com'è veramente?»

«Penso che voi non abbiate capito.» Nel tono di Randell era implicita la delusione provocata dalla risposta di Sam. Si sistemò di nuovo gli occhiali. «Margaret chiacchiera, e con questo intendo dire che fa pettegolezzi, dice bugie. Ne inventa continuamente, solo per impressionare la gente. E per di

più, ha la pretesa di ripetere a tutti: "Sono una persona molto riservata". Cosa che non è assolutamente vera.»

La veemenza dell'uomo aveva messo in imbarazzo Sam.

«Signor Randell, che cosa vi rode esattamente?»

«Che cosa mi rode?» replicò Randell.

«Sì. Se si tratta della conversazione che ho avuto con vostra moglie, potete stare tranquillo. Non mi ha detto assolutamente niente di voi.»

«Non m'interessa quello che mia moglie vi ha o non vi ha detto.» Randell si alzò. «Ha raccontato tante bugie in passato, all'epoca del nostro matrimonio, che sono immune da qualsiasi cosa. Sono venuto qui solo per mettere in guardia voi. State attento perché prima o poi, che lo vogliate o no, Margaret s'intrometterà nei vostri affari.»

«Che cosa volete dire esattamente con questo?» Suo malgrado, adesso Sam era meno propenso a prendere l'avvertimento alla leggera.

«Penso che abbiate capito quello che intendo. Mi riferisco ai recenti avvenimenti, signor Harvey. Alla tragedia dei vostri genitori. Credetemi, conosco la mia cara moglie. La tentazione è troppo forte per lei. Non sarebbe capace di resistere al desiderio di intromettersi in un modo o nell'altro.»

I due uomini si fissarono per un momento.

«Bene, grazie per l'avvertimento.»

«Grazie a voi di avermi ascoltato. Forse penserete che sono un tipo strano perché vi parlo così di mia moglie.»

«Siamo tutti strani, signor Randell. Chi in un modo chi in un altro.»

Randell trasse di tasca il portafoglio. «Prendete il mio biglietto da visita. Potreste aver bisogno di mettervi in contatto con me in seguito. Se non altro per dirmi che avevo ragione!»

Sam aveva fatto amicizia con l'impiegata della biblioteca pubblica locale. Poco dopo le nove del mattino successivo, lei gli telefonò per avvertirlo che il libro da lui richiesto per una consultazione era disponibile e che gliel'avrebbe tenuto da parte.

La signora Carr doveva arrivare alle nove e mezzo. Lei aveva l'unica chiave della serratura di sicurezza, così quando uscì Sam chiuse solo la serratura a scatto. Era una mattina serena, con una piacevole aria frizzante, e lui decise di fare una passeggiata fino alla biblioteca. Voleva schiarirsi le idee perché aveva lavorato fino alle due di notte. Impiegò dieci minuti per andare e dieci per tornare, e rientrò alle nove e venticinque.

Salì le scale, sfogliando il libro e soffermandosi sulle illustrazioni. Au-

tomaticamente si frugò in tasca per cercare la chiave, ma quando la inserì nella serratura, la porta si aprì al tocco della sua mano.

«Signora Carr?»

Non ebbe risposta, non udì alcun rumore di aspirapolvere o di acqua che scorreva. Depose il libro sul tavolo dell'anticamera ed entrò cautamente nel soggiorno, con le mani pronte a scattare. La stanza era in un disordine spaventoso. I libri erano stati tolti dagli scaffali, l'armadio aperto e il suo contenuto sparso sul pavimento. Dalle sedie e dal divano erano stati tolti i cuscini. La sua scrivania era stata letteralmente saccheggiata: una buona metà delle pagine che aveva lasciato in una pila ordinata giacevano sparpagliate al suolo.

Entrò in camera da letto, aspettandosi di trovarvi lo stesso disordine. Ebbe il tempo di osservare che tutto era apparentemente a posto, prima di notare la figura distesa a faccia in giù tra la porta e il letto. Si avvicinò con circospezione temendo si trattasse di un trucco, e girò la testa dell'uomo bocconi. Per una volta, l'espressione leggermente petulante era comparsa dalla faccia di Bellamy, sostituita da un rictus di agonizzante sorpresa. Fortunatamente la lingua non gli ostruiva le vie respiratorie e lui era vivo.

Sam si precipitò al telefono, chiamò il 999 e, trascurando la sua lettera di dimissioni, si qualificò e chiese un'ambulanza per un caso di emergenza.

Ronald Bellamy riprese conoscenza mentre l'ambulanza percorreva a tutta velocità la Cromwell Road con la sirena e il lampeggiatore blu in funzione. Si massaggiò un lato della testa e sussultò.

«Che cosa è successo?»

«Siete in un'ambulanza» gli disse Sam, seduto sul lettino accanto al suo.

«Ero nel vostro appartamento.» Bellamy cercava di alzarsi a sedere, ma il paramedico glielo impedì. Aveva ancora difficoltà a parlare. «Un disordine del diavolo. Sono stato aggredito. Ricordo d'essere entrato in camera da letto...»

«Qualcuno vi ha fatto la festa o quasi. Avete visto il vostro aggressore?»

«No. Oh, Dio! Mi sento scoppiare la testa.»

L'ambulanza prese una curva stretta e gli occupanti furono sbalzati da una parte.

«Che cosa facevate nel mio appartamento?»

«Volevo parlare con voi. Mi sto occupando del caso Marius of Rye. Volevo farvi qualche domanda sui vostri genitori.»

Il cervello di Bellamy stava riprendendo a funzionare.

«Dove mi portate?»

«All'ospedale.»

Bellamy cercò di alzarsi di nuovo. «All'ospedale no, per l'amor del cielo! Non voglio che i dottori mi mettano le mani addosso. Sto benissimo, ho preso solo una botta...»

«Può trattarsi di commozione cerebrale, o addirittura di lesioni al cervello» gli disse Sam. «Bisogna fare almeno qualche radiografia. Come avete fatto a entrare nel mio appartamento?»

«La porta non era chiusa bene. "Che strano!", ho pensato. Sono entrato e ho visto il soggiorno sottosopra. Naturalmente era stato perquisito. Il bastardo doveva essere dietro la porta della camera da letto. Lo so, non ditemelo! Mai entrare in una stanza senza guardare dietro la porta.»

«Penso che abbiate parlato abbastanza, signore» disse il paramedico. «Non si sa mai, con questi traumi cranici. Finché il dottore non vi avrà visitato, sarà meglio non...»

Prima di dichiararlo fuori pericolo, il dottore decise di tenere Bellamy sotto osservazione per ventiquattro ore, nonostante le sue energiche proteste. Sam chiamò Bert Sinclair a Scotland Yard per riferirgli l'accaduto.

«Perquisito?» ripeté Sinclair. «Tenevi oggetti di valore nel tuo appartamento?»

«Non cercavano oggetti di valore.»

«Come lo sai?»

«Bert, ho lavorato nella polizia abbastanza a lungo per...»

«D'accordo. Allora, che cosa cercavano?»

«Sarò in grado di stabilirlo quando avrò esaminato la stanza attentamente. Il ricovero di Bellamy all'ospedale ha avuto la precedenza su ogni altra cosa.»

«Manderò una macchina della polizia a prenderti per portarti a casa» borbottò Sinclair. «Fatti trovare sull'ingresso principale dell'ospedale. Telefonami dopo aver controllato l'appartamento.»

«Oh, signor Harvey!»

L'espressione della signora Carr era più afflitta che indignata. Si era sempre mostrata tollerante verso la sciatteria di Sam, ma il disordine che aveva trovato quel mattino superava davvero ogni limite.

«Mio Dio, avete rimesso tutto in ordine!»

Sam sospirò, accettando l'inevitabile. Cercò di non mostrare la sua delusione.

«Be', ho fatto del mio meglio. Mi sono detta che forse cercavate qualco-

sa che non riuscivate a trovare e che poi avete dovuto uscire di corsa. Ho pensato che era meglio rimettere a posto tutto, ma questo mi ha portato via così tanto tempo che non sono riuscita a occuparmi delle pulizie...»

Aveva rimesso i cuscini sulle poltrone. Le antine dell'armadio erano chiuse, e Dio solo poteva sapere come Sam sarebbe riuscito a trovarvi ancora qualcosa. I libri erano stati sistemati sugli scaffali a casaccio. Col tempo avrebbe potuto rimetterli in ordine. Ma la scrivania...

«Sono spiacente di avervi dato questo disturbo, signora Carr» disse, guardando disperato il mucchio di fogli, quelli battuti a macchina e quelli scritti a mano, messi insieme alla rinfusa. Tutto sembrava a posto. Gli sarebbero occorse ore per ricreare il disordine familiare nel quale ogni cosa era a portata di mano. Decise di non parlarle dell'intruso e dell'aggressione subita da Bellamy. L'avrebbe solo allarmata, forse spaventata al punto che non sarebbe più venuta.

«Pensate di poter preparare due tazze del vostro delizioso caffè?»

Stavano bevendo il caffè in cucina, quando suonò il campanello d'ingresso.

«Volete vedere chi è, signora Carr?»

«Aspettate qualcuno?»

«No. Potrebbe essere la posta. Aspetto un libro.»

Sam rimase in cucina mentre lei andava ad aprire. Aggrottò la fronte, udendo un concitato mormorio di voci.

La signora Carr ritornò per sussurrargli: «C'è una signora che vuole vedervi, signore.»

«Accidenti! Non riesco a combinare niente questa mattina!»

«L'ho invitata a entrare, signore. Dice d'essere una vostra amica.»

«È meglio che le parli.» Sam depose la tazza del caffè e andò nel soggiorno.

Margaret Randell era vestita nel modo che lei riteneva fosse il più adatto per Londra. Sam non si intendeva abbastanza di pellicce per poter valutare quella che indossava. La donna aveva in mano una borsa shopping di plastica, di quelle eleganti, con un cordoncino per chiuderla.

«Perdonate se vi disturbo» si scusò «ma qualcosa di veramente importante...»

«Sono contento di vedervi, signora... Margaret. Volete accomodarvi?»

«Stavo per telefonarvi, ma poi mi è venuto in mente che dovevo comunque venire in città, così ho pensato che sarebbe stata una buona idea fare una scappata qui.»

«È stata un'ottima idea.» Sam ricambiò il sorriso di lei. Aveva un modo di fissarlo negli occhi come se tra loro due esistesse un segreto.

«Non è mia abitudine piombare in casa della gente senza avvertire.» Margaret non aveva accolto il suo invito a sedersi e stava in piedi accanto al divano. «Sono una persona molto riservata, così mi rendo conto benissimo...»

Depose la borsa di plastica sul divano e si sbottonò la pelliccia.

«Sono lieto di rivedervi» l'assicurò Sam. «Volete togliervi la pelliccia e sedervi?»

I suoi occhi si erano soffermati sulla borsa quel tanto che bastava per leggere la scritta stampata sulla plastica: MARIUS OF RYE.

3

Quando Sam alzò lo sguardo, Margaret lo stava ancora fissando. Anche se la sua espressione non tradiva la minima emozione, lui sapeva che aveva colto la sua reazione alla vista del nome.

«Dove l'avete presa?» le domandò.

«Sono venuta qui per questo» disse lei vivacemente. «La notte scorsa è successo qualcosa, qualcosa che dovete sapere.»

«Bene, Margaret, ditemi. Ma, prima, sedetevi.» Nel vedere che esitava, aggiunse: «Stavo bevendo un caffè. Volete farmi compagnia?»

«Grazie.» Sospirò di sollievo, rassicurata dai suoi modi cordiali. «Una tazza di caffè mi farebbe davvero piacere.»

Sam andò sulla porta della cucina.

«Vorremmo del caffè, signora Carr. Senza fretta.» Ritornò accanto all'ospite, che si era seduta infine sul divano.

«Siete arrivata da Guildford questa mattina?»

«Sì, in macchina.»

Sam prese una sedia e si sedette di fronte a lei.

«Ora rilassatevi e raccontatemi tutto. Senza fretta.»

«Io... io non dormo bene da qualche giorno.»

«Mi dispiace.»

«Mi sveglio presto, molto presto. Di solito verso le tre di notte. Qualche volta leggo, oppure mi alzo e mi preparo una tazza di tè. Questa mattina, mi sono alzata un po' più tardi del solito, verso le quattro meno un quarto. Sono andata in cucina e stavo per accendere il fuoco sotto il bollitore quando ho sentito il rumore di una macchina che si fermava. Ho guardato

fuori della finestra e ho visto una macchina parcheggiata vicino alla porta della casa accanto. La casa di vostro padre. Sono rimasta a guardare e, con mio grande stupore, un ragazzo è sceso dallo sportello posteriore dell'auto. Indossava una giacca sportiva e reggeva qualcosa che sembrava un pacco o una borsa o qualcosa del genere. Ha percorso il vialetto d'ingresso zoppicando leggermente, ha aperto la porta ed è entrato in casa.»

Nella breve pausa che seguì, udirono la signora Carr preparare il caffè.

«Nella casa dei miei genitori?»

«Sì.»

«Questo è successo alle quattro meno un quarto del mattino?»

«Sì.»

Sam si rese conto che la stava fissando intensamente.

«Siete certa di aver visto un ragazzo?»

«Certissima. Un ragazzo sui dodici o tredici anni. Sono rimasta un bel po' a guardare la casa. Poi, d'improvviso, il ragazzo è riapparso, è salito in macchina e l'auto è partita.»

«Chi la guidava?»

«Sono quasi sicura che fosse una ragazza, ma è ancora piuttosto buio a quell'ora.»

«Il ragazzo l'avete visto bene?»

«Quando ha percorso il viale, sì. È passato davanti alla finestra della mia cucina. Ero sconcertata, non sapevo che cosa fare. Vedete, vostro padre mi aveva detto che esistevano solo due chiavi della porta d'ingresso... quella che avete voi e quella che lui aveva dato a me. In realtà, aveva voluto precisare, nel modo più gentile possibile, che nessuno, oltre a noi due, doveva entrare in casa. Alla fine, ho deciso che la cosa più sensata da fare fosse scoprire se il ragazzo avesse portato via qualcosa. Sono entrata subito in casa e ho guardato in ogni stanza. Per quanto ne so io, non c'era disordine e non è stato toccato nulla. Poi, proprio mentre stavo per andarmene, ho visto questa borsa a sacco. Era sul ripiano in anticamera, vicino alla finestrella. Non so perché non l'ho notata subito.»

«Pensate che l'abbia messa là il ragazzo?»

«Sono sicura di sì. Era proprio questo che aveva in mano.»

Sam annuì, guardando il sacchetto.

«Marius of Rye... Vi siete accorta che è il nome scritto sul furgone a bordo del quale mia madre e mio padre sono stati assassinati?»

«Sì, certo, appena l'ho visto.»

«C'è dentro qualcosa?»

«Sì, una cartella con alcuni schizzi.»

«Schizzi?»

«Disegni. Alcuni piuttosto belli.»

Margaret aprì la borsa e ne tolse una busta di carta di manila. Sam tese le mani. La busta era cartonata da una parte per evitare che venisse piegata. Non era stata sigillata. Estrasse tre grandi disegni a matita. Rappresentavano alcuni palazzi moderni, i "Boltons", in una piazza di Kensington non lontana dal suo appartamento. Gli schizzi erano piuttosto approssimativi, ma eseguiti evidentemente da un professionista.

«Mi sembrano molto buoni, che ne dite?»

«Sì» convenne Sam. «Siete sicura di non averli mai visti prima?»

«No, mai. Non capisco. Che ragione aveva un ragazzo di portare questi disegni nella casa di vostro padre alle quattro del mattino?»

«Non lo so. Non riesco a immaginarne il perché.» Spostò lo sguardo dagli schizzi al viso perplesso di lei. «Avete detto che il ragazzo aveva circa dodici anni?»

«Dodici o tredici.»

«E zoppicava leggermente?»

«Sì.»

Sam indicò la borsa.

«Avete parlato a qualcuno di questa e di ciò che è accaduto stamattina?»

«No. Voi siete l'unico a saperlo.»

«Allora fatemi un favore, Margaret. Non parlatene a nessuno.»

«Se lo desiderate, vi ubbidirò senz'altro» rispose lei, guardandolo ansiosa.

Sam ripose gli schizzi nella busta che infilò di nuovo nella sacca, poi si rimise a sedere.

«Immagino che abbiate trascorso molto tempo con i miei genitori negli ultimi dodici mesi» disse.

«Parecchio tempo, sì. A parte il fatto che eravamo vicini di casa, ci legava anche una vera amicizia. Come vi ho già detto, loro erano molto gentili con me e io avevo bisogno di comprensione dopo la faccenda di Walter... dopo il fallimento del mio matrimonio. I vostri genitori erano le persone più care che io abbia mai incontrato.» Strinse le labbra e scosse la testa. «Non riesco a immaginare perché siano stati assassinati.»

«Neppure io. Ma intendo scoprirlo. Devo farlo. Per la mia tranquillità, se non altro.»

«Lo capisco. E desidero aiutarvi.»

«Vi prego di rispondere a un paio di domande, Margaret. Possono sembrarvi di scarsa importanza, addirittura irrilevanti, ma...»

«Vi prego!» lo interruppe lei. «Chiedete quello che volete.»

«Uno dei miei genitori ha accennato qualche volta al fatto di essere stato a Rye?»

«No, mai.»

«Vi hanno mai presentato qualcuno che venisse da laggiù?»

La donna rifletté un momento, poi scosse il capo. «Non riesco a ricordare nessuno.»

«Il nome Brewster vi dice qualcosa?»

«Brewster? No. Chi è?»

«Una ditta di Hammersmith che noleggia auto. Mio padre se ne serviva ogni tanto.»

«Mi dispiace.» Sorrise leggermente, rammaricandosi di non potergli dare le informazioni di cui aveva bisogno. «Non ne ho mai sentito parlare.»

«Una ragazza di nome Jill Foster lavora per la Brewster. È stata lei a portarci all'aeroporto. Non ne avete mai sentito parlare?»

«Jill Foster? No. Mi rincresce di non potervi essere di aiuto.»

«Non importa. Non preoccupatevi. Ora ditemi, avete mai visto o udito qualcosa che vi ha lasciata un po' perplessa quando frequentavate i miei genitori?»

Lei fece cenno di no, poi corrugò la fronte come se stesse frugando nella memoria.

«Be'» disse infine esitando «c'è stato un piccolo incidente.»

«Raccontatemelo.»

«Riguarda mio marito. Voi non conoscete Walter, quindi è difficile per me... Circa tre mesi fa, Walter venne a trovarmi e ci fu una discussione per un conto bancario in comune... Poi, mentre lui se ne stava andando, vedemmo vostro padre fermo fuori di "Pennymore". Stava salutando un uomo che io non avevo mai visto, ma Walter sembrò riconoscerlo. Quando gli chiesi se lo conoscesse, mi rispose aspramente: "Sicuro, e conosco anche quella strega di sua moglie!". Più tardi, per pura curiosità, domandai a vostro padre chi fosse quell'uomo, ma lui non me lo disse. Fu molto evasivo, cosa insolita in Jason. Non so se questo può esservi utile.»

«Avete affermato, poco fa, che non ho mai incontrato vostro marito. Be', invece l'ho incontrato. È venuto a trovarmi.»

«Walter è venuto da voi?» esclamò lei, allarmata.

«Sì.»

«Che motivo aveva per farlo?» L'espressione sconcertata di lei lasciò di colpo il posto alla rabbia. «Mio Dio, ecco perché! Vi ha messo in guardia contro di me, vero? Non so che cosa vi abbia detto, ma posso immaginare quello che si è messo in mente, ci scommetto tutto il denaro che possiedo. Ho ragione, Sam?»

«Sì, Margaret.»

«Succede sempre così.» La donna si frugò in tasca per prendere il fazzoletto. «Sempre. Quando mi faccio degli amici, quando ho simpatia per qualcuno, lui... Ha cercato di mettere i vostri genitori contro di me!»

«Perché avrebbe dovuto fare una cosa simile?» chiese Sam dolcemente, assecondandola.

«Perché è Walter! Ecco perché!»

La signora Carr scelse quel momento per entrare con il suo caffè di lunghissima preparazione. Depose il vassoio sul tavolino senza guardare Margaret Randell.

«Ho portato qualche biscotto, signore, nel caso ne voleste.»

«Grazie, signora Carr.»

Sulla scrivania, il telefono cominciò a squillare.

«Scusatemi.» Sam indicò con una mano il vassoio, mentre si alzava. «Prego, servitevi.»

Mentre lui staccava il ricevitore, Margaret Randell sollevò il coperchio dei bricchi per scoprire quale contenesse il caffè e quale il latte.

«Sam, sono Bert. Sei solo?»

«No.»

«Intendi dire che non possiamo parlare?»

«Appunto.»

«Puoi fare un salto nel mio ufficio questa mattina?»

«Alle undici?»

«Facciamo le dodici. Poi andremo a bere qualcosa.»

«Non ho cambiato idea, Bert, se è di questo che vuoi parlare.»

«Lo so, Sam. Si tratta della ragazza Foster. Abbiamo avuto le informazioni che hai chiesto.»

«Oh, capisco. Grazie.»

«Alle dodici?»

«Ci sarò.»

Sam aveva detto a Margaret che, per la propria tranquillità, voleva scoprire chi avesse assassinato i suoi genitori. Non era però ritornato sulla decisione di abbandonare il lavoro nella polizia. Sapeva d'essere un buon de-

tective senza bisogno che glielo dicesse Sinclair. La sua rapida carriera ne era la prova. Non era stato soltanto il duro lavoro a smontarlo, e neppure la monotonia, lo squallore di molti casi a lui affidati, né l'ostilità di un'opinione pubblica spesso priva di comprensione. In un certo senso lui aveva avuto una rivelazione tardiva. Per l'esattezza, aveva messo a fuoco tardi un certo aspetto del suo carattere. Fondamentalmente, era un idealista, sensibile e dotato di un forte impulso creativo. Negli ultimi tempi aveva raggiunto la convinzione che quel conflitto tra il realistico poliziotto e il fantasioso scrittore andava risolto. E da quando aveva preso quella decisione, non voleva saperne di tornare indietro.

Trovò Bert Sinclair seduto alla scrivania, in maniche di camicia, con la giacca sullo schienale della sedia. Un magnifico paio di bretelle rosse e gialle gli reggeva i pantaloni. Due fasce elastiche fuori moda impedivano ai polsini della camicia di scendere lungo le braccia troppo corte. Indicò a Sam una poltrona e prese la pipa.

«Prima di parlare di Jill Foster, vorrei che tu mi raccontassi di ieri mattina. Ti hanno rubato qualcosa?»

«No, non credo. L'appartamento è stato perquisito, ma mi è sembrato che non mancasse nulla.»

«Hai idea di chi possa essere stato?»

Sam fece un cenno di diniego con il capo.

«Così, non sai se hanno trovato quello che cercavano?»

«No, mi dispiace, non lo so. Come sta Bellamy, a proposito?»

«È ritornato in ufficio, ma sembra un po' scosso.» Sinclair agitò il fiammifero per spegnerne la fiamma, poi lo depose nel posacenere. «Sam, qual è la tua opinione sull'incidente? Pensi che sia collegato con la faccenda del Marius of Rye, o è solo una comune effrazione?»

«Dubito che si tratti di una comune effrazione. Se così fosse, perché non manca nulla di valore?»

«Forse Bellamy ha disturbato il ladro che si è spaventato.»

«Può darsi.» Sam si strinse nelle spalle. «Dimmi di Jill Foster, adesso. Che cos'hai scoperto su di lei?»

Sinclair si sporse in avanti e prese un foglio coperto di annotazioni che aveva fatto con la sua chiara e incisiva grafia.

«Il suo nome completo è Jill Lucy Foster. È figlia unica. I suoi genitori sono morti entrambi quando aveva tredici anni ed è stata allevata da una zia e da uno zio, il signore e la signora Tedworth, che risiedono a Ipswich.

Lei se n'è andata di casa a diciassette anni e per qualche tempo ha diviso un appartamento con una ragazza di nome Rachel Dawson. Adesso vive da sola. Ha avuto quattro impieghi, da quando è venuta a Londra, tutti in autorimesse o in ditte che noleggiano auto. Ne ho l'elenco. Secondo la signorina Dawson, va pazza per le macchine, ne è addirittura maniaca. Sembra che l'unica ambizione della sua vita sia quella di partecipare al Rally di Montecarlo.»

«Speriamo che ci riesca» commentò Sam seccamente. «Che cosa si sa riguardo a eventuali boy-friend?»

«Non sembra che ce ne siano. Per quanto ne so, pare che si innamori soltanto delle macchine. Attualmente ha una passione per una Jaguar XJ12.»

Sam rise. «Come diavolo può permettersi una Jaguar?»

«Non lo so. Ma evidentemente ci riesce. Lavora alla Brewster da poco più di quattro mesi.»

«Sono tutte qui le informazioni che hai avuto su di lei?»

«No, non ho finito.» L'ispettore capo notò la delusione nella voce di Sam, ma aveva un asso nella manica come sorpresa. «Due anni fa è stata arrestata per aver rubato in un negozio.»

«Per aver rubato in un negozio?»

«La solita storia. Gironzolando in un grande magazzino di Oxford Street, si è impadronita di merce per un valore di cinquanta sterline.»

Sam scosse la testa e aggrottò le sopracciglia, perplesso. «Non so perché, ma... non riesco a crederci, Bert.»

«Be'... guarda qui.» Sinclair spinse verso di lui i suoi appunti. «Qui ci sono i particolari.»

«Ha smentito l'accusa?»

«Con veemenza, ma non l'ha fatta franca. Le hanno dato sei mesi con la condizionale. Qui c'è tutto.»

Sam prese la cartella con i fogli. Stava leggendo le annotazioni, quando un sergente in uniforme entrò dopo aver bussato alla porta.

«Scusatemi, signore. È arrivato il signor Corby.»

«Il signor Corby?»

«Sì, signore. Ha telefonato ieri sera, proprio mentre ve ne stavate andando. Ha insistito per parlare con voi personalmente.»

«Oh, quel tizio! Sì, ricordo. Che tipo è, sergente? Mi è sembrato un maniaco.»

«È difficile dirlo, signore. Potrebbe essere uno svitato. D'altra parte, sembra molto sicuro di sé.»

«Va bene, mandamelo.» Mentre la porta si richiudeva, Sinclair si alzò in piedi e s'infilò la giacca. «Non so se quell'individuo sia un mitomane o no. Dio sa se abbiamo avuto la nostra razione di psicopatici in questi ultimi due giorni. Che tu lo creda o no, ieri mattina abbiamo ricevuto ventidue telefonate di gente che affermava di aver visto il nome Marius of Rye. Un tizio ci ha detto addirittura di averlo visto su un carro funebre. Ogni maledetta telefonata era una perdita di tempo.»

«Che cosa deve dirti quel Corby?» chiese Sam.

«Ha telefonato ieri sera proprio mentre stavo andando a una riunione. Ha detto di avere alcune informazioni sul caso Marius e di voler parlare con me. Non so se prenderlo sul serio o no. Alla fine, per liberarmi di lui, gli ho detto di venire qui stamattina.»

«Non potevi chiedergli di quali informazioni si trattava?»

«Non ha voluto parlarne al telefono. Proprio mentre stava per riattaccare, ha detto: "Non sono un pazzo, ispettore, se è questo che pensate". E, naturalmente, era proprio quello che stavo pensando.»

Sinclair si era infilato la giacca e si stava sistemando i polsini, quando arrivò il sergente che scortava il visitatore. Questi era un ometto grassoccio con un viso sensuale, un'espressione avida e occhi sfuggenti. Sebbene avesse un'incipiente calvizie doveva essere appena sulla quarantina. Aveva in mano una valigetta.

«Il signor Corby?» Sinclair gli andò incontro.

«Precisamente, signore» confermò l'ometto. «Leo Corby.»

«Sono l'ispettore capo Sinclair e questo è l'ispettore Harvey.»

Corby fece un cenno del capo a Sam, dopo avergli lanciato una breve occhiata. «So chi è questo signore. Ho visto la sua fotografia piuttosto spesso, recentemente.» I suoi occhietti mobilissimi tornarono a posarsi su Sam. «Sono veramente contento che siate qui. Perché penso di poter rispondere alla domanda che dovete esservi fatto in questi ultimi giorni.»

«Mi sono fatto un mucchio di domande in questi ultimi giorni.» Sam gli rivolse un sorrisetto ironico. «A quale alludete?»

«Mi riferisco ai vostri genitori, signore» rispose Corby.

«È quello che avevo immaginato.»

«E a quanto è accaduto loro dopo che li avete lasciati all'aeroporto di Londra.»

«Sapete che cosa è successo?» La voce di Sam aveva assunto un tono caustico.

Bert osservò attentamente il profilo di Corby.

«Sì, penso di sì. In realtà, lo so con sicurezza. Sono stati prelevati da qualcuno.»

«All'aeroporto?»

«Sì.»

«Li avete visti mentre venivano fatti salire in una macchina?»

«No. Be'... sì, qualcosa del genere...»

Corby spostava nervosamente la valigetta da una mano all'altra. Sinclair e Bert si scambiarono un'occhiata impassibile.

«Prego, sedetevi, signor Corby» lo invitò l'ispettore capo.

«Grazie.» Corby si sedette, a disagio, sull'orlo di una sedia e si mise la valigetta sulle ginocchia.

«Ora» disse Bert «supponiamo che voi ci raccontiate esattamente quello che sapete del signore e della signora Harvey.»

«Non so nulla di loro, tranne quello che ho letto sui giornali. In realtà, per essere onesto, ora non sarei qui se non fosse per mia moglie.»

«Vostra moglie?»

«Sì, è stata lei a farmi telefonare. Se fosse dipeso da me, avrei riportato la pellicola al negozio e li avrei mandati all'inferno. Ho detto a Betty, che è mia moglie: "Una volta che hai a che fare con la polizia...".»

«Quale pellicola?» proruppe Bert, interrompendo quel fiume di parole.

Soddisfatto dell'effetto che aveva prodotto, Corby assunse l'espressione di un prestigiatore che tira fuori un coniglio dal cilindro. Aprì le serrature della sua valigetta, estrasse una bobina di un film a passo ridotto e la mise sulla scrivania. Mentre Bert rivolgeva a Sam un'occhiata con cui esprimeva i suoi dubbi sull'equilibrio mentale di Corby, Sam si sporse in avanti per prendere la bobina.

«Che cosa contiene questo film?»

«La scena di vostra madre e vostro padre che lasciano l'aeroporto di Londra.»

«Che lasciano l'aeroporto di Londra?» esclamò Sam. «Ne siete sicuro?»

«Certo che ne sono sicuro!» dichiarò Corby.

«Chi ha girato questo film?»

«Non lo so.»

«Non lo sapete?» ripeté Bert, incapace di dominare l'esasperazione.

«Certo che non lo so.»

«Come ne siete venuto in possesso?»

«Per un errore. Commesso da quell'idiota del negozio di articoli fotografici.» Corby si alzò in piedi di scatto. La sua faccia era di almeno venti

centimetri più in basso di quella dei due poliziotti. «Sentite, non so voi due, ma io sono un uomo molto occupato e non ho tempo da perdere. Prima di continuare, non sarebbe meglio che deste un'occhiata a questa?»

Indicò la bobina nella mano di Sam, che alzò gli occhi verso Bert. L'ispettore capo andò verso la scrivania, staccò il ricevitore del telefono interno e compose un numero.

La sala di proiezione si trovava due piani sotto l'ufficio dell'ispettore capo Sinclair. Era una stanza senza finestre, attrezzata per la visione delle diapositive, delle videocassette e delle pellicole cinematografiche. A un'estremità, su una predella, c'era una lavagna per i conferenzieri e una scrivania con un proiettore. Davanti a uno schermo retraibile si trovavano quattro file di sedie.

Sam e Bert avevano preso posto sulle sedie dell'ultima fila, con Corby in mezzo a loro. Nella fila davanti sedeva un sergente di polizia, con un notes sulle ginocchia, e accanto a lui c'era l'ispettore Bellamy. Sulla sommità del capo di Bellamy era stato rasato un ciuffo di capelli e applicata una medicazione nel punto dove la pelle si era lacerata. L'ispettore aveva insistito per riprendere servizio, e questa era stata una cattiva notizia per tutti coloro che avevano rapporti con lui. Bellamy appariva irritato per le difficoltà incontrate dall'operatore nel proiettare il film.

«Perché dobbiamo avere sempre questi intoppi?» si lamentò, girando un po' la testa.

Bert ammiccò a Sam e il sergente Hunter nascose un sorrisetto.

«Sono pronto» esclamò una voce dalla cabina in fondo alla sala. L'operatore aspettò che gli dessero il via.

Bellamy proruppe in un'esclamazione di violenta esasperazione. Hunter si voltò, ridacchiando, e gridò: «Bene, Fred, puoi partire.»

Le luci furono spente. Dopo una serie di inquadrature bianche e di fotogrammi traballanti, il film ebbe inizio. Sam, appoggiato con gli avambracci allo schienale della sedia vuota davanti a lui, guardava trattenendo il respiro. Tra poco avrebbe rivisto i suoi genitori, ed era in preda a una forte tensione.

Le prime sequenze erano panoramiche e mostravano diverse zone dell'aeroporto di Londra. Le immagini non erano ferme e si capiva che il film doveva essere stato girato da qualcuno che si trovava a bordo di una macchina in corsa. Dopo alcuni minuti, l'auto parve rallentare e l'immagine si stabilizzò. Sam riconobbe l'area esterna del Terminal 3. Splendeva il sole

e, a giudicare dall'angolazione della luce, dovevano essere circa le tre del pomeriggio.

Mentre la cinepresa inquadrava l'entrata della hall principale, Sam poté udire il respiro pesante di Bert Sinclair, due sedie più in là. Oltre a questo, si udiva solo il ronzìo del proiettore. Faceva uno strano effetto vedere un film senza il sonoro.

La maggior parte delle persone che entravano nell'atrio attraverso le porte automatiche avevano dei bagagli, mentre quelle che uscivano ne erano quasi tutte sprovviste. A un tratto, Sam s'irrigidì. Aveva riconosciuto l'uomo e la donna in primo piano, ciascuno con una pesante valigia. Erano i suoi genitori. Sembravano stanchi e inquieti. Hannah aveva indossato la pelliccia.

La cinepresa li seguì mentre attraversavano la strada e raggiungevano una di quelle lunghe isole pedonali dove le macchine potevano sostare momentaneamente per far scendere i passeggeri. Mentre erano fermi sul bordo del marciapiede, una Jaguar XJ12 si arrestò accanto a loro. Il conducente era una donna. Quando aprì la portiera per scendere, la cinepresa la riprese di fronte. Indossava un impermeabile azzurro e una sciarpa in tinta.

«È quella la Foster?» chiese Bert.

«Sì.» Sam aveva gli occhi fissi sullo schermo. «Quella è proprio Jill Foster.»

Notò che suo padre non parve sorpreso nel vedere Jill Foster e la Jaguar. Fece un cenno alla ragazza e si diresse immediatamente verso il portabagagli della macchina, che era aperto. Vi mise le valigie, mentre Jill apriva la portiera posteriore per Hannah. Poi chiuse il cofano e, con la borsa portadocumenti ancora in mano, prese posto accanto alla moglie. Poiché si stava avvicinando un agente addetto al traffico, Jill Foster si rimise subito al volante. La Jaguar si allontanò e la cinepresa la seguì finché non fu scomparsa in direzione del tunnel che portava fuori dell'aeroporto.

Improvvisamente lo schermo divenne di un bianco abbagliante e furono accese le luci centrali. Sam sbatté le palpebre ed emise un lungo sospiro. Burt gli diede un'occhiata, poi si rivolse a Corby.

«Grazie per averci portato il film, signor Corby» gli disse. «Adesso raccontateci tutto. Avete detto che vi è stato dato per errore?»

«Sì. Sono cliente di un negozio di articoli fotografici che si chiama Surrey Snapshots» disse Corby. «Lo gestisce un certo Naylor. Non so se ne sia il proprietario.»

«Dov'è questo negozio?»

«A Shepperton. Una settimana fa, ho chiesto a Naylor di svilupparmi una pellicola, una di quelle che ho girato durante le vacanze.»

«Dove siete andato in vacanza?»

«In Spagna. Mia moglie e io siamo ritornati dalla Costa del Sole, circa dieci giorni fa.»

Corby si interruppe. Bellamy si era girato e lo fissava con uno sguardo quasi truce.

«Continuate» lo incitò Bert.

«Per farla breve, sono andato al negozio ieri mattina e Naylor, quell'idiota, mi ha consegnato il film che avete visto. Più tardi, arrivato a casa, l'ho proiettato e mia moglie per poco non ha avuto un colpo.» Diede un'occhiata a Sam. «Aveva appena visto alcune fotografie dei vostri genitori sul giornale e naturalmente li ha riconosciuti.»

«C'era qualcun altro con voi mentre proiettavate il film?» gli domandò Sam.

«No, solo mia moglie.»

«Andate avanti, signor Corby» lo sollecitò Bert.

«Questo è tutto. Io volevo riportare il film al negozio, ma Betty ha detto che dovevo mettermi in contatto con Scotland Yard.»

«Avete una moglie molto saggia, signor Corby» dichiarò Bert.

Corby aveva qualche dubbio in proposito. «Così dicono» mormorò con aria incerta.

«Avete detto che vi servite sempre in quel negozio?» intervenne Bellamy.

«Sì.»

«Qual è esattamente la procedura?»

«Procedura?» Corby era offeso dal tono brusco di Bellamy. «Che cosa intendete dire?»

«Quello che ho detto. Qual è esattamente la procedura quando consegnate una pellicola al signor... Naylor, o come avete detto che si chiama?»

«Lui mi dice quando sarà pronta e io passo a prenderla» spiegò Corby. «La procedura è questa.»

«Ma non vi dà uno scontrino? Non c'è modo d'identificare il vostro film?»

«No. Tempo fa, mi dava sempre uno scontrino, ma adesso non lo fa più. A me non lo dà, almeno. Non so con gli altri clienti.»

«Che aspetto ha questo signor Naylor? Descrivetecelo.»

Sam ascoltava solo a metà le domande di Bellamy e le risposte di Corby. Era ancora in preda allo shock provocato dalla vista dei suoi genitori che lasciavano l'aeroporto di Londra proprio quando sarebbero dovute essere in volo per l'Australia.

«È sulla quarantina, penso...» Corby piegò la testa da un lato. «Ha un paio di baffi che lo fanno sembrare più vecchio. Non c'è molto da dire su di lui. Ha comprato un tavolo da me circa un anno fa, senza tirare sul prezzo. Non ha fatto nessun tentativo per farsi concedere uno sconto, e questa è una cosa simpatica, devo dire.»

«Ha comprato un tavolo da voi?» Era ancora Bellamy a fare le domande.

«Sì, sono un antiquario. Be'... così mi definisce mia moglie. Vendo mobili di seconda mano e cianfrusaglie, sapete. Ho due negozi. Uno a Weybridge e un altro ad Addlestone.» Si alzò in piedi. «E adesso dovrei andarmene, se voi avete finito.»

«Sì, non vogliamo trattenervi oltre, signor Corby.» Bert si alzò per lasciarlo passare. Gli altri agenti si scostarono. «E vi siamo veramente grati per essere venuto da noi. Ecco quello che vi chiediamo di fare nei prossimi giorni. Prima di tutto, voi e vostra moglie non dovete parlare a nessuno di questo film. Secondo, tenetevi alla larga dal negozio di articoli fotografici e non mettetevi in contatto con Naylor per nessuna ragione.»

«Ma se lui si dovesse mettere in contatto con me? Supponiamo che scopra di aver commesso un errore e mi chieda di restituirgli il film?»

«In questo caso, ditegli che siete stato troppo occupato per proiettarlo e che glielo riporterete.»

«Va bene.» Corby prese la valigetta con una mano e si abbottonò il soprabito con l'altra. «Se è questo che volete...»

«È quello che vogliamo, signor Corby.»

«E che ne sarà del film?»

«Ve lo restituiremo appena possibile, ve lo prometto.»

Bert gli strinse la mano. Corby si voltò per congedarsi da Sam e da Bellamy, ma loro si tennero a distanza.

«E grazie di nuovo, signor Corby» disse Bert. «Hunter, vuoi accompagnare il signore all'ingresso principale?»

Quando Corby e Hunter furono usciti, Bert andò a chiudere la porta.

«Be', questa sì che è fortuna! Non so chi abbia girato il film né perché. Ma una cosa è ovvia. Quella ragazza potrebbe aiutarci a chiarire la situazione se volesse parlare. Bellamy, occupatevi di quel Naylor, poi chiamate Hammersmith. Ditegli di mettersi in contatto con la Brewster. Voglio Jill

Foster nel vostro ufficio alle quattro di questo pomeriggio.»

4

Il Surrey Snapshots era un negozietto in una strada laterale di Shepperton, e aveva un'elegante vetrina a bovindo in cui erano esposte cineprese e attrezzature fotografiche. Un cartello informava che lo Snapshots offriva il più veloce servizio di sviluppo e stampa della zona. Un portone angusto, di una larghezza appena sufficiente per lasciar passare una macchina, conduceva all'entrata sul retro dell'edificio. C'era un appartamento sopra il negozio, con le finestre schermate da tendine di tulle.

Pochi minuti dopo le due del pomeriggio, una Vauxhall blu scura si accostò al marciapiede. Ne scesero due uomini che si diressero verso il negozio.

Bellamy si era messo il cappello per nascondere l'aureola rasata. Camminava in fretta e Hunter lo seguiva con la sua solita calma. L'ispettore spinse la porta e un campanello tintinnò. L'uomo dietro il banco non alzò gli occhi. La sua attenzione era concentrata sui pezzi di una macchina fotografica in riparazione che aveva davanti.

Bellamy lo riconobbe dalla descrizione di Corby. Aveva un paio di baffi rossicci, spuntati con cura, che gli scendevano ai lati della bocca. Dietro di lui, un tendaggio nascondeva il laboratorio situato nel retro.

Hunter ebbe il tempo di chiudere la porta prima che il negoziante si degnasse di alzare lo sguardo.

«Il signor Naylor?» Il tono di Bellamy era aspro, calcolato in modo da infondere un certo timore nel negoziante. Ma fallì lo scopo.

«Sì?»

«Sono l'ispettore investigativo Bellamy e questo è il sergente Hunter. Siamo di Scotland Yard.»

«Io sono Arthur Naylor» disse l'uomo, per niente impressionato. «Che cosa posso fare per voi?»

«Ho saputo che un vostro cliente, il signor Leo Corby, è venuto qui ieri mattina a ritirare una pellicola.»

«Proprio così.»

«La pellicola era una 16 millimetri a colori?»

«Esatto.»

«Vorremmo che ci diceste tutto quello che sapete di quel film, signor Naylor.»

«Tutto quello che so?» Naylor mise da parte i pezzi della macchina fotografica. «Be'... non sarà difficile. Non ne so niente, tranne che il signor Corby l'ha portato qui per lo sviluppo e io l'ho spedito.»

«Dove l'avete spedito?» scattò Bellamy. Stava appoggiato al banco e torreggiava sul negoziante.

«Al laboratorio di Hemel Hampstead.»

«Quando?»

«Quando?» Naylor parve risentito per il tono brusco di Bellamy.

«Sì, quando avete mandato la pellicola al laboratorio di Hemel Hampstead?»

Naylor esitò, poi prese un registro che stava sullo scaffale dietro di lui, lo aprì e fece scorrere l'indice lungo una colonna prima di rivolgersi di nuovo a Bellamy.

«L'ho spedito una settimana fa.»

«E quando è ritornato?»

«Due giorni fa.» Naylor lanciò un'occhiata a Hunter che, voltategli le spalle, stava esaminando la vetrina dall'interno. «Perché queste domande?»

«Quante pellicole avete mandato a Hemel Hampstead quello stesso giorno?»

«Intendete dire pellicole cinematografiche?»

«Sì.»

«C'era solo quella del signor Corby.»

«Ne siete sicuro?»

«Sicurissimo. Non ho trattato molto materiale cinematografico recentemente. Non so perché. Troppo costoso, immagino.»

«Così, quando il laboratorio vi ha mandato un film, voi avete dato per scontato che fosse quello del signor Corby?»

«Naturalmente.» L'atteggiamento distaccato di Naylor cambiò di colpo. Spostò lo sguardo da Bellamy a Hunter e poi lo riportò sull'ispettore. «Non era il suo film?»

«No, mi dispiace, non era il suo. Il laboratorio ha commesso un errore e vi ha mandato la pellicola sbagliata.»

«Intendete dire... che la pellicola che ho consegnato al signor Corby non era la sua?»

«È appunto quello che sto dicendo.»

Naylor apparve a disagio. «Be', mi dispiace. Molto. Non era mai successo prima d'ora. Ho mandato una sola pellicola, quindi io...» Puntò l'indice in direzione di Bellamy. «Ehi, aspettate un minuto! Il signor Corby ha de-

nunciato la faccenda alla polizia?»

«Sì.»

«Santo cielo!» esclamò Naylor, mentre la sua voce si alzava di un'ottava. «Perché diavolo l'ha fatto? Perché non mi ha riportato la pellicola chiedendomi di mettermi in contatto con il laboratorio?»

«Aveva una ragione» replicò Bellamy, soddisfatto di aver fatto perdere la calma a quell'uomo. Accennò alla macchina fotografica che Naylor stava riparando. «Vedo che siete occupato, non vogliamo quindi farvi perdere altro tempo.»

Naylor rimase a bocca aperta mentre Bellamy si voltava verso la porta. Il campanello tintinnò di nuovo. Hunter gli rivolse un sorrisetto divertito e seguì l'ispettore. Quando la porta si fu richiusa, Naylor uscì da dietro il banco. Rimase a guardare attraverso la vetrina mentre i due poliziotti salivano in macchina e partivano. Poi chiuse a chiave la porta. Mentre tornava al banco, la tenda che nascondeva l'ingresso del laboratorio si scostò e ne uscì un ometto con una calvizie incipiente. Le sue guance paffute si incresparono in un largo sorriso.

«Sei stato bravissimo, amico mio» disse. «Laureato a pieni voti.»

«Che cosa succede se ritornano?»

«Conserva la calma e usa l'immaginazione.» Corby mise la mano nella tasca della giacca e tirò fuori un rotolo di banconote da venti sterline. «Abbiamo detto cinquecento?»

La cabina telefonica si trovava all'angolo di una tranquilla piazza non lontano dalla stazione della metropolitana di South Kensington. Larry Voss aveva sollevato il ricevitore e stava componendo un numero. Non aveva preparato le monete da inserire nel caso il numero chiamato avesse risposto. Il suo compagno stava in piedi con la schiena appoggiata allo stipite della porta aperta.

Phil Morgan era piccolo, tarchiato, con la barba nera. Indossava una corta giacchetta di pelle, del tipo in voga tra i motociclisti, e un paio di jeans svasati. Mentre aspettava che Voss facesse la telefonata, osservava pigramente il Concorde che si avvicinava all'aeroporto di Londra. Ne ammirava la lucente sagoma, ma non provava nessun desidero d'essere al posto del pilota. Come Voss, Morgan pilotava elicotteri.

Voss compose il numero, poi rivolse lo sguardo al soffitto della cabina, mentre ascoltava il segnale di chiamata. Morgan gettò in terra il mozzicone della sigaretta e lo schiacciò col piede.

«Non risponde, Larry?» Voss fece un segno con il pollice. «È fuori?»

«Sì.»

Morgan si infilò nella cabina e Voss gli cedette il ricevitore.

«Sai che cosa fare?» gli chiese Voss. «Se risponde qualcuno, riaggancia. Altrimenti, rimani lì.»

Morgan assentì e si portò il ricevitore all'orecchio. «Quanto devo aspettare?»

«Non più di cinque minuti.»

«Ricorda bene quello che ti ho detto. Non rovinare tutto.»

Voss uscì dalla cabina e si avviò in fretta lungo la strada. Morgan si appoggiò alla parete della cabina. Con la mano libera prese un pacchetto di sigarette e ne estrasse una. All'altro capo della linea, il telefono continuava a squillare.

A Voss occorsero tre minuti per raggiungere la casa vittoriana. Teneva in mano una busta sulla quale erano scritti a macchina il nome e l'indirizzo di Sam Harvey, e la parola "Espresso". Dentro c'era un foglio di carta bianco.

Mentre saliva le scale fino al primo piano non incontrò nessuno. Fuori della porta di Sam si fermò. Poteva udire lo squillo ininterrotto del telefono dentro l'appartamento. Estrasse due chiavi dalla tasca, introdusse la più lunga in una delle due serrature e la girò. Poi inserì la chiave Yale nell'altra e diede una mandata. La porta cedette sotto la sua pressione. Entrò, chiudendo entrambe le serrature.

Piegò la falsa busta e se la infilò in tasca, poi andò nel soggiorno. Rimase immobile per un attimo, in ascolto, guardandosi intorno. La signora Carr era venuta proprio quel giorno e l'appartamento era ancora in ordine. Il mobilio era molto più elegante di quanto non ci si sarebbe potuti aspettare nella casa di un funzionario di polizia scapolo.

Si avvicinò alla scrivania e tolse di tasca un fazzoletto, che usò per alzare il ricevitore. Disse in fretta: «Sono entrato.» Poi udì il segnale di caduta della linea e seppe che Phil Morgan aveva riattaccato.

Jill Foster era molto nervosa mentre usciva dalla porta di vetro della Brewster e si affrettava verso la Ford Granada Ghia posteggiata nel cortile. Il rombo di un aereo attrasse la sua attenzione verso il cielo: guardò in alto e riconobbe l'inconfondibile sagoma del Concorde.

Aprì con la chiave la portiera della macchina e si sedette al posto di guida. Come se la Granada Ghia fosse un santuario in cui rifugiarsi, abbassò

la testa e si coprì la faccia con le mani. Il rombo del Concorde, la cui eco veniva rimandata dalle pareti dell'edificio, svanì a poco a poco. Con uno sforzo, si riscosse e inserì la chiavetta dell'accensione. Il motore si avviò immediatamente. Stava per partire quando vide una macchina della polizia, che arrivava da Hammersmith Broadway, rallentare e svoltare nel cortile della Brewster.

Jill Foster si chinò rapidamente sul telefono posto fra i sedili anteriori. Udì sbattere le portiere dell'auto e pregò che non l'avessero vista. Il cuore le batteva a ritmo accelerato. Quando trovò il coraggio di alzare la testa, la macchina della polizia era parcheggiata sul lato opposto a quello della porta di vetro, ma i poliziotti erano scomparsi.

Ingranò la marcia e uscì rapidamente nella strada, sfiorando la parte posteriore di un furgoncino.

Peter Brewster era nel suo ufficio e stava parlando con il capo-officina e con uno dei meccanici quando entrarono i due agenti. Con aria indifferente, indicò loro la zona dove i clienti del servizio di noleggio auto riempivano le loro schede. I poliziotti si avvicinarono a uno dei tavolini, ma non si sedettero. Brewster concluse il colloquio con i suoi dipendenti, poi si avviò lentamente verso i detective.

«Scusatemi. Che cosa posso fare per voi, signori?»

«Sono il sergente di polizia Halford» disse l'uomo in borghese. «So che avete alle vostre dipendenze una certa signorina Foster, Jill Foster.»

«Esatto. È uno dei nostri autisti. Ma voi lo sapete, siete già stati qui.»

«Vorremmo parlare con la signorina Foster, se possibile.»

«Mi dispiace, non è possibile. Per lo meno non in questo momento. È fuori per lavoro.»

«Quando tornerà?»

«È difficile prevederlo.» Brewster guardò il grande orologio elettrico sulla parete. «Credo verso le sei. Forse più tardi. In questo momento è a Brighton. Posso fare qualcosa, sergente?»

«No, non credo. Grazie, signore.» Halford osservò pensoso l'espressione sollecita di Brewster. «Oh, forse potreste controllare l'indirizzo della signorina Foster.» Trasse di tasca un taccuino e ne sfogliò le pagine. «28A Ladbroke Grove, W10.»

«Penso che sia giusto. Vado a controllarlo. Credo che abbia traslocato circa due mesi fa...» Brewster girò intorno alla sua scrivania. Aprì tutti i cassetti, prima di trovare quello giusto, e poi faticò a individuare il registro

degli indirizzi. «Ah, ecco qui! Sì, è giusto. 28A Ladbroke Grove.»

«Grazie, signore» disse Halford con un'enfasi piena di sarcasmo.

Jill girò a sinistra nella Hammersmith Broadway. Incontrò una forte corrente di traffico, ma era una guidatrice esperta, sicura, e riusciva a manovrare la grossa Ford superando autobus e camion come se fosse stata alla guida di una Mini. Percorrendo le strade laterali, infilò la Lillee Road. Mentre aspettava che il semaforo desse segnale di via libera, il telefono accanto al suo sedile squillò.

Come si era aspettata, la chiamava Peter Brewster.

«Va tutto bene?»

«Sì» rispose con una punta di incertezza.

«Sono appena stati qui.»

«Lo so. Li ho visti.»

«Non preoccuparti» disse lui con irritante buonumore.

«Sono preoccupata, Peter. Tremendamente.»

«Te l'ho detto, mi occupo io di tutto. Non c'è assolutamente nulla di cui tu debba aver paura.»

Davanti a lei il semaforo passò al verde.

«Ti riferisci a quello, Peter?»

«Sì. Ci vediamo stasera. Alle otto.»

«Ci sarò.»

«Non come l'altra volta, spero?»

«No» rispose lei. Adesso sorrideva. «Non sarà come l'altra volta.»

«Hai l'indirizzo?»

«Sì. Me l'hai dato.»

«Bene... stai su di morale. E cerca di non commettere stupidaggini.»

La macchina davanti si stava già muovendo e il tassì dietro di lei aveva cominciato a strombazzare. Riappese in fretta il ricevitore. La Granada partì con un balzo. Nonostante le parole rassicuranti di Brewster, Jill era sempre molto nervosa.

Il tassì era ancora dietro di lei quando fu bloccata da un semaforo a quattrocento metri dalla stazione della metropolitana di South Kensington. L'autista riuscì a raggiungerla, affiancandosi alla Granada. Jill non si degnò di guardare nella sua direzione sebbene fosse consapevole che stava succedendo qualcosa di strano. Il passeggero decise di scendere e rimase in piedi tra il tassì e la Ford, mentre pagava la corsa all'autista. Jill teneva gli occhi fissi sul semaforo e girò la testa di colpo solo quando la portiera del-

la propria macchina si aprì dalla parte del passeggero.

Stupita, vide un uomo sedersi accanto a lei. Riconobbe il giovane alto e attraente che aveva incontrato nel piccolo ristorante italiano.

«Che cosa pensate di fare?» protestò, con spavento e ira nella voce.

«Questo dev'essere il mio giorno fortunato!» disse Sam, ridendo. Chiuse la portiera con un colpo. «Siete proprio la persona che desideravo vedere.»

«Scendete da questa macchina!»

«È meglio che vi muoviate. State intralciando il traffico.»

«Avete sentito quello che vi ho detto?» Jill era pallidissima. «Scendete da questa macchina!»

«E voi avete sentito quello che vi ho detto?» rispose Sam, imperturbabile. «Muovetevi.»

«Se non scendete dalla macchina...» Jill si chinò in avanti, facendo l'atto di spegnere il motore e togliere la chiavetta dell'accensione. Dietro la Granada, alcuni guidatori impazienti premevano il palmo della mano sul clacson.

«Volete provocare un incidente?» D'improvviso Sam aveva assunto il tono del poliziotto. «Fate come vi dico. Partite. Vi dirò io dove andare.»

Jill gli diede un'occhiata furibonda, ma quando vide che lui non sorrideva più, cambiò idea e impugnò la leva del cambio.

«Adesso, forse, vorrete dirmi che cosa significa tutto questo e mi lascerete andare. Ho un appuntamento alle cinque.»

Sam chiuse la porta di casa e la seguì. Lei conservava ancora la sua aria di innocente offesa, ma lui sapeva che era solo un modo per nascondere il nervosismo.

«Dipende da voi, signorina Foster.» Si tolse il soprabito e lo gettò su una sedia. Lei lo fissò con un'espressione di sfida, voltando la schiena alla finestra. «Ora ascoltatemi. Anche se non ve lo meritate, vi concederò un'alternativa.»

«Che cosa intendete dire? Quale alternativa?»

«Possiamo andare a Scotland Yard dove sareste interrogata da un mio inflessibile ex collega, l'ispettore Bellamy, oppure potete raccontare a me l'intera faccenda. Vi darò solo venti secondi per decidere.»

Dietro di lei, le lunghe tende si mossero un poco come se fossero state investite da una corrente d'aria. Ma il sole batteva sugli occhi di Sam e lui era troppo intento a fissare Jill per accorgersene.

«Quale faccenda? Non so di che cosa stiate parlando.»

«Io invece credo che voi lo sappiate. Dunque, che cosa avete scelto di fare?»

«Cosa volete sapere?»

«Voglio sapere esattamente quello che è successo dopo che avete caricato i miei genitori all'aeroporto.»

«Io non ho caricato i vostri genitori. Io li ho "portati" all'aeroporto. Lo sapete benissimo. Eravate con noi.»

«Questo è avvenuto il mattino, verso le undici. Qualche ora dopo... Non so esattamente che ora fosse, ma nel primo pomeriggio... siete ritornata all'aeroporto e li avete caricati di nuovo.»

Jill era rimasta senza respiro. Poi proruppe affannosamente: «Non so di che cosa parlate.»

«Sono certo che lo sapete. Dove avete accompagnato i miei genitori?»

«Vi dico che non li ho accompagnati da nessuna parte! Avevo altri clienti, quel giorno. Ho caricato un gruppo di persone al Dorchester Hotel...»

«Signorina Foster» la interruppe con voce tranquilla Sam. «Non state dicendo la verità. Voi mentite...»

«Come osate...»

La ragazza rimase con la bocca aperta. Senza accorgersi, era indietreggiata di un passo, finendo contro la scrivania.

«Indossavate un Burberry azzurro e una sciarpa in tinta. La macchina con cui siete arrivata era targata HNO 967...»

«Come potete avermi visto? Eravate tornato al vostro...» S'interruppe e si morse il labbro. Capì che stava per tradirsi.

«Non vi ho visto personalmente, ma vi ho visto in un film. Un film a colori, probabilmente girato da un amatore. Mostrava i miei genitori che uscivano dal Terminale 3 e attraversavano la strada. Poi è arrivata una Jaguar e ne siete scesa voi. Mio padre ha messo le valigie nel portabagagli ed è salito in auto con mia madre. Poi voi siete partita, dirigendovi verso il tunnel che conduce fuori dell'aeroporto.»

Jill continuava a scuotere la testa. Si sentiva piegare le gambe e per sostenersi si era appoggiata al bordo della scrivania.

«È la verità quello che dite?» chiese con voce quasi impercettibile.

«Certo.»

«Allora... chi ha girato quel film?»

«Non so chi l'ha girato.»

«Ma... l'avete visto veramente?»

«Sì.»

«Dove l'avete visto?» chiese lei in tono disperato. «Dove?»

«A Scotland Yard. Era stato consegnato a un mio collega, l'ispettore capo Sinclair.»

Lei lo fissò con gli occhi spalancati. Poi distolse lo sguardo e affondò il viso tra le mani.

«Oh, mio Dio!»

Sam non si mosse. Aveva già visto altre donne adottare una messinscena simile.

«Io ho risposto alle vostre domande. Ora, per favore, voi risponderete alle mie. Dove avete accompagnato mia madre e mio padre?»

«Non... non posso dirvelo.» Jill scosse la testa, sempre tenendo la faccia nascosta. «Non oso.»

«Dovete dirmelo. Se non lo farete, credetemi, vi troverete nei guai.»

«Ci sono già nei guai...» La voce di lei era poco più di un bisbiglio.

«Dove li avete accompagnati?» insistette Sam.

«In una casa fuori Londra.»

«Dove esattamente?»

«Mi dispiace, non... non ricordo.»

«Perché li avete accompagnati là?»

«Mi era stato detto di farlo. Avevo ricevuto... istruzioni.»

«Da chi?»

«Un uomo mi aveva telefonato. Mi aveva detto che dovevo accompagnarli in una certa casa perché il furgone si trovava là.»

«Il furgone con la scritta "Marius of Rye"?»

«Sì.»

«Chi era quest'uomo?»

«Mi dispiace, non posso dirlo. Ho già parlato troppo.»

Jill si raddrizzò e gli voltò le spalle. Sam si sfregava la cicatrice che aveva sull'indice. Stava cominciando a credere che la disperazione della ragazza fosse sincera.

«Poco fa avete detto che siete nei guai.»

«Certo» confermò lei, con voce molto bassa. «Guai terribili.»

«Allora ascoltatemi.» Le si fece più vicino e le prese un braccio. «Se siete pronta a dirmi chi era quell'uomo e dove avete portato i miei genitori... farò tutto il possibile per aiutarvi.»

«Credo che nessuno possa aiutarmi. È troppo tardi.»

«Non ne sarei tanto sicuro, se fossi in voi.» Lei sembrò rassicurata dal cambiamento di tono e di atteggiamento di Sam. «Sentite, la miglior cosa

che possiamo fare adesso è prendere un drink. Dopo parleremo. Che ne dite?»

Lei assentì e si lasciò accompagnare verso il divano.

«Sedetevi, Jill, mentre io preparo un paio di drink. Penso che ci occorra qualcosa di forte. Volete il ghiaccio nel whisky?»

«Niente ghiaccio. Avete della soda?»

«Penso di sì.»

La ragazza si sedette. Mentre lui andava in cucina, prese la borsetta e ne tolse il portacipria, già preoccupata del proprio aspetto.

Sam entrò in cucina, scuotendo il capo. Non era mal riuscito a capire i repentini cambiamenti d'umore delle donne. Un minuto prima, Jill era sull'orlo di una crisi isterica e adesso, dopo aver chiesto un whisky e soda, si preoccupava del trucco.

Guardò nel frigorifero. Niente soda. Aprì lo sportello della credenza e si accovacciò per esaminare attentamente il ripiano inferiore. Lo sportello, come sempre, si richiuse e gli sbatté con violenza sul fondo della schiena, immergendo il vano nell'oscurità.

Si era messo a imprecare, quando dal soggiorno gli giunse un urlo terrificante: «No, Voss, no!»

Poi, silenzio.

Sam si raddrizzò di scatto, girò rapidamente intorno al tavolo della cucina e si precipitò nel soggiorno. Dall'anticamera gli giunse il rumore della porta d'ingresso che veniva sbattuta.

Fece per slanciarsi all'inseguimento, ma mentre passava davanti al divano, inciampò in Jill Foster.

Era distesa su un fianco. Da una tempia le usciva il sangue e il manico di un coltello le spuntava dalla schiena, proprio tra le costole.

L'unica rivista interessante nella sala d'aspetto dell'ospedale era una copia di "Tutto Auto". Sam l'aveva già letta mentre aspettava che gli dessero notizie di Bellamy. Ora se la trovava di nuovo tra le mani. Questa volta si era messo a esaminare le inserzioni che offrivano macchine usate per vedere se poteva trovarvi una valutazione della sua 911E. Dopo un'ora, la gettò sul tavolo.

Un'infermiera che aveva seguito la barella di Jill in sala operatoria stava passando in fretta nel corridoio. Con un balzo, Sam riuscì a bloccarla.

«Infermiera! Potete dirmi che cosa succede, per favore?»

Lei distolse il pensiero dal paziente della corsia 4 e rispose: «Non avete visto il dottore?»

«No.»

«Non avete visto il dottor Majduli?»

«Non ho visto nessuno e sono qui da un'ora.»

L'infermiera lanciò un'occhiata al disopra della spalla di Sam. Si stava avvicinando un giovane indiano in camice bianco. Nella faccia scura le pesanti ombre che gli circondavano gli occhi erano nere come il carbone. L'infermiera gli andò incontro e gli disse alcune parole a bassa voce. Gli occhi del dottore si fissarono su Sam. Annuì e si diresse verso di lui.

«Sono il dottor Majduli. Desideravate vedermi?»

Il suo inglese era buono, aveva solo una sfumatura di accento straniero.

«Sì. Vorrei sapere come sta la signorina Foster.»

«Siete un parente, signor...?»

«No, sono l'ispettore Harvey di Scotland Yard.»

«Oh, scusatemi. L'infermiera non mi ha detto che siete della polizia. La signorina si sta riprendendo, ispettore. C'è una piccola emorragia interna e stiamo facendo in modo che venga riassorbita dai tessuti. Abbiamo suturato la ferita con una mezza dozzina di punti. Se la caverà, ne sono certo.»

«Potrei parlarle?»

«Preferirei di no. Si è appena ripresa dall'anestesia. Domattina forse, ma oggi no, non è in grado di parlare.»

«Sarete di servizio domattina, dottore?»

«Sì.» Il dottor Majduli abbandonò la sua aria professionale e sorrise. «Avete voglia di scherzare! Io sono sempre di servizio. Ci vediamo domani.» Dopo un cenno cordiale di saluto, si voltò per raggiungere la corsia 4.

Quando Sam ritornò a casa, si era fatto buio. Prima di seguire gli infermieri dell'ambulanza, si era preoccupato di chiudere a chiave la porta, sebbene fosse ormai certo che qualcuno aveva le copie delle sue chiavi.

Mentre entrava e accendeva le luci, era abbastanza sicuro che nessuno si fosse introdotto nell'appartamento da quando lo aveva lasciato. Si tolse il soprabito e lo gettò sullo schienale della sedia, poi andò in cucina. La bottiglia del whisky era ancora accanto all'acquaio, senza il tappo. Se ne versò un'abbondante dose in un bicchiere e aggiunse un po' d'acqua. Mentre ritornava nel soggiorno, la sua attenzione fu attratta dalla luce dei lampioni della piazzetta che arrivava fino a lui dalla finestra. Attraversò la stanza per accostare le tende, e allora vide una macchia sulla moquette presso lo zoccolino alla base della parete della finestra. Si chinò e la toccò con un dito. Era fango umido lasciato da un tacco. Alcuni operai avevano tolto una striscia di selciato giù nella piazzetta per riparare una tubatura del gas.

Si raddrizzò e accese la lampada a stelo sistemata accanto al divano. La luce cadde sulla piccola macchia di sangue sul tappeto dove Jill era caduta, sul fianco destro. Si accorse che, nell'ansia di salvarle la vita, non aveva notato la sua borsetta, seminascosta sotto il divano.

La raccolse, liberò il tavolino dai libri e dalle riviste e vi sparpagliò il contenuto. C'erano i soliti oggetti: un portafoglio con banconote e un libretto di assegni, un pettinino nella custodia di pelle, un portachiavi con una serie di chiavi, un pacchetto di sigarette, un accendino d'oro, una penna e una bustina di fiammiferi. Il rossetto le era caduto mentre si alzava per difendersi dal suo aggressore.

Sam esaminò attentamente ogni oggetto, mentre lo rimetteva a posto. Lasciò per ultima la bustina di fiammiferi. Che bisogno aveva dei fiammiferi se possedeva un accendino d'oro? Evidentemente le erano stati regalati nel locale di cui si leggeva la pubblicità sulla parte anteriore: "The Prince Hal. Il vostro pub preferito".

Aprì la bustina. I fiammiferi erano stati tolti e lo spazio interno usato come notes.

Sig. Hogarth?
01.876 0295
748 2269
935 8692

Sam prese il pacchetto di sigarette che aveva tolto dal tavolino da tè e, continuando a fissare il nome e i tre numeri di telefono, usò l'accendino di Jill per accendersi una sigaretta. Poi sedette sul divano e si appoggiò all'indietro.

Quando ebbe finito la sigaretta, aveva preso una decisione. Dopo aver schiacciato il mozzicone nel posacenere, andò alla scrivania e staccò il ricevitore del telefono. Non ebbe bisogno di ricorrere alla bustina di fiammiferi per comporre il primo numero.

A scuola, Sam aveva fatto parte di una filodrammatica e si era distinto per il talento con cui sapeva interpretare una varietà di personaggi. Inoltre aveva la specialità di parlare con il più convincente accento cockney.

«Sì» rispose all'altro capo della linea una voce brusca.

«Che numero avete?» Oltre all'inflessione dialettale, Sam aveva assunto un tono basso e rauco.

«Che numero volete?»

«L'876 0295.»

«Chi parla?»

«Sono un tecnico, signore. È stato segnalato un guasto a questo numero...»

«Non c'è niente di guasto. Non sentite che il telefono funziona benissimo?»

«Dev'esserci un errore, signore. Qual è il nome dell'abbonato?»

«L'abbonato sono io» replicò la voce. «Walter Randell.»

E Walter Randell troncò bruscamente la comunicazione.

Il secondo numero non riusciva del tutto estraneo a Sam.

Questa volta il telefono squillò a lungo prima che qualcuno rispondesse.

«Qui il 7482269.»

La voce era secca e impaziente e a Sam parve familiare.

«Chi parla?»

«Bellamy. Chi siete, prego?»

Sam riprese immediatamente il suo tono normale.

«Ah... ispettore Bellamy?»

«Siete voi, Harvey? Avevate una voce buffa.»

Bellamy aveva il fiato corto. Sam sapeva che era maniaco degli esercizi per tenersi in forma. Probabilmente era stato fuori a correre o stava facendo allenamento sulla cyclette.

«Ho un po' di raffreddore.»

«Che cosa desiderate? Se non è urgente, posso richiamarvi dopo?»

«Io... ah... volevo solo sapere com'era andata la faccenda del negozio di articoli fotografici.»

«Secondo Naylor, ha sbagliato il laboratorio, ma io non mi fido troppo del nostro signor Naylor... Sentite, non vi dispiace se vi richiamo in un altro momento?»

«Non preoccupatevi. Non volevo sapere altro.»

«Ho mandato una relazione a Sinclair. Lui è al corrente di tutto.»

Sam riattaccò, riprese in mano la bustina dei fiammiferi e ripeté tra sé il terzo numero. Era certo di non averlo mai chiamato prima.

Anche questa volta rispose la voce di un uomo, una voce rozza e dialettale.

«Sono un tecnico della Società dei Telefoni, signore» esordì Sam ritornando a comportarsi come prima. «So che avete un guasto. Che cosa succede al vostro telefono?»

«Non ha proprio niente, per quanto ne so io.»

«Qualcuno ha reclamato, signore» ribatté Sam.

«Non sono stato io.»

«Voi avete il 935 8692?»

«Proprio così.»

«Siete voi l'abbonato?»

«Pago le bollette, se è questo che volete dire.»

«Il vostro indirizzo è 28 King Edward Mansions? Il vostro nome è White?»

«Siamo su una lunghezza d'onda sbagliata. Questo è il 33 di Galloway Street. E il mio nome è Voss.»

«Mi dispiace, signore. Avevo guardato il foglio sbagliato. Dev'esserci un errore. Sono spiacente di avervi disturbato.»

«Nessun disturbo. Assolutamente.»

Sam riattaccò il ricevitore. Andò in camera da letto, si tolse la giacca e indossò un giaccone impermeabile. S'infilò in tasca il portafoglio e si diresse verso la cucina. La lavastoviglie si trovava sotto l'acquaio. Lo sportello, quando era aperto, invece dei cestelli comuni rivelava un secondo sportellino. Sam usò due chiavi per aprire questo nascondiglio segreto, che era sfuggito all'attenzione di chi aveva perquisito il suo appartamento. Si chinò e ne estrasse una pistola in dotazione alla polizia. Controllò che vi fossero i sei colpi in canna, richiuse a chiave la minuscola cassaforte e, raddrizzatosi, infilò la pistola nella tasca del giaccone.

Galloway Street era a Pimlico. Mentre svoltava nella via, Sam scorse la cabina telefonica sull'angolo. La luce dei lampioni era molto pallida. Non c'era traffico e solo qualche raro passante. Avanzò lentamente tra le file di macchine parcheggiate, controllando i numeri delle porte. Si accorse di aver superato il 33 quando su un cancello vide il 57. Infilò la Porsche nel primo spaziò di parcheggio che trovò, ripose la guida stradale nello scompartimento del cruscotto e chiuse a chiave la portiera della macchina prima di tornare indietro lungo il marciapiede.

Il 33 era una casa abbastanza lussuosa, trasformata in condominio una decina di anni prima. Poi, in seguito all'aumentare della criminalità, vi era stata adattata una porta d'ingresso supplementare che veniva comandata da una serie di citofoni. Sam dovette usare la torcia per leggere i nomi. L'appartamento 4 era occupato da L. Voss.

Sam premette il pulsante del citofono.

«Chi è?»

«Signor Voss?»

«Sì.»

«Sono il tecnico della Società dei Telefoni, signore. Sono spiacente di dovervi disturbare di nuovo, ma abbiamo avuto reclami da parecchie persone che non riuscivano a parlare con il vostro numero. Vorrei verificare l'apparecchio. Questione di pochi minuti. Se però avete qualcosa in contrario, posso tornare domani.»

«Venite su» disse Voss. «Sto al secondo piano.»

Sentì ronzare un cicalino. La serratura della porta scattò e si aprì di due dita. Sam la spinse, aprendola completamente, ed entrò. Non c'era ascensore. Qualcuno aveva appoggiato una bicicletta ai piedi della scala, incatenandola alla ringhiera.

Salì al secondo piano. La porta contrassegnata col numero 4 era socchiusa. Sam, tenendo la mano destra nella tasca del giaccone, bussò con la sinistra.

«Avanti» rispose Voss dall'interno.

Sam spinse col piede la porta, che si aprì, rivelando uno stretto corridoio. Dopo essere entrato, usò ancora il piede per richiuderla dietro di sé. In fondo al corridoio, un uscio era aperto, e lui poté vedere tavolini e sedie. Avanzò lentamente fino sulla soglia del salotto, poi si fermò. Larry Voss era seduto in una poltrona di fronte all'ingresso. Distava almeno cinque passi da lui, teneva in mano una pistola automatica e sul viso aveva un sorriso di benvenuto. L'automatica era puntata in direzione del torace di Sam.

«Venite avanti, Harvey. Vi aspettavo.»

«Sì» disse Sam, sbirciando la pistola. «Me ne rendo conto.»

«Togliete le mani dalle tasche affinché possa vederle.»

Sam fece come gli era stato ordinato.

Il mobilio della stanza era stato messo insieme senza il minimo gusto. Alle pareti era appesa una serie di orrende stampe, e sopra il camino uno specchio di epoca vittoriana abbastanza bello. Sul pavimento accanto alla sedia di Voss, c'era una valigetta.

«Sedetevi, voglio parlarvi.»

Sam rimase fermo. «Anch'io desidero parlarvi, signor Voss. Sono qui per questo. Se non sbaglio, voi avete perquisito il mio appartamento in più di un'occasione. Perché?»

«Non lo indovinate?»

«Posso solo supporre che cercaste qualcosa. Ma non riesco a immaginare che cosa.»

«Devo confessare che stento a credervi. Ma poiché non sono riuscito a trovare quello che cercavo, vi concedo il beneficio del dubbio. Comunque, parleremo di questo più tardi. Adesso voglio avere notizie di Jill Foster. Voglio sapere che cosa è successo quando l'avete trovata.»

«Lo sapete che cos'è successo, bastardo!» disse Sam senza scomporsi. «Siamo arrivati a casa mia. Voi eravate già lì e avete conficcato un coltello nella schiena di quella ragazza.»

«Allora, che cosa è successo prima... in macchina?»

«Non è successo niente.»

Voss agitò l'arma con fare minaccioso.

«Di che cosa avete parlato? Che cosa vi ha detto lei?»

«Se proprio volete saperlo» rispose Sam, con indifferenza «abbiamo parlato per tutto il tragitto della ditta per la quale lei lavora, la Brewster. Ah, ora che ci penso, credo che abbia fatto un'allusione indiretta a un certo Bellamy. Ma il solo Bellamy che conosco io è l'ispettore Bellamy. "Agenda" Bellamy, lo chiamano i suoi colleghi, ma dubito molto che Jill Foster si riferisse a lui.»

«Non credo neanche una maledetta parola di quello che avete detto!»

Sam si strinse nelle spalle. «Signor Voss, il fatto che mi crediate o no mi lascia completamente indifferente.»

Voss si alzò. Se stava cercando di apparire pericoloso, c'era riuscito.

«Sarà interessante vedere quanto potrà durare la vostra indifferenza, Harvey. Mettete le mani sulla testa e giratevi.»

Sam sperava che Voss gli offrisse la chance che gli occorreva, ma non voleva mostrarsi troppo pronto a obbedire al comando. La pistola era spianata e la distanza che li separava era di circa tre metri. Tentare di raggiungere la propria arma sarebbe potuto essergli fatale.

«Pensate che sia così pazzo da voltarvi le spalle?»

«Sareste molto più pazzo a non farlo. Non illudetevi che avrei difficoltà a usare questo aggeggio. Su, alzate le mani e giratevi!»

Lui lo fissò negli occhi a fessura, poi si mise le mani sulla testa e si girò lentamente. Voss si mosse in fretta per seguirlo e appoggiargli la canna della pistola contro la schiena. Sam sentì la mano sinistra dell'uomo tastare la sua pistola nella tasca del giaccone. Una scarica di adrenalina gli attraversò il corpo e i suoi muscoli si contrassero.

Improvvisamente si girò a destra e colpì verso il basso con il braccio. Mentre il suo corpo ruotava perpendicolarmente alla pistola, con il taglio della mano aperta colpì il polso di Voss. Il dito dell'uomo premette il gril-

letto con un secondo di ritardo. In quello spazio ristretto, la detonazione fu assordante. La pallottola attraversò il giaccone di Sam e andò a conficcarsi nella parete. La pistola cadde dalla mano di Voss. Sam, che ora gli stava di fronte, la spinse lontano con un calcio per poterla raccogliere, ma fu sorpreso dalla prontezza di riflessi dell'altro. Mentre si rialzava, Voss gli sferrò un pugno all'inguine. Sam sentì un dolore atroce e si piegò su se stesso, mentre un velo gli scendeva davanti agli occhi.

Voss gli afferrò il polso destro. Spostando lo sguardo iniettato di sangue dalla pistola all'ispettore che barcollava, non si accorse del foro nella parete. Poi fu preso dal panico. Si precipitò verso l'anticamera e uscì dall'appartamento. Sam, ancora intontito, lo udì correre giù per le scale.

Ricuperò la vista abbastanza in fretta. Il dolore all'inguine gli si propagava a ondate nella parte inferiore del corpo. Ancora semipiegato, si avviò barcollando verso l'ingresso. Al piano terreno, la porta che dava sulla strada si chiuse con uno scatto. Lui sbatté la porta dell'appartamento e spinse il nottolino che chiudeva la serratura di sicurezza Yale.

Ritornato nel soggiorno, raccolse il bicchiere dal quale aveva bevuto Voss: whisky, e quasi liscio. Lo mandò giù d'un fiato e cominciò a sentirsi meglio.

Prima di perquisire la stanza, decise di esaminare la valigetta. Era chiusa e non c'era traccia della chiave. Sam raccolse l'automatica di Voss. Il colpo doveva essere stato udito da tutti nel palazzo ma solo a un idiota sarebbe venuto in mente di bussare alla porta. Più probabilmente avevano telefonato alla polizia e nel giro di pochi minuti sarebbe arrivata un'autopattuglia.

Si protesse la faccia con un braccio e, con due colpi dell'automatica, fece saltare le serrature della valigetta. Rovesciò il contenuto sul pavimento e lo esaminò rapidamente. Pareva che ci fossero solo indumenti ed effetti personali di Larry Voss. Raccolse di nuovo la valigia e la esaminò all'interno. Estrasse il suo mazzo di chiavi e con il temperino infilato nel portachiavi squarciò la fodera. Nascoste sotto di essa vi erano due fotografie formato cartolina.

Una raffigurava la Austin Maxi di Jason Harvey parcheggiata in una strada di campagna. Jason stava salendo al posto di guida. Era evidentemente ignaro che qualcuno lo stesse fotografando, probabilmente con un teleobiettivo.

L'altra mostrava uno splendido yacht ormeggiato in un porto. A Sam sembrò di riconoscere Poole Harbour nel Dorset. Il nome sulla prua dello yacht si leggeva a fatica: "Easy Living".

La sirena bitonale della polizia si fece udire in una via poco lontana. Sam si alzò in piedi, infilò le due fotografie nella tasca interna del giaccone e la chiuse con la cerniera mentre si dirigeva verso la porta d'ingresso.

Era appena uscito dall'edificio e stava svoltando a sinistra per raggiungere la sua macchina, quando in Galloway Street irruppe una autopattuglia con il lampeggiatore in funzione.

Con grande sorpresa di Sam, non si arrestò davanti al 33, ma lo superò sfrecciando verso l'angolo in cui si trovava la cabina del telefono. Vide che intorno a essa si era radunata una folla. Dalla direzione opposta a quella dell'autopattuglia, arrivava in quel momento un'ambulanza.

Sam si volse e tornò indietro. Raggiunse l'angolo della strada, mentre un corpo disteso su una barella veniva caricato sull'ambulanza. La polizia stava cercando di convincere i curiosi ad allontanarsi. Tra loro c'era una giovane donna dai capelli di un biondo acceso, che indossava una giacca di pelle marrone chiara, scarpe costose e una sciarpa di Hermès. Sam fu sorpreso di vedere una donna così elegante, ma sapeva che la gente più insospettabile provava un morboso interesse per gli incidenti.

«Che cosa è successo?» chiese a un uomo.

«Qualcuno è stato investito da una macchina, credo. Un altro maledetto pirata delle strade.»

Mentre l'ambulanza partiva, Sam si girò e si diresse di nuovo verso la sua auto.

Si era appena seduto al posto di guida e stava allacciandosi la cintura di sicurezza, quando una Mini Metro si arrestò d'improvviso proprio di fianco a lui. Sam lanciò un'occhiata al finestrino della Mini e vide al volante la donna con la giacca di pelle marrone. Lei abbassò il vetro del finestrino, gli fece segno che voleva parlargli.

Sam controllò rapidamente se ci fosse qualcun altro vicino alle loro auto prima di abbassare il vetro a sua volta.

«Penso che vi interesserà sapere» disse la donna «che non si è trattato di un incidente.»

Sam non mostrò la minima sorpresa. «Che cosa è successo?»

Lei osservò la sua reazione con un lieve sorriso.

«Dieci minuti fa, si è udito un colpo d'arma da fuoco provenire dal numero 33. Subito dopo, un uomo è uscito di corsa dal portone. Era in preda al panico. Si è guardato intorno, poi si è messo a correre lungo la strada. Quando ha raggiunto la cabina telefonica, vi si è buttato dentro e ha cominciato a cercare freneticamente le monete.»

Sam la ascoltava stupito. Perché si era fermata per fargli quel resoconto dettagliato?

«Alla fine ha trovato le monete e ha composto un numero. Ha parlato per circa tre minuti. Mentre ritornava sul marciapiede, una macchina è svoltata nella via. I suoi fari anteriori hanno illuminato l'uomo. Lui si è girato con l'aria di sapere che cosa stava per succedere. È tornato indietro verso il muro e si è coperto il viso con le braccia. Penso che si aspettasse degli spari. Ma la macchina ha sterzato verso di lui, è salita sul marciapiede e l'ha schiacciato contro il muro. Poi ha fatto marcia indietro e si è allontanata. Il nome di quell'uomo era Larry Voss.»

Mentre lei rialzava il finestrino, Sam gridò: «Chi siete? Come fate a sapere...»

La donna rispose solo con un sorriso, poi premette l'acceleratore. Mentre Sam girava la Porsche nella stretta via, la Mini scomparve.

5

Bert Sinclair arrivò a casa di Sam prima ancora della signora Carr. Era di pessimo umore e brandiva una copia del *Daily World.* Irruppe nel soggiorno senza attendere d'essere invitato.

«Hai visto questo?» esclamò, mettendo il giornale piegato sotto il naso di Sam.

IL MISTERO DEL
"MARIUS OF RYE"
S'INFITTISCE
di Chris Morris

"Jill Foster, la ragazza che aveva accompagnato i signori Harvey all'aeroporto, è stata aggredita dopo aver pranzato in un ristorante di Kensington con l'ispettore Harvey..."

L'articolo era accompagnato da tre fotografie, quella ormai nota del furgone bianco, un mezzobusto di Jill Foster e un'istantanea di Sam Harvey mentre usciva da Scotland Yard. Quest'ultima era di alcuni anni prima.

«Sì, l'ho appena letto» rispose Sam.

«Che cosa diavolo significa?» chiese Bert, agitando il giornale. «Hai portato fuori a cena quella ragazza, ieri sera?»

«No.»

«Allora perché tutto questo dannato putiferio?»

«Bert, calmati! Ho intenzione di dirti che cosa è successo.»

«Sam, tu mi devi una spiegazione.» L'ispettore capo agitò un dito con aria minacciosa. «E voglia il cielo che sia buona!»

«D'accordo, Bert» disse Sam, conciliante. «Dopo il nostro incontro a Scotland Yard, ho pensato che potesse essere utile avere un altro colloquio con Jill Foster.»

«Eppure sapevi perfettamente che stavamo per fermarla! Non avresti dovuto interferire, Sam.»

«Che cosa significa "interferire"?»

Bert capì che Sam non era dell'umore adatto per sopportare una provocazione e che si stava sforzando di moderare il suo tono di voce.

«Sam, so che hai molto sofferto e che sei ancora scosso. Ma devi renderti conto che chi sta investigando su questo caso è Bellamy, non tu.»

«In altre parole, devo piantarla di ficcare il naso?»

«Press'a poco, Sam.» Bert gettò il giornale sul divano e si sedette. «Adesso, dimmi che cosa è successo ieri.»

«Ero su un tassì diretto alla Brewster, quando, per puro caso, ho visto Jill Foster. Sono balzato fuori del tassì e... be', per farla breve, l'ho convinta a venire qui. Lei aveva i nervi a fior di pelle e così, nel tentativo di metterla a suo agio, le ho offerto un drink. Mentre ero in cucina, un uomo di nome Larry Voss è uscito da dietro i tendaggi e l'ha aggredita con un coltello.»

«Larry Voss?»

«Sì.»

Mentre ascoltava, Bert dimenticava la collera sostituendola con un crescente interesse.

«Un uomo di nome Voss è stato ucciso ieri sera, a Pimlico.»

«Lo so. Era lo stesso uomo.»

Bert, scrutando Sam, gli chiese: «Eri a Pimlico ieri sera?»

«Sì» confermò lui con un sorrisetto. «E se adesso mi domandi che cosa ci facevo, non te lo racconterò. Ma ti prometto che, se scoprirò qualcosa d'importante, di realmente importante, ti informerò.»

«Immagino che le parole magiche siano "di realmente importante"» commentò Bert. «D'accordo, Sam. Fa' come vuoi. Sei sempre stato un solitario, da quando ti conosco. Ma questo supera ogni limite... Adesso dimmi qualcosa di quel Morris.»

«Morris?»

«Il tizio che ha scritto questo articolo. Chris Morris. Come è riuscito a mettere in piedi questa stupida storia del ristorante? Perché immagino che sia una storia assurda.»

«Sì, certo. L'avrà inventata.»

«Si è fatto vedere all'ospedale?»

«No, che io sappia. Ma siccome non lo conosco, potrebbe anche averlo fatto. Non si è certamente messo in contatto con me.»

Il campanello d'ingresso suonò: due squilli decisi.

«Potrebbe essere Bellamy» disse Bert. «Gli ho detto di venirmi a prendere qui.»

Sam andò ad aprire.

Sulla soglia c'era Bellamy inginocchiato, intento ad allacciarsi una scarpa. Aveva tolto la medicazione dalla testa, ma c'era ancora una chiazza rasata al centro. Lanciò un'occhiata a Sam.

«Sinclair è qui?»

«Sì, entrate.» Mentre Bellamy si rialzava, Sam disse: «Avete qualche problema con i lacci?»

«Si sono rotti.»

«Dovreste portare dei mocassini.»

«Non mi piacciono» borbottò Bellamy, seguendolo nel soggiorno. «I miei piedi sono alti di collo.»

«Salve, Bellamy.» Bert gli fece un cenno con la mano senza alzarsi. «Che novità ci sono? Come sta la ragazza?»

«La signorina Foster non sta ancora bene, mi dispiace» rispose Bellamy malinconicamente.

«L'avete vista?»

«Sì, con difficoltà. Il dottore non era entusiasta...»

«Aspettate un momento» interloquì Sam. «Vorrei notizie precise sulle condizioni di salute della Foster.»

«Il dottore dice che è ancora sotto shock. Mentre parlavo con la ragazza, o tentavo di parlarle, me ne sono reso conto anch'io.»

«Che cosa ha detto la signorina Foster?»

«Non molto.» Bellamy scosse il capo. Quel mattino, la sua faccia era più funerea del solito. «O non ricorda quello che è successo ieri pomeriggio, o è spaventata e non vuole parlarne.»

«Bellamy» insistette Sam «che cosa ha detto?»

Bellamy lo guardò con un'espressione che significava: "Te la sei voluta!".

«Ha detto che l'avete bloccata e costretta a venire qui. Ha detto che le avete fatto molte domande e, poiché si rifiutava di rispondervi, le avete offerto un drink.»

«Non è l'esatta verità» commentò Sam pacatamente.

«Per quanto mi riguarda, è la verità» ribatté Bellamy in tono combattivo. «È quanto mi ha detto lei.»

«Che altro ha detto?» intervenne Bert.

«Nient'altro. Questo è tutto.»

«Non le avete chiesto che cosa è successo? Non le avete chiesto chi è stato...?»

«Sì, naturalmente.» Bellamy sembrava offeso. «Dice che non ricorda chi l'ha aggredita. Non ricorda niente di tutta la faccenda.»

«Lo sappiamo chi l'ha aggredita» lo informò Sam. «È stato un uomo di nome Voss.»

«Voss?» ripeté Bellamy, sorpreso. «Larry Voss?»

«Sì. Lo conoscete?»

«Sì. È un ex pilota di elicottero. L'hanno esonerato dal servizio per...» Bellamy spostò lo sguardo da Sam a Bert. «Se questo è vero, perché non l'abbiamo arrestato?»

«È morto» rispose Bert. «È stato assassinato.»

«Voss... assassinato?»

«Sì, è stato investito da una macchina. Ieri sera, a Pimlico.»

«Non lo sapevo.» Bellamy girò intorno al divano per mettersi davanti a Sam. «Come sapete che è stato Voss ad aggredire Jill Foster? L'avete visto?»

«No, ma potete credermi sulla parola. Era Voss.»

«Non sono disposto a credervi sulla parola, Harvey. Io voglio fatti.»

Sam osservò la sua faccia stizzita. «I fatti sono questi: a mia insaputa, Larry Voss era qui, in questo appartamento, quando siamo arrivati. Sono andato in cucina a prendere una bottiglia di scotch e mentre ero di là lui ha aggredito la ragazza.»

«Ma voi non l'avete visto?»

«Ho già detto che non l'ho visto.»

«Francamente, Harvey, tutto questo non mi piace affatto.»

Sam cercò di sorridere. «Lo stesso vale per me.»

Sam aveva fatto del suo meglio per togliere le macchie di sangue dal tappeto, ma queste non erano sfuggite alla signora Carr. Aveva perciò do-

vuto inventarsi un incidente con la caffettiera. Lei aveva scosso la testa con aria scettica e lui era tutt'altro che sicuro di averla convinta. Per tenerla di buonumore, passò un po' di tempo chiacchierando con lei, prima di andare in anticamera a indossare l'impermeabile. Pioveva a dirotto.

Stava per aprire la porta d'ingresso quando squillò il telefono. Ebbe un momento di esitazione, poi decise di tornare indietro a rispondere.

«Pronto? Qui Sam Harvey.»

«Signor Harvey, sono Margaret Randell.»

«Oh... Buongiorno, Margaret.»

«Spero di non avervi disturbato.»

«Mi avete chiamato appena in tempo. Stavo per uscire.»

«State venendo qui, per caso?»

«No. Ma potrei venire se desiderate vedermi per qualcosa di particolare.»

«Ecco, si tratta di questo...» La donna esitò, poi sembrò decidersi. La sua voce si abbassò come se avesse coperto la bocca con una mano. «Ho appena saputo quello che è successo ieri sera. Ho letto sul giornale di quella ragazza... Jill Foster.»

Sam si rese conto che quella non sarebbe stata una conversazione breve. Tenendo il ricevitore su una spalla, manovrò in modo da togliersi l'impermeabile, che gettò sulla sedia più vicina.

«Jill Foster?»

«Sì. Sul giornale c'era una sua fotografia e... be', sono abbastanza sicura che è la ragazza di cui vi ho parlato.»

«Volete dire quella che avete visto con il ragazzino?»

«Sì. Non ne sono sicura al cento per cento, ma penso che sia lei.»

«Grazie per avermi chiamato, Margaret.»

«Non sapevo se dovevo chiamarvi o no, ma voi mi avete detto che se ci fosse stato qualcosa...»

«Sono contento che mi abbiate telefonato perché desideravo comunque parlarvi.»

«Oh!» Il tono della sua voce si fece ansioso. «Di che cosa?»

«Di vostro marito, o piuttosto del vostro ex marito.»

«Walter? Che cosa è successo?» La sua voce era cambiata, si era fatta più dura. «Si trova di nuovo nei guai?»

«No, ma sono curioso di sapere che genere di vita conduce. E mi sono chiesto...»

«Che cosa volete sapere di Walter?» rispose Margaret, facendosi cordia-

lissima.

«Che cosa fa esattamente?»

«Volete dire... che cosa fa per vivere?»

«Sì.»

Lei rise. «Non è la prima volta che me lo chiedono. Lui si definisce consulente finanziario, ma... non per essere maligna, è un giocatore.»

«Un giocatore di professione?»

«Appunto. Baccarat, roulette, poker, cavalli, cani, lotteria...»

«Devo ammettere che la cosa mi sorprende. Le apparenze, tutto sommato, possono ingannare.»

«Certamente per quel che riguarda Walter.»

Sam non poté fare a meno di ridere al suo tono caustico.

«Grazie di avermi chiamato, Margaret. Probabilmente farò una scappata a Guildford fra due o tre giorni.»

«Non vedo l'ora di incontrarvi» rispose Margaret con una nota di allegria nella voce. «Ma non dovete preoccuparvi per "Pennymore". Ci vado ogni giorno.»

La Porsche di Sam era parcheggiata nello spazio riservato ai residenti, a una cinquantina di metri da casa sua. Stava affrettandosi a raggiungerla, quando una macchina si staccò dal marciapiede dirigendosi verso di lui. Quando fu al suo fianco, la portiera si aprì.

«Signor Harvey!»

Sam si fermò e si girò.

«Vi ricordate di me?» Un giovane stava scendendo dalla macchina. «Sono Peter Brewster.»

«Sì, mi ricordo. Che cosa posso fare per voi?»

Brewster sbatté la portiera. «Vi sarei grato se poteste...» Cercava le parole più adatte, con aria imbarazzata. «Vorrei scambiare qualche parola con voi...»

«C'è una caffetteria dietro l'angolo. Potremo parlare lì.»

Brewster acconsentì, pieno di gratitudine. Prese l'ombrello, chiuse a chiave la portiera della macchina e si affiancò a Sam.

«Immagino che abbiate visto i giornali o piuttosto "il" giornale» disse Sam.

«Sì.» Brewster aprì l'ombrello. «Signor Harvey, non so che cosa sia successo ieri sera e non è affar mio...»

Sam lo guardò negli occhi. «Se non è affar vostro, perché siete qui?»

«Sono qui perché... Sentite, non so che cosa vi abbia detto Jill... su di me, intendo.»

«Che cosa vi fa pensare che lei mi abbia parlato di voi, signor Brewster?»

«Sono quasi certo che ha parlato di me, e vorrei che ascoltaste la mia versione della storia.»

«D'accordo. Sentiamo.»

«Jill è una ragazza maledettamente attraente e per qualche tempo sono stato tentato di... insomma, ho cominciato a darmi da fare con lei. Non mi piace vantarmene, ma francamente non mi capita mai di avere problemi quando si arriva a...»

«Scusate l'interruzione, signor Brewster, ma io sono un tipo all'antica e mi piacciono le storie che hanno un inizio, una parte centrale e una fine.»

Arrivarono nel punto in cui il selciato del marciapiede era stato tolto. Gli operai se n'erano andati e avevano lasciato un buco circondato da bassi cavalletti. Brewster si tirò indietro per lasciar passare Sam e poi si affrettò a raggiungerlo.

«Va bene, comincerò dal principio. Circa una settimana fa, ho ricevuto una lettera anonima nella quale si affermava che Jill non solo aveva falsificato le sue referenze ma che, oltretutto, era stata arrestata una volta per aver rubato in un negozio. Ho chiesto spiegazioni a Jill e lei ha ammesso che era la verità. Le ho detto che non volevo crearle difficoltà: dopotutto sapeva fare il suo lavoro e purché potessimo andare avanti bene insieme non c'era ragione perché io non...»

«Non è il caso che mi raccontiate tutto questo.»

«Be'... ieri pomeriggio lei doveva incontrarsi con me. Mi ha detto che era ancora nei guai con la polizia e mi ha chiesto di aiutarla.»

«Aiutarla? In che modo?»

Erano arrivati in fondo alla piazzetta. Brewster aspettò che avessero attraversato la strada prima di rispondere.

«Ha detto che voleva trovare un nascondiglio, sparire per quattro o cinque giorni. Sapeva che avevo un villino in campagna, gliene avevo parlato spesso, e... voi potete indovinare il resto. Ho sistemato le cose in modo che potessimo incontrarci là. Lei mi ha detto che sarebbe arrivata alle otto. Ho aspettato fino a mezzanotte, ma non si è vista. E questa è la storia completa per quanto mi riguarda. L'inizio, la parte centrale e la fine. Aggiungerò che sono innamorato di Jill e che vorrei tanto sapere come diavolo ha fatto a essere implicata in queste circostanze.»

«Avete detto che siete rimasto al villino fino a mezzanotte. Che cosa avete fatto dopo?»

«Sono tornato in città.»

Sam mise una mano sul braccio di Brewster, guidandolo verso l'entrata della caffetteria. Era ancora presto per l'intervallo del caffè e trovarono un tavolo dove avrebbero potuto parlare senza essere uditi.

«Caffè anche per voi?» chiese Sam mentre una ragazza in jeans aspettava la loro ordinazione.

Brewster annuì.

«Due caffè, prego.»

«Con latte?»

«Sì. Due tazze grandi, per favore.»

La ragazza assentì.

«Dov'è questo vostro villino?» chiese Sam, non appena lei si fu allontanata.

«Nel Suffolk.»

«Mentre eravate laggiù, avete visto qualcuno o parlato con qualcuno?»

«No. Il villino è isolato. L'ho comperato proprio per questa ragione.»

«Che cosa avete fatto tra le otto e mezzanotte?»

«Che cosa ho fatto?»

«Sì. Avete guardato la televisione?»

«No, ho letto. O meglio, ho tentato di leggere. In realtà ero maledettamente seccato.»

«Avete pensato: "Ecco, mi ha preso in giro di nuovo!"»

Brewster ridacchiò: «E proprio quello che ho pensato.»

«Vi ringrazio di avermi illustrato la situazione. Non ce n'era bisogno, ma dato quanto è successo, sono contento che l'abbiate fatto.»

«Ditemi, le condizioni di Jill sono gravi?» Brewster si piegò sopra il tavolo, con aria ansiosa. «Voglio dire, realmente gravi? Ho telefonato all'ospedale, ma mi hanno risposto in modo molto vago.»

«Pare che soffra soprattutto per lo shock, ma il dottore è convinto che presto starà meglio.»

«Mio Dio, lo spero» disse Brewster con fervore.

La ragazza in jeans portò loro due tazze fumanti di caffè con latte e panna.

«Signor Brewster, quando vi ho visto l'altra volta, vi ho fatto qualche domanda circa i vostri clienti...»

«Mi avete chiesto se un certo Hogarth era nostro cliente e io vi ho rispo-

sto di no.»

«Tenete una registrazione, un elenco dei clienti?»

«Dei clienti abituali, sì. Ma in ogni caso li conosco quasi tutti per nome. Perché?»

«Walter Randell è un vostro cliente?»

«Walter Randell?» Brewster chinò il capo mentre si portava la tazza alle labbra. «Non mi pare. Sebbene il nome... Aspettate un momento!» Rimise la tazza sul piattino. «Un tipo dall'aspetto piuttosto distinto, elegante, con gli occhiali?»

«Sì, è proprio Randell.»

«Non è un cliente, ma, strano a dirsi, lo conosco.»

«Dove l'avete incontrato?»

«Al "Leopard Club", circa una settimana fa. Giocava alla roulette. Accidenti se vinceva! Non ho mai visto fare un malloppo così grosso.»

Il caffè era ancora troppo caldo per poterlo bere. Sam tirò fuori le sigarette e ne offrì una a Brewster che la rifiutò.

«Chi vi ha presentato?»

«Non ricordo. C'era un party. In realtà, credo che non ci abbia presentato nessuno, ci siamo subito messi a parlare.» Brewster schioccò le dita. «Ecco, sì! Gli avevo chiesto se vinceva sempre e lui mi ha risposto: "Cerco con tutte le mie forze di non perdere, signor Brewster".»

«È tipico di Randell. Allora conosceva il vostro nome?»

«Sì, devo pensare di sì. Ma perché siete interessato a Walter Randell?»

«Penso che sia un amico di Jill. E per una strana coincidenza, sua moglie, o piuttosto la sua ex moglie, abita nella casa accanto a quella dei miei genitori.»

Quel mattino, Sam aveva un appuntamento nell'ufficio del suo agente letterario in Russell Square. Più tardi, tornando a casa in metropolitana, scese alla fermata di Knightsbridge. Mancava ancora un'ora al pranzo e voleva mettere a fuoco un'idea che aveva continuato a ronzargli nella mente.

Il "Prince Hal" era un noto pub in una via che dava su Brompton Road. Era sempre affollato da mezzogiorno in poi. Sam s'introdusse a fatica nel salone del bar, sorridendo amichevolmente mentre si faceva largo a gomitate tra i gruppi di persone che chiacchieravano ad alta voce. Dalla sua espressione si sarebbe detto che stesse cercando un amico che si aspettava d'incontrare.

Sam gettava rapide occhiate ai presenti ed era arrivato alla conclusione

di essere andato là per niente, quando vide un uomo calvo, basso e corpulento, che smontava da uno sgabello in fondo al bancone del bar. Notò che l'uomo aveva gettato una banconota sul banco. La barista, una bionda robusta con un seno stupendo, la prese e la mise nel cassetto.

«Tieni il resto, Wendy.»

«Grazie mille, signor Corby.»

Corby annuì con aria magnanima. Poi accostò un fiammifero al sigaro che teneva in bocca, si girò e si scontrò con Sam.

«Spiacente, amico.» Gli lanciò un'occhiata e lo riconobbe. La sua aria cordiale scomparve di colpo. «Oh, salve.»

«Salve, signor Corby.» Sam lo salutò con me se fosse un vecchio amico. «Come state?»

«Io... sto benissimo, grazie.»

«Non mi aspettavo di trovarvi qui.»

«Neppure io mi aspettavo di vedervi» ridacchiò Corby.

Sam ammiccò verso la barista. «Wendy è una mia vecchia amica.»

«Qui dietro l'angolo c'è una casa d'aste con cui faccio affari» spiegò Corby. «O piuttosto, cerco di fare affari con loro. È gente difficile.» Si guardò intorno nervosamente e abbassò la voce. «Ci sono novità?»

«Novità?»

«Riguardo al mio film?»

«È l'ispettore Bellamy che si occupa dell'inchiesta. Dovreste parlarne con lui.»

Corby annuì, scrutando con una rapida occhiata la faccia di Sam.

«Be'... se avete bisogno di qualcosa nel settore del mobilio, datemi un colpo di telefono. Ciao, Wendy!»

Corby fece un cenno alla barista, controllò che il portafoglio fosse al sicuro nella tasca della giacca, poi cominciò a farsi strada attraverso la folla.

«Arrivederci, signor Corby» gli gridò Wendy.

Sam si sedette sullo sgabello lasciato libero da Corby. «Salve, Wendy.»

«Ci facciamo vedere di rado, eh?» Wendy gli rivolse un caldo sorriso mentre asciugava della birra dal banco.

«Sì. Come ve la passate?»

«Oh, non troppo male, tutto sommato.»

«Come sta il ragazzino?»

«È proprio bello.» Wendy non poté nascondere il suo orgoglio materno. «Sta crescendo. Mi fa sentire un po' vecchia, a volte, ma bene lo stesso.» Riprese un'espressione seria e abbassò la voce. «Mi ha molto addolorata

sapere di vostra madre e vostro padre. Ne sono rimasta proprio sconvolta...»

«Vi ringrazio...»

Wendy vide Sam incurvare le spalle con aria depressa e cambiò argomento.

«Che cosa bevete? Il solito succo di pomodoro?»

«No. Vorrei un gin con acqua tonica.»

La donna si girò verso la rastrelliera delle bottiglie capovolte, e, dopo aver versato una dose di Gordon, si chinò per prendere una bottiglietta di acqua tonica.

«Il signor Corby è un vostro cliente regolare?» le chiese Sam, mentre lei toglieva il coperchio dalla bottiglietta e versava metà del contenuto nel gin.

«Non proprio. Credo che capiti qui una volta ogni due settimane. Lavora nel campo dei mobili antichi e qui dietro c'è una casa d'aste.»

«Sì, me l'ha detto. Viene sempre da solo?»

«No, di solito c'è qualcuno con lui.» Aggiunse il ghiaccio e una fettina di limone e spinse il bicchiere verso Sam. «È grande amico di un tizio di nome Morgan. Penso sia Phil Morgan. Lo conoscete?» Sam scosse il capo. «Un tipo robusto, barba nera. Un tipo orribile. Beve vodka come fosse acqua e non riesce a tenere a posto le mani. Ho detto al padrone che se quello mi tocca ancora gli do un manrovescio.»

Sam rise. Essere schiaffeggiati da Wendy doveva essere un'esperienza indimenticabile.

«Avete letto il *Daily World* questa mattina?»

«No, non riesco mai a leggere un giornale la mattina. Devo accompagnare a scuola Sua Signoria, fare il bucato, truccarmi, non ho un minuto per guardarmi intorno... figuriamoci se posso leggere il giornale.»

Sam tolse un foglio di giornale dalla tasca. Indicò la fotografia formato tessera.

«Vorrei che deste un'occhiata a questa ragazza. Si chiama Jill Foster.»

Wendy si chinò sul banco per studiare più attentamente la foto.

«Jill Foster?»

«Sì. La conoscete?»

«No, ma l'ho vista.»

«Qui?»

«Sì. È venuta diverse volte. Una volta con quel piccolo sgorbio di cui vi parlavo. Phil Morgan.»

C'era un fiorista pochi portoni dopo il pub. Sam comprò un mazzo di fiori prima di chiamare un tassì. Impiegò solo pochi minuti per arrivare a casa. Disse all'autista di aspettarlo mentre saliva a prendere la borsetta di Jill Foster.

Nelle sue precedenti visite all'ospedale, aveva notato quanto fosse difficile parcheggiare la macchina lì attorno. Quando l'autista lo depositò davanti all'entrata principale, dieci minuti dopo, riconobbe che la decisione era stata saggia. Non si vedeva il più piccolo spazio per parcheggiare e due agenti addetti al traffico erano indaffarati a liberare la strada dalle macchine posteggiate sulle righe gialle.

La ragazza al banco della ricezione era nuova e lui non riuscì a riconoscere nessuna delle infermiere che andavano e venivano. Stava per qualificarsi quando vide il dottor Majduli. Evidentemente, come aveva affermato, l'indiano era sempre di servizio. I cerchi che aveva intorno agli occhi sembravano ancora più scuri, tuttavia rivolse a Sam un sorriso di benvenuto quando l'ispettore lo fermò dopo essergli andato incontro.

«Salve, ispettore. Come state?»

«Bene, grazie. E la signorina Foster?»

Il dottore prese Sam per un braccio e lo condusse lungo il corridoio.

«Non sta ancora bene, ma sono felice di comunicarvi che c'è stato un miglioramento. Anche se temo che il vostro collega, l'ispettore Bellamy, non l'abbia molto confortata. Volete vederla?»

«Sì, se è possibile.»

«C'è qualcuno con lei in questo momento, ma...»

«Un visitatore?»

«Un'amica. Ma se siete disposto ad aspettare cinque o dieci minuti...»

«Sì, certo.»

Avevano raggiunto la rientranza del corridoio che veniva adibita a sala d'aspetto. Il dottor Majduli gli indicò le sedie.

«Accomodatevi. Devo dire all'infermiera di sistemare questi fiori?»

«Se non vi dispiace. E questa è la borsetta della signorina Foster.»

Il dottor Majduli prese i fiori e la borsetta. «Vedrò di farglieli avere.»

Sam si sedette, rammaricandosi di non aver portato qualcosa da leggere. Distrattamente si cercò in tasca le sigarette, poi vide una donna rivolgergli un'occhiata feroce e ricordò che era vietato fumare. L'idea di guardare le sfogliatissime riviste sul tavolo non era neanche da prendere in considerazione; qualcuno però aveva lasciato su una sedia un libro che aveva qualcosa di familiare. Sam lo prese e poi sorrise nel riconoscere l'illustrazione

della copertina.

Si sedette di nuovo e cominciò a sfogliarlo. Era strano che potesse lasciarsi assorbire a tal punto da un proprio libro. Si accorse che una donna si era avvicinata solo quando lei gli disse: «Scusatemi, questo libro è mio.»

Sam la guardò. Prima vide la giacca di pelle marrone chiaro, poi la testa bionda della donna che gli aveva raccontato i particolari della morte di Larry Voss.

«È vostro?» chiese, preso alla sprovvista.

«Sì. L'ho dimenticato qui.»

«Oh!» Sam chiuse il libro e glielo porse.

«Grazie» disse lei, sorridendo.

«Io... vi ho visto ieri sera, a Pimlico. Mi avete parlato.»

«Avete ragione.» Non sembrava affatto turbata da quell'incontro. «Forse dovrei presentarmi, signor Harvey. Sono Chris Morris.»

«Chris Morris!» Sam cercò di riordinare le idee. «Allora siete stata voi a scrivere quell'articolo su di me e su Jill Foster?»

«Jill è una mia amica. Per pura coincidenza uscivo dall'ospedale quando è arrivata l'ambulanza. Non riuscivo a crederci quando una delle infermiere mi ha detto che si trattava di Jill...»

Sam si alzò in piedi. Scoprì che era solo pochi centimetri più alto di lei.

«Ed è stata una coincidenza il fatto che foste a Pimlico, ieri sera, mentre veniva assassinato Larry Voss? Era anche lui un vostro amico?»

«No.» Lei scosse il capo con forza. «Non avevo mai sentito parlare di lui fino a ieri sera.»

«Allora che cosa vi ha spinto ad andare nelle vicinanze del suo appartamento?»

«Stavo pedinando una persona.»

«E la persona che stavate pedinando è capitata a Pimlico proprio la sera in cui Voss è stato ucciso?» disse Sam senza cercare di nascondere la sua incredulità. «È così?»

«È così.» Lei gli restituì il sorriso.

«Chi era questa persona?»

«Non lo indovinate? Stavo pedinando voi. Vi stavo alle costole da tre giorni.»

Prima che Sam avesse il tempo di arrabbiarsi sul serio, apparve un'infermiera.

«Ispettore Harvey? Se volete seguirmi, vi condurrò dalla signorina Foster.»

«Grazie.» Sam voltò le spalle alla giornalista. «Non mi fermerò a lungo. Vi prego di aspettarmi qui. Ho una gran voglia di continuare questa conversazione.»

C'erano solo tre letti nella corsia dove si trovava Jill. In quel momento, gli altri due erano vuoti. Jill era seduta, appoggiata ai guanciali, ma era molto pallida e aveva gli occhi cerchiati. La sua borsetta era sul comodino accanto al letto. I fiori di Sam erano già stati disposti in un vaso.

L'infermiera sprimacciò i cuscini dietro la testa della ragazza e portò via la brocca dell'acqua per riempirla.

«Vi sentite meglio, mia cara?»

«Sì, grazie.»

«Tornerò tra poco, ma se avete bisogno di me, suonate...»

L'infermiera lanciò un'occhiata ammonitrice a Sam come se volesse avvertirlo d'essere gentile con la paziente, poi uscì dalla stanza.

«Grazie per i fiori.»

Finalmente Jill si era rivolta a Sam che, fermo ai piedi del letto, la guardava.

«Come vi sentite?»

«Oh, non so. Meglio, credo.»

«Poco fa, ho parlato con una vostra amica.»

«Un'amica...? Oh, Chris.»

«Sì.»

«Allora conoscete Chris?»

«Ci siamo incontrati nella sala d'aspetto. Avete letto l'articolo che ha scritto?»

«No, ma mi ha detto che lo stava scrivendo. Voi l'avete letto?»

«Sì. Diciamo che non è molto preciso.» Per evitarle la fatica di alzare lo sguardo verso di lui, Sam si sedette accanto al letto. «So che avete detto a Bellamy di non aver visto l'uomo che vi ha aggredito.»

«Sì» rispose lei con aria inquieta. «È la verità.»

«Be', ho notizie per voi. Quell'uomo si chiamava Larry Voss.»

Lei reagì, distogliendo di colpo gli occhi da lui. «Non ho mai sentito questo nome...»

«Jill, aspettate un momento» la interruppe Sam «Voss è morto. È stato assassinato.»

Lei spalancò la bocca e girò la testa di scatto. «Voss... morto?» sussurrò.

«Sì. Non ve l'ha detto la vostra amica Chris Morris?»

«No.» Sam credette di notare un'espressione di sollievo sul suo viso.

«Ma... come è successo?»

«È stato ucciso. Ieri sera.»

«Chi l'ha assassinato?»

«Non lo so. Speravo che foste in grado dirmelo voi.»

«C'erano molti che odiavano Voss, aveva tanti nemici!» Jill lo disse come se parlasse tra sé, poi aggiunse: «Sono spiacente di non potervi aiutare.»

Il viso dell'infermiera apparve per un momento dietro il finestrino sulla porta, poi scomparve di nuovo.

«Bene, dimentichiamo Voss e parliamo di un altro dei vostri amici.»

«Voss non era un mio amico!» lo corresse lei con ira.

«Ma Peter Brewster lo è, immagino. È vero che gli avete chiesto aiuto?»

«È quello che vi ha detto Peter?»

«Non importa che cosa mi ha detto. È vero?»

«Sì, è vero. Ero preoccupata.» S'interruppe, poi disse con un filo di voce: «E pensavo che lui potesse aiutarmi.»

«Come avrebbe dovuto aiutarvi?»

«Volevo... ecco, sparire per qualche giorno. Sapevo che aveva un villino in campagna e pensavo che forse mi avrebbe permesso di nascondermi là.»

Gli diede un'occhiata per vedere come prendeva quella spiegazione.

«Lo avevate convinto?»

«Sì. Ha detto che mi avrebbe prestato il villino per tutto il tempo che volevo. Ci eravamo accordati di incontrarci là ieri sera. Avremmo trascorso insieme il weekend.»

Con indifferenza, Sam si tolse di tasca la bustina di fiammiferi che aveva trovato nella sua borsetta. Mentre Jill parlava, lui la girava e rigirava tra le dita senza aprirla.

«Perché volevate nascondervi?»

«Ve l'ho detto. Ero nei guai. Lo sono ancora.»

«Con la polizia?»

«Sì. Be', no... non proprio con la polizia.»

Jill gettò un'occhiata alla bustina di fiammiferi, ma senza alcun interesse. Sam spostò la sedia per trovarsi proprio di fronte a lei.

«Jill... se mi direte la verità... se siete disposta a dirmi fino a che punto siete immischiata in questa faccenda, farò qualsiasi cosa per aiutarvi.»

«Sì, lo so. Me l'avete già promesso. Ma voi non potete aiutarmi. Nessuno può farlo.»

«Per favore, lasciate che sia io a giudicare. Perché volevate sparire? Di

chi avevate paura? Di Voss?»

La ragazza annuì. Sam si rese conto che era ancora spaventata, sebbene l'uomo fosse morto.

«Solo di Voss? Prima o poi dovrete dirmelo. Vi conviene dirmelo ora.»

«Non voglio dirvelo. Vi prego di lasciarmi, non mi sento bene.»

Si chinò per afferrare il cordone del campanello e premette il pulsante. Sam si alzò in piedi.

«Mi dispiace che non vi sentiate bene. Non intendevo disturbarvi. Parleremo un'altra volta.» Le mostrò la bustina di fiammiferi, girando la parte illustrata verso di lei. «Oh, a proposito, ho trovato questa nella vostra borsetta.»

«Non sono miei» rispose immediatamente Jill.

«Devono essere vostri» insistette lui.

«Non uso quasi mai dei fiammiferi. Ho un accendino.»

«Lo so. Ma questa non è una bustina di fiammiferi.»

Lei la osservò attentamente.

«Era nella mia borsetta?»

«Sì.»

«Dov'era la borsetta? Dove l'avete trovata?»

«In casa mia, sul pavimento vicino al divano. Deve esservi caduta quando siete stata aggredita.»

Lei prese la bustina di fiammiferi ed esaminò la fotografia del "Prince Hal".

«Non l'ho mai vista prima. Posso solo pensare che qualcuno me l'abbia infilata nella borsetta.»

«Quando?»

«Non lo so» rispose lei con impazienza. «Non so neanche immaginarlo. A meno che Voss non sia ritornato nel vostro appartamento dopo che mi avete portata qui.»

Sam accennò alla fotografia e alla scritta "Il vostro pub preferito". «Siete mai stata in questo pub... il "Prince Hall"?»

«No, mai. Non so neppure dove sia.»

«Apritela, guardate dentro.»

Lei aprì la bustina di fiammiferi e non sembrò molto sorpresa di trovarla vuota.

Sam chiese: «Che ne dite di questi numeri di telefono?»

«Non significano niente per me, e vi ripeto ancora una volta che non conosco nessun Hogarth.» Lui si riprese la bustina di fiammiferi e la rigirò

tra le dita. «Che cosa intendete dire? Non mi credete?»

«Sto facendo il possibile per credervi.»

«Vi ho detto la verità. Non posso fare di più.»

Sam, che aveva udito i passi dell'infermiera nel corridoio, diede un'occhiata alla porta. Sapeva di non avere molto tempo.

«Allora ditemi la verità sui miei genitori. Dove li avete accompagnati esattamente quando li avete caricati all'aeroporto?»

«Non riesco a ricordare.»

«Dite di averli portati in una casa fuori Londra.»

«Non riesco a ricordare.»

«Dov'era questa casa?»

«Ve l'ho detto... Non riesco a ricordare!»

«Stavate per dirmelo. Me l'avreste detto se non fosse stato per Voss.»

«Per favore! Per favore, lasciatemi in pace...» La sua espressione, improvvisamente, si alterò per il dolore e Jill si abbandonò contro i cuscini.

«D'accordo, Jill. Mi dispiace. Se cambierete idea e vorrete parlarmi, ditelo al dottore.» Sam si avviò verso la porta. «Oh, dimenticavo, prima di andarmene vorrei farvi un'altra domanda. Perché avete portato il ragazzino a "Pennymore"?»

«Ragazzino? Quale ragazzino?» Nei suoi occhi spalancati si vedeva lo smarrimento. «E che cos'è "Pennymore"?»

«È una casa vicino a Guildford dove vivevano i miei genitori.»

L'espressione di Jill era vacua: quel nome non aveva prodotto nessuna reazione in lei.

«Non sapete di che cosa sto parlando?»

«No, mi dispiace.»

«Non ha importanza.» Lui le sorrise. «Spero che vi rimetterete presto.»

Mentre impugnava la maniglia, la porta si aprì di scatto, sbattendogli quasi sul naso. *V* infermiera non si scusò: con le maniche arrotolate sopra i gomiti, sembrava pronta a sbattere fuori Sam prendendolo per il fondo dei pantaloni.

«Mi avete chiamato?» chiese guardando Jill.

«Sì, ma adesso non ha più importanza. Scusatemi, infermiera.»

«Me ne sto andando» spiegò Sam con aria mite.

«Quella donna con cui stavate parlando...» L'infermiera sembrava voler sottintendere che la conversazione di Sam con Chris Morris era tutt'altro che lecita.

«Sì?»

«Mi ha detto di riferirvi che è spiacente ma ha dovuto andar via. Ha aggiunto che avrebbe cercato di telefonarvi.»

Lui ringraziò con l'opportuna umiltà e se ne andò.

Gli amici e i conoscenti di Jill stavano evidentemente occupando la maggior parte dei brevi orari di visita permessi dall'ospedale. Mentre usciva dall'ingresso principale, Sam riconobbe Peter Brewster che stava entrando. Era elegante come il solito, aveva in mano un mazzo di fiori e una scatola avvolta in carta da regalo.

«Salve, signor Brewster» lo salutò Sam.

Brewster andò verso di lui con aria ansiosa.

«Avete visto Jill?»

«Sì, l'ho appena lasciata.»

«Come sta?»

«Non troppo male, tutto sommato.»

«Ho chiamato qui ieri, subito dopo il nostro incontro. Il dottore non mi ha permesso di vederla.»

«Credo che fosse sotto shock, ieri.»

Brewster gettò una rapida occhiata intorno per assicurarsi che non ci fosse nessuno abbastanza vicino da sentire quello che dicevano.

«Ispettore, da quando abbiamo avuto quella conversazione, ho ripensato a tutte le domande che mi avete fatto e ho deciso che alla prossima occasione vi avrei detto che intendevo mettere le carte in tavola. Pensate che sia stato io ad aggredire Jill? Perché se voi...»

«Sappiamo chi l'ha aggredita. È stato un uomo di nome Larry Voss.»

«Ma Voss è morto. L'hanno detto alla radio.»

«Lo immagino. Conoscevate Voss?»

«L'ho incontrato una volta. È venuto al garage.» Gli occhi di Brewster seguivano un lettino a rotelle che stava attraversando l'atrio. «Voleva vedere Jill, ma lei era fuori per servizio. Siamo rimasti a parlare... di macchine, se ricordo bene. Lui aveva una Lotus e pensava di venderla.»

«Perché voleva vedere Jill?»

«Non so perché. Lui non me l'ha detto e io non gliel'ho chiesto.» Brewster mise la mano sul braccio di Sam. «Ditemi... in che genere di guai si trova Jill? Che cosa la spaventa?»

«Non si è confidata con me.»

«Ma dovete avere un'idea» insisté Brewster.

«I miei genitori sono stati assassinati» tagliò corto Sam. «Credo che Jill

sappia chi li ha uccisi e perché.»

Brewster era sconvolto. Scosse il capo.

«Ma io ho parlato a lungo con Jill dei vostri genitori... è stato dopo il vostro incontro nel ristorante italiano. Lei mi ha detto di non averli mai visti prima di caricarli alla stazione di Waterloo.»

«Credo che vi abbia mentito.»

«Sentite» disse Brewster con l'aria di chi prende una grande decisione. «Voglio mettere le carte in tavola...»

«Credevo che l'aveste già fatto, signor Brewster» gli ricordò Sam con un lieve sorriso.

«Ieri sera, mi sono reso conto all'improvviso di quanto sia innamorato di Jill. Se è veramente nei guai, devo aiutarla.» Mise un'altra volta la mano sul braccio di Sam, ma dovette toglierla per evitare che la scatola scivolasse in terra. «Vi prego, credetemi. Farò qualsiasi cosa per aiutarla. Lo desidero veramente.»

«Allora fatele cambiare idea.»

«Cambiare idea? Su che cosa?»

«Jill ha caricato i miei genitori all'aeroporto e li ha portati in una casa fuori Londra.»

«Lei vi ha detto questo?»

«Sì, ma sfortunatamente, prima che potesse dirmi dove si trova la casa è entrato in scena Larry Voss.»

«Capisco. E immagino che adesso lei si rifiuti di dirvelo?»

«Se voi siete davvero innamorato di Jill, signor Brewster» gli disse Sam con tono molto serio «credetemi... vi consiglio di persuaderla a parlare.»

Ritornato a casa, Sam riuscì a lavorare per due ore prima che arrivasse Bellamy. L'ispettore era bagnato fradicio perché aveva percorso a piedi la maggior parte della strada da Victoria Street per mantenersi in forma. Il fatto che piovesse a catinelle non l'aveva distolto dalle sue abitudini. Appese l'impermeabile gocciolante, il cappello e l'ombrello in anticamera. Era chiaro che non si sarebbe trattato di una visita breve. Sam decise di far buon viso a cattivo gioco.

«Posso offrirvi un drink? Non c'è niente di meglio di uno scotch per scaldarsi.»

«No, grazie. Non bevo whisky.»

«Gin e acqua tonica, allora?»

«Solo acqua tonica, grazie. Niente gin.»

Sam scosse la testa mentre andava in cucina. Pensò: "A che cosa ti serve tenerti in forma se non puoi goderti le gioie della vita?".

Quando ritornò nel soggiorno con un bicchiere d'acqua tonica in una mano e uno di scotch nell'altra, Bellamy era seduto in una comoda poltrona e stava asciugandosi la faccia bagnata di pioggia col fazzoletto.

Sam gli porse il suo bicchiere e alzò il proprio.

«Salute!»

Bellamy assaggiò la bibita frizzante con l'aria di sospettare che Sam gliel'avesse adulterata.

«Immagino che saprete perché sono qui.»

«Volete parlarmi di Voss?»

«E di altre cose. Perché siete andato da Voss la sera in cui fu assassinato?»

«Avevo sentito Jill Foster gridare un nome proprio un momento prima d'essere aggredita. Più tardi mi sono reso conto che era quello di Voss.»

«E allora?»

«E allora ho pensato che dovevo fare la conoscenza di quel gentiluomo.»

Bellamy depose il bicchiere e scosse i risvolti inzuppati dei pantaloni.

«Non vi sembrava più corretto mettervi in contatto con me?»

Sam era appoggiato al bordo della scrivania.

«Sì, mi è venuto in mente, ma ho anche pensato che in quel momento foste tranquillamente seduto a pranzo.»

«Sentite, Harvey, non voglio fare il difficile. So come dovete sentirvi, ma di quest'indagine sono stato incaricato "io".»

«Lo so, Bellamy, e vorrei aiutarvi in tutto quello che posso. Cosa volete che faccia?»

«Tanto per cominciare, vorrei che foste un po' meno condiscendente ma che collaboraste di più.»

Sam alzò gli occhi e fece del suo meglio per assumere un'aria disponibile.

«Che cosa avete in mente, Bellamy?»

«Voglio alcune informazioni e voi siete l'unico che possa darmele. Ho saputo che vostro padre lavorava per una delle più grosse compagnie di assicurazioni.»

«È vero. Si è ritirato circa quattro anni fa.»

«È andato in pensione?»

«Sì.»

Bellamy smise di giocherellare con i pantaloni e alzò gli occhi.

«Vostro padre era un uomo molto ricco?»

«Santo cielo, no! Bisognerebbe fare un bello sforzo d'immaginazione per sostenere una cosa simile!»

«Benestante?»

«Non direi che fosse benestante. Non secondo lo standard di vita attuale. Mia madre ha ereditato una certa somma quando è morto suo fratello.»

«Quanto pensate che possedesse vostro padre?»

«Non lo so davvero.»

«Azzardate un'ipotesi. Ventimila... trentamila... quarantamila...?»

Imbarazzato dalle domande di Bellamy, Sam bevve un sorso di whisky e rifletté prima di rispondere.

«Probabilmente circa ventimila sterline, escludendo "Pennymore". È la casa in cui abitavano i miei genitori.»

«Quando è stata acquistata?»

«Oh... circa venticinque anni fa. Ma domattina saprò qualcosa di più riguardo agli affari di mio padre. Mi devo incontrare con il suo avvocato.»

«Chi sono i suoi avvocati?»

«Lo studio legale Adams, Smith e Gilbert. George Adams, il socio più anziano, era un amico di mio padre.»

«Harvey, ditemi, perché i vostri genitori sono arrivati a Londra anziché recarsi direttamente a Heathrow? Indubbiamente da Guildford non avevano nessuna necessità di venire a Londra. Avreste potuto incontrarvi all'aeroporto.»

La domanda era sensata. Sam se l'era fatta più di una volta.

«Non so perché siano venuti a Londra. Probabilmente perché mia madre desiderava trascorrere più tempo con me.»

«Perdonate la mia domanda, ma... eravate in buoni rapporti con i vostri genitori?»

«Con mia madre, sì, assolutamente.»

«E con vostro padre?»

Sul lavoro, Bellamy non era un tipo che prendeva le cose alla leggera. Le sue domande colpivano spesso nel segno. Sam si alzò dalla scrivania e si avvicinò al tavolino dove aveva lasciato le sigarette.

«Be', per essere sinceri... in certe occasioni mio padre e io non siamo andati molto d'accordo.»

«Per quale ragione?»

«Lui era molto chiuso e solitario.»

«Non siete anche voi un solitario, Harvey?»

«Sì, lo sono.,., ma non allo stesso modo. C'erano momenti in cui...»

Sam prese una sigaretta dal pacchetto e se la mise tra le labbra. Non pensò neppure di offrirne una al suo ospite. Bellamy scosse il capo in segno di disapprovazione. Era una di quelle persone che, non contente di non fumare, conducevano una guerra in logorante silenzio contro tutti quelli che coltivavano quella condannabile abitudine. Sam accese la sigaretta e girò dietro la sedia di Bellamy, apparentemente per prendere un portacenere.

«Devo spiegarvi una cosa, Bellamy, ma non è facile. Jason Harvey era il mio patrigno. Il mio vero padre fu assassinato quando avevo due anni.»

«Ma...» Bellamy si girò sulla sedia. «Allora il vostro cognome non è Harvey?»

«Vi spiegherò. Mia madre e io restammo soli per alcuni anni. Poi lei incontrò Jason. Fui felice per lei quando si sposarono. Ero abbastanza grande per capire quanto si fosse sentita sola. Meg nacque un anno dopo. Fu allora che incominciai a chiamarmi Sam Harvey. Questo mi salvò da un sacco di domande imbarazzanti e mi impedì di sentirmi un estraneo.»

Bellamy non era così insensibile come Sam pensava. Dopo la prima occhiata indagatrice, aveva tenuto gli occhi fissi davanti a sé, comprendendo che il collega si sentiva a disagio nel raccontare tutto questo.

«Più tardi me ne sono pentito. Mi sembrava di avere, in un certo senso, tradito mio padre. Per questo sono entrato nella polizia, ma l'ho fatto per le motivazioni sbagliate.»

«Non vedo perché...» incominciò Bellamy, poi si fermò.

«Mio padre era un poliziotto. È stato colpito da una pallottola mentre cercava di fermare due rapinatori che fuggivano da una banca.»

Questa volta Bellamy girò la testa verso di lui. «Roger Kaye» disse pacatamente. «Il caso della Lloyds Bank. Manchester. I bastardi hanno salvato la pelle.»

Sam annuì.

«Capisco» disse Bellamy. Bevve un altro sorso d'acqua tonica. «Questo spiega parecchie cose.»

«Ho fatto il possibile per farmi piacere Jason. Lui avrebbe voluto essermi amico, aiutarmi, ma io sentivo sempre una barriera tra noi. Naturalmente Meg era la luce dei suoi occhi e anch'io le volevo molto bene. Mia sorella era l'unico autentico legame che esistesse tra noi. Bellamy, manterrete il silenzio al riguardo, vero? L'ho detto solo a voi, nel caso fosse importante per la vostra inchiesta.»

«Lo farò se mi sarà possibile. Ma può accadere che lo si debba rivelare.

Che cosa mi dite di vostra madre? Come si sentiva in questa situazione?»

«Lei adorava papà, lo adorava realmente. Avrebbe fatto qualsiasi cosa per lui. "Quello che va bene a Jason va bene anche ad Hannah" diceva.»

«Il vostro patrigno era certamente un bell'uomo.»

«Da quando è nata Meg, l'ho sempre chiamato papà. Non è il caso che lo chiami patrigno proprio adesso che è morto. Lo conoscevate?»

«No, ma il fatto strano è che, vedendo quel film, l'altro giorno, mi sono reso conto d'improvviso di averlo già incontrato da qualche parte. Non riuscivo a ricordare dove, poi ieri sera, proprio mentre facevo i miei esercizi, mi è venuto in mente. L'ho visto al "Leopard".»

«Al "Leopard"?» ripeté Sam al colmo dello stupore. «Intendete dire al club di Mayfair?»

«Sì.»

«Siete sicuro di non sbagliarvi?»

«Sicurissimo. Ho un'ottima memoria per le facce. E poi ho fatto un'indagine. Era proprio vostro... era Jason Harvey.»

Sam girò intorno alla sedia per guardare bene in faccia Bellamy.

«Mi sembra incredibile. Che cosa diavolo poteva farci mio padre in un posto come quello?»

«Be'» replicò Bellamy con ironia «la sera in cui l'ho visto io si stava divertendo enormemente.»

«Era solo?»

«No. C'era qualcuno con lui. Una persona che conoscete. La signora Randell.»

Sam scosse la testa, incredulo. «Mio padre era con Randell al "Leopard Club"?»

«Appunto. Stavano cenando. Più tardi hanno ballato e, se la memoria non m'inganna, hanno giocato a baccarat.»

«Il "Leopard".» Sam spense la sigaretta nel posacenere. «È gestito da una donna.»

«Katie Mellowfield, l'ultima persona al mondo che ci si aspetterebbe di veder gestire un night-club.»

«Che cosa facevate voi al "Leopard", Bellamy?» lo provocò Sam.

«Bevevo acqua tonica.» Bellamy esibì uno dei suoi rari sorrisi e depose il bicchiere vuoto. «Avete detto che incontrerete quell'avvocato domani mattina. Potete ripetermi il suo nome?»

«George Adams.»

«Ed era un amico di Jason Harvey? Un amico intimo?»

«Abbastanza intimo. Giocavano al golf insieme.»

Bellamy si alzò. L'impeccabile piega dei suoi pantaloni era alquanto sciupata.

«Interrogatelo su vostro padre. Parlategli francamente. Chiedetegli di Margaret Randell. Vedete un po' che cosa ne sa lui. Potrebbe essere in grado di far luce sulla faccenda del "Leopard".»

Mentre Bellamy si dirigeva verso l'anticamera, Sam disse con aria indifferente: «Ho visto Jill Foster, oggi.»

«Sì, l'ho saputo. È buffo, avevo cominciato a provare antipatia per quella ragazza, ma lei è riuscita a farmela passare.»

«L'avevate già incontrata prima?»

«Prima?» Bellamy parve sorpreso da quella domanda. «Prima di che cosa?»

«Prima che vi fosse affidato questo caso.»

Bellamy si fermò, con una mano tesa nell'atto di togliere l'impermeabile dall'attaccapanni.

«No. Perché me lo chiedete?»

«Volevo saperlo, tutto qui.» Nel soggiorno stava suonando il telefono. «Volete scusarmi?»

«Sì, naturalmente. Esco da solo.»

Mentre staccava il ricevitore, Sam udì il fruscio prodotto dall'impermeabile nero gommato che Bellamy stava indossando.

«Pronto. Parla Harvey.»

«Signor Harvey, sono Chris Morris.»

«Oh, salve, signorina Morris.»

«Signora Morris» corresse lei. «Vi hanno dato il mio messaggio?»

«Sì.»

«Sono spiacente di aver dovuto scappare via così. Mi sono ricordata all'improvviso di avere un appuntamento in Fleet Street.»

«Sarò lieto di continuare la nostra conversazione. Vi va bene domani pomeriggio?»

«Domani sera mi andrebbe meglio. Che ne direste delle sei?»

«Sì, ottimo. Visto che mi pedinate, immagino che avrete il mio indirizzo.»

«Sì, l'ho. Ma vi propongo di venire a casa mia. Hubert, mio marito, muore dalla voglia di conoscervi. Scoprirete di avere molte cose in comune, signor Harvey.»

«D'accordo.» Leggermente stupito da quell'affermazione, Sam prese l'a-

genda del telefono e una matita. «Qual è il vostro indirizzo?»

«The Boltons, 28A. È sul lato sud dei giardini. Saremo lieti di vedervi.»

Sam depose la matita. Quello era un indirizzo che non avrebbe avuto difficoltà a ricordare.

«Grazie per la telefonata» disse.

Riattaccò il ricevitore, pensieroso. Dall'anticamera arrivò l'eloquente scatto della serratura mentre la porta d'ingresso si chiudeva silenziosamente.

6

A pochi chilometri da Guildford, Sam entrò in un garage dove sapeva che la benzina costava meno che negli altri distributori dei dintorni. Quando il benzinaio gli ebbe fatto il pieno, gli chiese di verificare l'olio.

L'uomo gli mostrò l'asticciola. «Ce ne vorrà circa mezzo litro, signore.»

«Mettetelo pure» disse Sam. «Potreste verificare anche la batteria?»

Mentre il benzinaio toglieva il sigillo da una lattina d'olio, Sam prese uno straccio dal cassetto del cruscotto della Porsche e incominciò a pulire il parabrezza. Una Rolls Royce entrò nel cortile e si fermò sull'altro lato della fila di distributori. Era una Silver Spirit fulva, guidata da un autista in livrea grigia.

Fu lo stesso proprietario del garage a servire la Rolls. Mentre l'autista dava istruzioni, il passeggero aprì la portiera posteriore e scese, probabilmente per sgranchirsi le gambe. Sam gli diede un'occhiata per curiosità e lo sorprese nell'atto di sistemarsi gli occhiali sul naso.

«Buongiorno, signor Randell» lo salutò da sopra il cofano della Porsche.

Quel mattino, Walter Randell aveva un'aria vivace e molto più sicura di sé che non quando era andato a trovare Sam. Forse la Rolls Royce gli dava un senso d'importanza.

«Oh, salve, ispettore. Che sorpresa! Che cosa fate da queste parti?»

«Ho un appuntamento a Guildford.» Sam gettò lo straccio sul sedile della macchina e andò a stringere la mano a Randell.

«Io vengo proprio da là. Avevo un appuntamento.» Randell fece una pausa, poi aggiunse: «Con mia moglie.»

«Come sta la signora Randell?... O non dovrei chiederlo?»

«Ma certo che potete chiederlo» rispose Randell, con aria ironica. «ma la risposta, mi dispiace dirlo, è irriferibile. "Distruttiva, dannata, falsa donna!" Chi ha detto questo?»

«Congreve o Thomas Orway, non ricordo quale dei due.»

«Be', chiunque fosse, aveva completamente ragione.» Randell si sistemò di nuovo gli occhiali. «Non riesco a dominarmi con Margaret, davvero non riesco. Oggi vuole il divorzio, domani non lo vuole più. Un momento acconsente... purché non venga fatta alcuna pubblicità alla cosa, perché lei è una persona molto riservata, naturalmente... e il momento dopo minaccia di farlo sapere a tutti i giornali del mondo!» Sam rise, ma Randell mantenne un'espressione seria. «Se volte saperlo, la sola persona con cui se la intendeva veramente era vostro padre.»

«Che genere di amicizia aveva con mio padre, signor Randell?» chiese Sam, mantenendo un tono indifferente.

«Che genere di amicizia?» La domanda sorprese Randell. «Be'... erano buoni amici, per quanto ne so io.»

«Aveva una relazione amorosa con lui?»

«Buon Dio, no!» Randell indugiò un momento a riflettere, poi disse, più cauto: «Be'... non so. Non mi è mai passato per la mente. Perdonatemi, ma perché mi avete fatto questa domanda?»

«Un mio amico crede di averli visti una sera mentre cenavano insieme.»

«Ritengo che questo sia possibile, ma certo non significa che avessero una relazione. Dove li ha visti il vostro amico? A Guildford?»

«No, a Londra. Erano al "Leopard Club".»

«Al "Leopard Club"?» Randell ripeté quel nome con minor stupore di quello che aveva dimostrato Sam quando gliene aveva parlato l'ispettore Bellamy.

«Sì. Lo conoscete?»

«Certo che lo conosco. Però, è strano. Ho incontrato vostro padre solo una volta, molto brevemente, ma non avrei mai pensato che il "Leopard Club" potesse essere il suo ambiente.»

«Neppure io, signor Randell.»

«Non fraintendetemi.» Randell mise una mano sul braccio di Sam. «È un club molto rispettabile, ben diverso da tutti gli altri locali del genere. È gestito da una donna, Katie Mellowfield.»

«Credo di sì.»

«Donna straordinaria. L'ho sempre considerata come se facesse parte dell'Esercito della Salvezza.» Randell piegò la testa da un lato e studiò Sam come se cercasse di vedere il padre nel figlio. «Mi chiedo se Margaret ha avuto una relazione con il vostro vecchio. Sapete, un'idea simile non mi era mai passata per la testa.»

«Sono tredici sterline e settantasei in tutto, signore» disse il benzinaio, avvicinandosi a Sam.

Lui fece un cenno a Randell e si girò per prendere il portafoglio.

A "Pennymore" non era cambiato nulla. La casa aveva ancora lo stesso aspetto abbandonato. L'erba del prato era un po' più alta. Dall'albero al quale era appesa l'altalena erano cadute alcune foglie. La forte pioggia aveva cancellato i segni di pneumatici lasciati da eventuali automezzi.

Questa volta, quando aprì la porta, Sam trovò quattro lettere sullo zerbino interno. Due erano lettere circolari. Delle altre due, una aveva l'indirizzo scritto a mano. Lui stava cercando di riconoscere la grafia, quando suonò il campanello. Guardò l'orologio: mancavano ancora cinque minuti alle undici e mezzo.

La visitatrice era Margaret Randell. Doveva averlo visto arrivare dalla finestra per essere già lì. Sam si accorse che era un po' inquieta.

«Oh, salve, Margaret. Entrate.»

«Ho visto la vostra macchina» disse lei ansimante. «Posso fare qualcosa per voi?»

«No, vi ringrazio. Sarei venuto subito a trovarvi, ma sto aspettando una persona alle undici e mezzo.»

«In questo caso non voglio...» Lei si girò per andarsene, ma lui la trattenne.

«Nessun problema. Si tratta di un avvocato, quindi scommetto dieci contro uno che sarà in ritardo. Entrate, vi prego.»

«Ci sono alcune lettere in salotto. Le ho messe là ieri sera.»

Sam precedette la donna nel soggiorno. Sulla scrivania c'era parecchia posta.

«Non credo che ci sia niente d'importante» disse lei. «Volete che vi giri la corrispondenza? Basta cambiare l'indirizzo.»

«Siete molto gentile, ma non voglio darvi il minimo disturbo. Fate già abbastanza, dando un'occhiata alla casa.»

«Sciocchezze! Non è un disturbo, ve l'assicuro. A proposito, che cosa farete della casa? Avete preso una decisione?»

Lui raccolse le lettere e cominciò ad aprirle mentre parlava.

«La venderò. Questa è una delle cose di cui voglio parlare con George Adams.»

«Mi auguro che gli acquirenti siano simpatici come vostra madre e vostro padre.»

«Margaret, posso farvi una domanda personale?»

Lei trasalì leggermente, ma rispose con calma: «Perché no?»

«Che genere di amicizia c'era tra voi e mio padre?»

«Che genere di amicizia?» La donna scosse la testa, con l'aria sinceramente imbarazzata. «Non sono sicura di avervi capito bene. Che cosa volete insinuare?»

«Un amico mi ha detto che, una sera, mio padre vi ha portato fuori a cena. Al "Leopard Club".»

Lei rise con schietto sollievo. «Potete dire al vostro amico, chiunque sia, che è stato male informato. Vostro padre non mi ha portato fuori a cena.»

«No?»

«È stato esattamente il contrario. Io ho portato a cena lui. E nel caso il vostro amico vi abbia dato la sua versione di quello che è avvenuto, permettetemi di spiegarvi come sono andate le cose. Vostro padre aveva un appuntamento a Londra e, siccome io desideravo fare delle spese, l'ho pregato di darmi un passaggio. Durante il viaggio abbiamo parlato di ristoranti e io gli ho chiesto se voleva cenare con me quella sera. Era stato tanto gentile con me in più di un'occasione, e pensavo che fosse il momento ideale per ricambiare.»

«E avete scelto il "Leopard Club"?»

Lei non fece caso al sarcasmo che c'era nella voce di Sam.

«Sì» rispose. «E per una buonissima ragione. Katie Mellowfield, che lo gestisce, è una mia amica. Ero solita andarci con Walter ai vecchi tempi. Non incontravo Katie da quando Walter e io ci siamo separati, e sapevo che sarebbe stata felice di rivedermi. Ero anche convinta che non ci avrebbe fatto pagare la cena. E così è stato. Adesso sapete esattamente quello che è avvenuto.»

«A proposito di vostro marito, l'ho incontrato per caso stamane venendo qui. Immagino che vi avesse appena lasciato.»

Come ogni volta che si parlava di Walter Randell, le labbra di Margaret si serrarono in un'espressione dura. Si avvicinò nervosamente alla portafinestra.

«Sì, se n'era appena andato. Che cosa, in nome di Dio, abbia trovato di bello in quell'uomo, non lo saprò mai. È l'individuo più insensibile che abbia mai incontrato. Sa che sono piuttosto al verde in questi giorni e così ha passato quasi un'ora a raccontarmi quanto lui sia in difficoltà economiche! Poi, proprio mentre se ne stava andando, ha avuto la sfrontatezza di dirmi: "Margaret, vieni a dare un'occhiata alla mia nuova Rolls. È stupenda". L'a-

vrei ucciso!» Si girò e tornò verso il centro della stanza. «Non parlatemi di mio marito. Ne ho abbastanza di Walter per oggi.»

In quel momento, squillò il campanello d'ingresso.

«È il vostro avvocato. Me ne vado.»

Sam accompagnò la donna alla porta e l'aprì. Una Rover bordò era parcheggiata dietro la Porsche. La persona in piedi sulla soglia era un uomo sulla cinquantina, che indossava un soprabito nero con il colletto di velluto. Un paio di baffetti scuri ben curati gli dava un aspetto leggermente militaresco. Aveva in mano una borsa di pelle sciupata e rigonfia.

«Buongiorno, Sam. Mi dispiace di essere in ritardo.»

«Salve, George! Entra.»

«Non avrei dovuto rispondere all'ultima telefonata. È stato un grosso errore. Succede.»

Adams esaminò con il suo sguardo penetrante Margaret Randell.

«Conosci la signora Randell?» chiese Sam.

«No, non ho questo piacere.»

Adams fece un breve inchino a Margaret, che gli rispose con un sorriso formale.

«Accomodati, George.» Sam fece un cenno verso il soggiorno. «Sarò da te fra un minuto.»

«Grazie.»

Margaret attese che l'avvocato fosse entrato nel soggiorno, poi disse: «Come sta la ragazza? Quella di cui abbiamo parlato al telefono...»

«Jill Foster? Sta meglio: penso che potrà uscire dall'ospedale tra una settimana.»

«Ve lo chiedo perché ho riconosciuto la sua fotografia sul giornale. È la ragazza che ho visto quella sera, ne sono sicura.»

«Intendete dire la giovane donna con il ragazzino?»

«Sì. Era alla guida della macchina.» Margaret scese i due gradini d'ingresso. «Volete che torni più tardi per un drink?»

«Grazie, volentieri, se ne avrò il tempo.»

Nel soggiorno, Adams stava fissando una fotografia di Jason e Hannah Harvey posata sulla scrivania. Il suo volto esprimeva una genuina tristezza.

«Come stai, Sam?» chiese premurosamente.

«Bene, tutto sommato.»

«Hai ricevuto la mia lettera?»

«Sì. Mi ha fatto molto piacere. Grazie.»

«Non so dirti quanto senta la mancanza di Jason. Non ci siamo frequen-

tati molto in questi ultimi due anni, ma...»

«Quando l'hai visto l'ultima volta?»

«Cosa piuttosto strana, circa una settimana prima...» Adams s'interruppe, cercando le parole adatte, e poi decise che certe cose era meglio lasciarle inespresse. «È venuto da me un pomeriggio e mi ha consegnato una busta. Questa è una delle ragioni per cui sono qui.» L'avvocato appoggiò la sua borsa sul divano e l'aprì. «Sam, credo che rimarrai molto sorpreso da quanto sto per dirti.»

«Sorpreso? In che senso?»

«Quanto denaro pensi possedesse tuo padre?»

«È la seconda volta nel giro di ventiquattro ore che mi viene fatta questa domanda.»

«Davvero?» Adams tolse una busta dalla borsa e si raddrizzò. «Chi altro te l'ha fatta? E tu che cosa hai risposto?»

«Me l'ha fatta un collega. Ho risposto che probabilmente mio padre possedeva circa ventimila sterline, escluso questa casa.»

«Sei fuori strada» disse Adams. Fece una pausa perché le sue parole avessero maggior effetto. «Il patrimonio di tuo padre supera il mezzo milione.»

«Mezzo milione?» Bert Sinclair ripeté le parole di Sam. «Mezzo milione di sterline?»

«Questo è quanto mi ha detto lui.»

«Sono sbalordito. Non ho mai pensato che tuo padre... Tu ne sei rimasto sorpreso?»

«La cosa mi ha messo un po' a disagio.»

Bert Sinclair aveva proposto a Sam di incontrarsi nella caffetteria vicino a Harrods, dove servivano ottimi dolci. L'ispettore capo aveva una predilezione per i bigné alla cioccolata e al caffè. Ironia della sorte, a dispetto della sua considerevole mole, appariva molto più in forma di Bellamy. I due uomini avevano trovato un tavolo tranquillo in fondo al locale. Era l'ora del tè e la caffetteria si era rapidamente riempita di donne cariche di sacchetti con il marchio verde di Harrods.

Bert osservò con interesse il vassoio che la cameriera aveva deposto sul tavolo e sul quale c'era un piatto con una mezza dozzina di pasticcini alla crema. Mentre Sam versava il tè nelle tazze, Bert prese un dolce al cioccolato e vi affondò i denti.

«Pensi che quell'Adams sia certo di quanto dice?» chiese dopo aver ru-

minato per un minuto.

«Sicuramente. Oltre ad essere un ottimo avvocato, era anche amico di mio padre. Zucchero, Bert?»

«Sì. Quattro zollette. Se non erro, tuo padre lavorava in una compagnia di assicurazioni.»

«Esatto. La "World Wide Benefits".»

«Hai idea di quale fosse il suo stipendio?»

«Quando si ritirò, guadagnava circa novemila sterline l'anno.»

«Allora come diavolo è riuscito a mettere da parte mezzo milione?»

Sam si strinse nelle spalle.

Bert bevve un sorso di tè. «L'avvocato ha qualche idea?»

«Nessuna. È rimasto sbalordito quando ha scoperto l'entità del patrimonio.»

«Quando ha visto Jason per l'ultima volta?»

«Circa una settimana prima dell'assassinio. Sembra che mio padre fosse andato da lui senza preannunciare la sua visita. Aveva con sé una busta sigillata e voleva che Adams la conservasse.»

«Che cosa c'era nella busta? Ne sei informato?»

«Sì.»

Una delle attrattive di quel locale era il fatto che i tavolini si trovavano in piccole alcove separate da divisori alti circa un metro e mezzo. Sam diede un'occhiata al di sopra del divisorio. Il tavolo al di là era occupato da tre signore immerse in una calorosa discussione sulla lunghezza delle gonne. Accertatosi che nessuna di loro si stesse interessando a lui e a Bert, estrasse dalla tasca un'agenda con la copertina di cuoio e la spinse attraverso il tavolo verso l'ispettore capo.

Questi posò il bigné al caffè che aveva appena preso e si pulì le dita in una salvietta di carta prima di aprire l'agenda e di sfogliarla lentamente. Ogni pagina era invasa da una confusione di lettere e di numeri.

«Che cosa significano?»

«E chi lo sa!»

«È la scrittura di tuo padre?»

«Sì. Penso si tratti di un codice cifrato, ma non riesco a trovarne la chiave.»

Bert chinò la testa per osservare meglio l'agenda.

«Be', se è un cifrario, sarà meglio che quello stregone di Osgood gli dia un'occhiata. Se non trova la chiave lui, non la trova nessun altro. Ti dispiace se la porto a Scotland Yard?»

Senza attendere risposta, Bert chiuse l'agenda e se la fece scivolare in tasca. Poi prese un altro pasticcino.

«La busta era indirizzata a te?»

«Non era indirizzata a nessuno. C'erano solo le iniziali di mio padre.»

«Immagino che lui non abbia rivelato al suo avvocato che cosa conteneva.»

«No, non gliel'ha detto.»

Sam si portò la tazza alle labbra. Non si era lasciato tentare dai pasticcini alla crema, ma aveva osservato Bert divorarli in due bocconi. L'ispettore capo alzò gli occhi e fece un largo sorriso da monello.

«Sai che cosa penso?» disse Sam. «Che il mio appartamento sia stato perquisito perché cercavano l'agenda.»

«Può darsi, Sam.» Bert sembrava combattere una silenziosa battaglia con la propria coscienza, che alla fine ebbe la peggio. Allora si servì di un altro pasticcino.

Il 28A di The Boltons era un bellissimo edificio in stile georgiano. Come quasi tutte le case dei dintorni era stata suddivisa in appartamenti. Non c'era un citofono per chiamare gli inquilini. Sam stava cercando sulla targa il nome dei Morris e il piano corrispondente, quando la pesante porta si aprì.

«Signor Harvey? Sono Hubert Morris. Vi ho visto dalla finestra. Entrate.»

La voce dell'uomo era ansante, forse perché aveva sceso le scale di corsa. Sembrava piuttosto giovane per essere il marito della bionda giornalista. Indossava jeans blu, una camicia sportiva e aveva al collo un foulard rosso annodato con voluta negligenza.

Guidò Sam attraverso l'atrio pavimentato di piastrelle e su per una scala con un'elegante ringhiera ricurva. Non c'era l'ascensore.

«Noi stiamo al primo piano.»

Hubert fissò Sam con un sorriso incerto. Questi si chiedeva se si fossero già incontrati e Hubert si aspettasse d'essere riconosciuto.

Morris salì i gradini a due a due, superando Sam, e poi rimase ad aspettarlo davanti alla porta aperta dell'appartamento.

«Chris è fuori, ma tornerà subito» disse, mentre entravano. «Intanto potreste bere qualcosa. Non chiedetemi uno scotch perché non ne abbiamo.»

Sam stava esaminando l'ampio soggiorno. Guardava a nord e aveva grandi finestre senza tendaggi. Nella stanza c'era un elegante, voluto disor-

dine che le conferiva uno strano fascino.

«Ehm...»

«Birra... gin e acqua tonica? Gin e acqua tonica... birra?»

«Un gin e acqua tonica, grazie.»

«Splendido! Torno tra un istante. Sedetevi pure.»

Sam lo osservò con aria divertita dirigersi saltellando verso una porta e sparire. Nella stanza, piena di libri sparsi dappertutto, non c'era una sola sedia libera. In un angolo un cavalletto reggeva una tela. Una specie di scrivania conteneva tutta l'attrezzatura per dipingere. Pile di libri erano disposte intorno a un tavolo a formare delle specie di sedili. Alle pareti c'era una selezione interessantissima di litografie, acqueforti, stampe e disegni originali. Sam li stava esaminando quando Hubert fece capolino sulla porta.

«Volete ghiaccio?»

«Ehm... sì, grazie.»

«Una fettina di limone?»

«Se ne avete.»

«Buona la battuta!» Hubert scomparve di nuovo.

Mentre continuava la sua esplorazione, Sam udì Hubert scatenarsi a caccia di un limone. Aveva quasi fatto il giro completo del soggiorno quando il padrone di casa ricomparve con due bicchieri in bilico su una vecchia scacchiera.

«Li avete fatti voi questi?» Sam indicò i disegni.

«Solo i migliori» ridacchiò Hubert, porgendogli un bicchiere.

«Grazie. A me sembrano tutti buoni, ma non sono un esperto.»

«Però sapete quello che vi piace.»

Sam si chiese se Hubert, pronunciando quella vecchia frase stereotipata, avesse voluto essere sarcastico. Gli lanciò un'occhiata. L'uomo alzò il proprio bicchiere con un sorrisetto.

«Alla salute!»

«Skol!» Sam bevve un sorso e poi guardò il suo bicchiere.

«Spiacente, è vodka. Niente gin» spiegò Hubert. Prese il braccio di Sam e lo guidò verso l'angolo della stanza dietro il cavalletto.

«Venite da questa parte e vi mostrerò il mio disegno preferito. Sono sicuro che vi piacerà.»

Sam si lasciò condurre oltre il cavalletto. In una sezione della parete era appeso un grande acquerello. Aveva un'elegante cornice fatta a mano. Lui lo riconobbe immediatamente. Hubert lo stava guardando con un sorriso di

attesa.

«L'avete fatto voi?» chiese Sam.

Hubert annuì, sorridendo ancora di più. «Sì, è l'originale. Spero che a voi piaccia la mia copertina tanto quanto a me piace il vostro libro.»

«Mi piace veramente. E ho scritto all'editore per dirglielo. Ma come avete scoperto che l'autore sono io?»

«Un mattino, ero nell'ufficio dell'art director della vostra casa editrice e voi avete telefonato. Scofield si è mostrato così dannatamente reticente, insistendo per prendere la telefonata in un altro ufficio, che ho cominciato a insospettirmi. Ne ho parlato con mia moglie e lei ha fatto qualche indagine. Chris ha lavorato al *Chicago Tribune* per quattro anni, quindi è abilissima nel fare indagini.»

«L'ho notato.»

I due uomini si sorrisero.

Dopo un'occhiata compiaciuta alla sua opera, Hubert tornò al centro della stanza, scansando un album aperto che era stato lasciato sul pavimento.

«Come diavolo siete riuscito a scrivere un libro simile mentre eravate ancora nella polizia, non lo capirò mai.»

«"Ancora" nella polizia?» si affrettò a chiedere Sam.

«Sì. Non vi siete ritirato da Scotland Yard per dedicarvi a tempo pieno all'attività di scrittore?»

«Sembrate molto ben informato sul mio conto, signor Morris.»

«Non io. Mia moglie. Ma sono certo che non siete venuto qui per parlare di voi. Quindi, scusatemi.» Hubert andò alla finestra e guardò nella strada. La Porsche di Sam era parcheggiata sul lato opposto. «Ho saputo da Chris che vi interessate a Jill Foster.»

«Moltissimo.»

«È una ragazza straordinaria. Mi sarebbe piaciuto ammazzare quel bastardo di Voss.»

«In che senso Jill Foster è straordinaria?» chiese Sam, sorpreso dalla veemenza di Hubert.

«Be', tanto per cominciare... mi ha salvato la vita.»

«Volete dire letteralmente?»

Hubert assentì. «Proprio così. Alcuni mesi fa, Chris e io avevamo deciso improvvisamente...» Si interruppe e poi, rianimandosi, esclamò: «Ah, ecco Chris. Vi racconterà tutto lei.»

Sam lo raggiunse per guardare nella strada. Una Metro rossa si era fermata in uno spazio libero di fianco al marciapiede, e Chris Morris, che in-

dossava ancora la giacca di pelle, stava girando intorno alla macchina per portarsi sul lato del passeggero e aiutare qualcuno a scendere, proteggendolo dai veicoli che passavano. Sam vide scendere dall'auto un ragazzo sui dodici anni. Indossava una giacca da college e portava una cartella. Chris sbatté la portiera della macchina e prese per un braccio il ragazzo.

Mentre si dirigevano verso il numero 28A, Sam comprese la ragione di quella sollecitudine: il ragazzo zoppicava.

7

Quando Chris Morris entrò nella stanza era sola. Si era tolta la giacca e indossava un completo azzurro. Un'alta cintura accentuava la sua figura snella.

«Sono spiacente di avervi fatto aspettare, signor Harvey. Ci siamo trattenuti a scuola per le prove della nostra recita.»

Diede a Hubert un bacio sulle guance.

«Com'è andata, cara?»

«Bene. Jonathan sarà uno Iago a dir poco eccezionale. Vai a salutarlo, Hubert. Muore dalla voglia di raccontarti tutto.»

Mentre Hubert usciva, lei controllò rapidamente il proprio aspetto in uno specchio appeso al muro e si ravviò i capelli con le mani.

«Stavo ammirando i lavori di vostro marito» disse Sam.

«Spero che vi piacciano. Io penso sia molto bravo, ma temo di essere troppo parziale. Vi è piaciuta la copertina del libro?»

«Moltissimo.» Sam attese che lei si girasse per chiederle: «Mi state pedinando per questo? Per via del mio libro?»

Chris rise. «Naturalmente sono rimasta affascinata quando Hubert mi ha detto che pensava che l'aveste scritto voi. Un detective di Scotland Yard che scrive bestseller per ragazzi! Ma vi tenevo d'occhio per una ragione molto diversa. Il mio direttore ha raccolto alcune chiacchiere secondo le quali voi avreste dato le dimissioni dalla polizia e mi ha chiesto di scoprire se questo ha qualcosa a che fare con... i recenti avvenimenti.»

«Le mie dimissioni non hanno nessun rapporto con la morte dei miei genitori. Le avevo già date perché desideravo dedicare più tempo alla mia attività di scrittore.»

«Capisco.» Chris tolse da una tasca un pacchetto di sigarette. «Perché i vostri genitori sono stati assassinati, signor Harvey?»

«Perché non lo chiedete alla vostra amica Jill Foster?»

«Gliel'ho chiesto.»

«E che cos'ha risposto?»

«Dice che non ne sa niente. Ha semplicemente accompagnato i vostri genitori dalla stazione di Waterloo all'aeroporto.»

«Questa non è la verità.» Chris Morris gli offrì una sigaretta, ma lui scosse il capo. «È ritornata a Heathrow più tardi e ha prelevato i miei genitori.»

«Ne siete sicuro?»

«Sicurissimo.»

«Dove li ha portati?»

«In una casa nei dintorni di Londra.»

«Dov'è questa casa?»

«È quello che desidero sapere, ma lei si rifiuta di dirmelo.» Sam la osservò mentre infilava una sigaretta nel bocchino e l'accendeva. «Signora Morris, da quanto tempo conoscete Jill Foster?»

«Da circa sei mesi. Ci siamo incontrate in circostanze piuttosto strane. Era tarda notte e c'era un vento terribile.»

«È stato quando ha salvato la vita a vostro marito?»

«Hubert vi ha raccontato tutto?»

«Non mi ha detto che cosa è avvenuto.»

«È una storia piuttosto lunga, temo...»

Hubert ritornò nella stanza. Lui e Chris si scambiarono un'occhiata sorridente di genitori orgogliosi.

«Raccontaglielo, caro.»

Hubert non se lo fece ripetere e Sam indovinò che quella che stava per ascoltare era una storia già raccontata molte volte.

«Avevamo parlato spesso di comprare un villino dove passare i weekend, e avevamo visto parecchie case ma non eravamo ancora riusciti a trovare quella che volevamo. Circa sei mesi fa, andammo a vedere un cottage nell'Oxfordshire chiamato...»

Hubert lanciò un'occhiata alla moglie perché gli venisse in aiuto. Lei aveva gettato sul pavimento i libri che occupavano una sedia e si era seduta, accavallando le gambe.

«"Daylight Cottage".»

«Giusto. "Daylight Cottage". L'agente immobiliare ci avvertì che si trovava in una zona piuttosto isolata e che probabilmente avremmo avuto qualche difficoltà a trovarlo. Comunque... per farla breve, partimmo con un vento terribile e, mentre percorrevamo un viottolo di campagna, la

macchina uscì di strada, urtò un albero e si capovolse. Chris e Jonathan riuscirono a liberarsi ma io non potevo muovermi. Ero intrappolato, letteralmente inchiodato dentro la macchina.»

Fece una pausa piena di pathos. Per quanto spiacevole fosse stata quell'esperienza, ne aveva ricavato la soddisfazione di raccontarla.

«Jonathan, povero caro, si era ferito a un piede e non riusciva quasi a camminare» continuò Chris. «Stavo per lasciarlo con suo padre per andare a chiedere aiuto da qualche parte, quando udimmo una macchina che si avvicinava. A bordo c'era una ragazza. Jill Foster.»

«Fu meravigliosa, assolutamente meravigliosa» disse Hubert. «In meno di un'ora eravamo nell'ospedale della zona.»

«Dove avvenne esattamente l'incidente, signor Morris?»

«Mi sembra che il villaggio più vicino si chiamasse Heldon Cross. Il viottolo aveva un nome particolare? Penny...»

«Penny Buckle Lane» disse Chris.

«Fu una fortuna per voi che arrivasse Jill Foster» commentò Sam. «Immagino che poi sarete diventati amici intimi.»

«Be'... non so se possiamo definirci proprio amici intimi...»

La fronte di Hubert Morris si corrugò lievemente. Prese un posacenere e lo appoggiò sul bracciolo della poltrona di Chris prima di rivolgersi di nuovo a Sam.

«Per essere franco, signor Harvey, dopo l'incidente ci è successo di trovarci in una situazione piuttosto imbarazzante. Noi eravamo molto riconoscenti a Jill ma, accidenti, più frequentavamo quella ragazza, meno ci piaceva.»

«Credo che tu sia un po' scortese, Hubert» intervenne Chris. «Jill è uno strano tipo sotto certi aspetti.»

«Sono terribilmente scortese e ingrato, me ne rendo conto. E non dirò questo a nessun altro, ma voglio che il signor Harvey sappia la verità.»

«Perché non vi piace quella ragazza, signor Morris?»

«Oh Dio! Temevo che me lo chiedeste.» Hubert lanciò un'occhiata a Chris, forse aspettando un tacito consenso per quanto intendeva dire. «Non so perché, ma sembra che sia sempre nei guai. Inoltre, mi dispiace dirlo, i tipi che frequenta e che lei chiama amici, sono assolutamente spaventosi.»

«Stai esagerando un po', caro.»

Da una stanza vicina, venne all'improvviso una musica a tutto volume prodotta da una radio o da un registratore. Il motivo era fra quelli in testa alle classifiche più recenti. Hubert si precipitò alla porta per dire al figlio

di abbassare il volume, ma questo era già stato riportato a un livello normale. Lui e Chris si scambiarono un sorriso compiaciuto.

«Avete conosciuto molti amici di Jill?» chiese Sam.

«Molti non direi.» Era stato Hubert a rispondere. «Ma quei pochi ci sono bastati.»

«Sapete se Jill fosse amica di un certo Walter Randell?»

Era chiaro che il nome significava qualcosa per Hubert, il quale guardò Chris.

«Non riesco a immaginare come qualcuno possa essere amico di Walter Randell» rispose seccamente lei.

«Lo conoscete?»

«L'ho incontrato una sola volta. In presenza del mio avvocato.»

«Chris aveva fatto un'allusione a Randell in un suo articolo e lui minacciò di querelarla» spiegò Hubert. «A proposito degli amici di Jill, la mia maggiore antipatia va a un tizio di nome Morgan. Phil Morgan. L'avete mai incontrato?»

«Che aspetto ha?»

«Un tipo magro, barbuto, rosso. L'unica cosa piacevole che ha è la voce, molto bella.»

«Che cosa fa?»

«Non si sa. Ma scommetto che non vive infilando perle.»

Chris rise, come se non avesse mai sentito quella battuta.

«Jill vi ha mai presentato un certo Hogarth?» rispose.

«Hogart? No.»

«È strano» disse Chris «ma ho già sentito questo nome. Jill e io abbiamo fatto colazione insieme circa dieci giorni fa e quando siamo arrivate al ristorante, uno dei camerieri le ha detto che c'era stata una telefonata per lei da parte di... sono certa che ha detto del signor Hogarth.»

«Come ha reagito Jill?»

«L'ha ringraziato e basta. Credo che fosse un po' sorpresa.»

Sam annuì e diede un'occhiata al suo orologio. Terminò il drink e mise il bicchiere su una pila di libri. Chris spense la sigaretta e si alzò.

«Siete certo di non volere un'altra vodka?» disse Hubert senza molta convinzione.

«Sicurissimo, grazie.»

Erano stati molto gentili, ma Sam era convinto che non vedevano l'ora di restare soli a parlare con Jonathan della parte di Iago. L'improvvisa esplosione di musica era stata un avviso da parte del figlio che lui esisteva anco-

ra e desiderava la loro attenzione.

Mentre Hubert apriva la porta e si avviavano verso l'anticamera, Chris dichiarò: «Signor Harvey, non so se mio marito vi ha detto che sarei felice di poter scrivere un articolo su di voi e sul vostro libro. Potrebbe illustrarlo Hubert. Vi farei leggere il pezzo prima di pubblicarlo.»

«Siete gentile, lo apprezzo molto. Ma proprio in questo momento...» Sam esitò. La pubblicità sarebbe potuta essergli utile. «Lasciate che ci pensi, signora Morris.»

«Senz'altro» rispose lei.

«Nel frattempo, vi sarei grato se non faceste il mio nome... riferito al libro, voglio dire.»

«Se lo desiderate, non preoccupatevi.»

Attraverso la porta chiusa di una stanza che dava sull'anticamera arrivava un'assordante musica pop.

«Signora Morris, perdonate la mia domanda» disse Sam «ma ho notato che vostro figlio zoppica leggermente. È stato in seguito all'incidente?»

«Sì.»

«Zoppicherà sempre, purtroppo» spiegò Hubert, evitando lo sguardo della moglie. «Ma è migliorato molto da allora.»

«Il ragazzo ha rivisto Jill Foster dopo l'incidente?»

«Jonathan?» Chris era sinceramente stupita da quella domanda.

«Sì.»

«La vede ogni tanto. Per esempio, quando Jill ha portato qui a cena quell'orribile Phil Morgan.»

«Voglio dire... lei lo ha accompagnato fuori? Gli ha offerto qualche volta il cinema, o qualcosa del genere?»

«No, mai.»

Chris scosse il capo energicamente. Hubert staccò la mano dalla maniglia della porta d'ingresso.

«Signor Harvey, per favore, siate franco con noi. Che cosa volete sapere su Jonathan?»

Sam lo guardò in faccia e gli chiese senza giri viziosi: «Voglio sapere se un mattino, all'alba, è stato portato a Guildford da Jill Foster.»

«Jonathan?» Hubert rimase sconvolto dalla domanda. «Oh, no!»

«Certo che no!» esclamò Chris. «Come vi è venuta quest'idea?»

«Ne siete sicuri?»

«Certo che lo siamo!» Lo fissavano entrambi perplessi e un po' risentiti. «Perché Jill avrebbe dovuto portare Jonathan a Guildford?»

«Avete risposto alla mia domanda, signor Morris. Grazie.»

Ritornato a casa, Sam si preparò una tazza di tè e mise nel registratore una cassetta di musica per pianoforte. L'esperienza gli aveva insegnato che spesso quella musica gli provocava il miglior stato d'animo per scrivere, e adesso voleva lavorare due ore prima di andare a cena nel vicino ristorante italiano.

Tuttavia, quando si sedette alla scrivania, scoprì che era difficile respingere dalla mente tutti gli elementi del caso in cui era tanto coinvolto. Proprio come succede a una persona stanca che non riesce a stabilire in quale preciso istante cade addormentata, Sam scivolò senza accorgersene dal mondo reale a quello degli animali che era diventato così vivo per lui.

Lo squillo del telefono lo riportò alla realtà. Si accorse con sorpresa che fuori si era fatto buio. L'orologio sopra la mensola del caminetto gli indicò che erano passate più di due ore. Scoprì d'essere affamato.

Irritato con il telefono che aveva interrotto quello stato d'animo creativo, fece ruotare la sedia girevole e staccò il ricevitore.

«Signor Harvey?»

«Sono io.»

«Sono il dottor Majduli del St Matthew's Hospital.»

«Oh, salve, dottore!» esclamò Sam, subito pieno d'interesse.

«Signor Harvey, mi avete chiesto di telefonarvi se la signorina Foster avesse espresso il desiderio di rivedervi.»

«Sì, è vero.»

«Bene, ho saputo dall'infermiera che la signorina Foster vuole parlarvi. Sembra che si tratti di una cosa urgente.»

Sam aveva già spinto indietro la sedia e si era alzato in piedi.

«Ditele che sarò lì entro un quarto d'ora. E grazie per la telefonata, dottore.»

Riappese e afferrò il soprabito dallo schienale della sedia dove l'aveva gettato. Prese il portafoglio, le chiavi dalla scrivania e se li mise in tasca. Fece un rapido giro dell'appartamento per assicurarsi che tutte le finestre fossero chiuse, poi accostò le tende nel soggiorno. Spense le luci e si diresse verso l'anticamera. Aveva indossato il soprabito e aperto la porta d'ingresso quando si fermò. Dopo una breve esitazione, richiuse la porta e ritornò nel soggiorno.

Conosceva il numero di telefono dell'ospedale a memoria, ma impiegò qualche minuto e sprecò parecchio fiato prima di convincere il personale di

guardia a metterlo in comunicazione con l'ufficio del dottor Majduli.

«Dottore, sono Sam Harvey.»

«Sì, signor Harvey» rispose l'indiano, cortese come sempre. «Che cosa posso fare per voi?»

«Mi dispiace disturbarvi, ma vorrei chiedervi di darmi alcune informazioni prima che esca per venire all'ospedale.»

«Che cosa desiderate sapere?»

«La signorina Foster ha ricevuto visite stasera?»

«Oggi è venuto di nuovo il signor Brewster.» Il dottor Majduli aveva un tono divertito. «Le ha portato altri fiori.»

«Altre visite?»

«Circa un'ora fa è venuto un altro signore.»

«L'avete visto?»

«Sì, ho parlato con lui. Gli ho detto di non fermarsi a lungo perché la signorina Foster aveva accusato un forte mal di testa. Era un ometto tarchiato con la barba. Mi dispiace di non aver preso nota del suo nome.»

«Grazie, dottore.»

Sam andò in cucina, si inginocchiò davanti alla falsa lavastoviglie e ne aprì il portello. Girò la serratura a combinazione della cassaforte ed estrasse la pistola, controllò che ci fossero sei colpi nel caricatore e che fosse inserita la sicura. Chiuse la cassaforte e la lavastoviglie, si alzò e fece scivolare la pistola nella tasca del soprabito.

Nel soggiorno, staccò di nuovo il ricevitore, compose il numero di un radio-tassì e diede il suo indirizzo. Poi scese nella strada. Era una serata chiara e sopra i tetti le stelle cercavano coraggiosamente di offuscare lo scintillio delle luci di Londra. Raggiunse il bordo del marciapiede e cominciò a guardarsi ansiosamente attorno.

L'area di parcheggio della piazza era completamente occupata. C'era una mezza dozzina di macchine lungo la linea gialla sul lato opposto. Sam vide che le auto erano tutte vuote tranne una. La testa del conducente si stagliava contro il finestrino posteriore.

Cominciò a camminare in fretta lungo il marciapiede. Quando giunse all'altezza della macchina, l'autista prese una carta e si piegò in modo che la luce di un lampione la illuminasse. Questo movimento ebbe anche l'effetto di nascondergli la faccia. Sam non diede nemmeno un'occhiata in quella direzione. Stava guardando il suo orologio mentre passava oltre.

Era arrivato nel punto dove avevano tolto il selciato, quando un tassì svoltò nella piazzetta. Sam si portò verso il centro della strada e alzò una

mano perché l'autista si arrestasse. I freni dell'auto stridettero.

«Spiacente» cominciò l'autista «sono già...»

«Sono Harvey» gli disse Sam. «Vi ho chiamato io.» Girò la maniglia della portiera e aggiunse a voce più alta: «St Matthews Hospital. Più in fretta che potete.»

«Bene» asserì l'autista. La portiera sbatté con forza e il tassì schizzò via.

Prima che girasse per uscire dalla piazzetta, Sam si sporse in avanti e parlò attraverso il vetro divisorio che l'autista aveva lasciato socchiuso.

«Adesso svoltate a sinistra, fate il giro dell'isolato e lasciatemi vicino al punto dove mi avete caricato.»

«Ma avevate detto di portarvi al St Matthews...»

«Sono un ispettore di polizia. Fate come vi dico. Ho una gran fretta.»

«La mia solita maledetta jella» borbottò l'autista, ma spinse l'acceleratore.

Non c'era molto traffico nella strada principale e il tassì ebbe la fortuna di infilare una serie di semafori verdi. Ma quando l'autista cercò di abbreviare, tagliando per i vicoli, si trovò nei guai. Una Vauxhall, uscendo a marcia indietro da uno dei garage, aveva speronato la fiancata di un furgone. I rispettivi proprietari stavano discutendo concitatamente. Il tassista incominciò a tempestare col clacson, ma quelli non mostrarono di accorgersene.

Il conducente fece un'inversione di marcia, ma intanto nella viuzza era entrata un'altra macchina che sbarrava il passo.

«Non posso farci niente, ispettore.»

Sam si mise a imprecare. Stava perdendo minuti preziosi. L'uomo della macchina poteva avere già avuto il tempo di salire nel suo appartamento e di aprire la porta con un passepartout.

Prese una banconota e la porse al tassista attraverso il finestrino.

«Ecco, per voi. Faccio più in fretta a piedi.»

L'uomo stava per protestare, ma ci rinunciò quando vide che la banconota era da cinque sterline.

«Grazie, capo!» gridò, mentre Sam si allontanava. «Buona fortuna!»

Sam fece di corsa tutto il tragitto. Mentre oltrepassava la macchina parcheggiata vicino al punto dei lavori stradali in corso, vide che era vuota. Avvicinandosi a casa sua, rallentò l'andatura per riprendere fiato, e poi con un solo balzo fece i tre gradini della scala d'accesso.

La prima cosa che vide, arrivato sul suo pianerottolo, fu che la porta d'ingresso non era chiusa. Qualcuno aveva fatto scattare il saliscendi, pro-

babilmente per assicurarsi una rapida fuga. Sam trasse la pistola di tasca e tolse la sicura. Poi spinse leggermente la porta con il piede.

L'appartamento era al buio, ma nel chiarore che proveniva dal pianerottolo poté vedere qualcosa scintillare sulla moquette proprio appena oltre la porta. Era un pezzo di un gemello da polsino rotto. Allora, ricordando l'esperienza fatta da Bellamy, si fermò, mentre stava per chinarsi e raccoglierlo. Quello era il classico modo per prendersi una randellata da un aggressore in agguato.

In quel momento udì un gemito e un suono di passi affrettati provenienti dall'interno dell'appartamento. Con la pistola in pugno, tese la mano libera verso lo stipite della porta e accese la luce dell'anticamera. Il piccolo ingresso era vuoto. L'attraversò rapidamente e si fermò di nuovo sulla soglia del soggiorno. Fuori della porta c'era un interruttore che comandava la luce centrale. Mentre lo premeva, udì un altro lamento provenire dalla cucina.

Sam, continuando a muoversi con cautela, controllò lo spazio dietro la porta del soggiorno, prima di avviarsi verso la cucina, con la pistola all'altezza della cintura, pronto a ruotarla in ogni direzione.

Il soggiorno era vuoto, ma lui appuntò la propria attenzione in particolare sulle tende della finestra, mentre si dirigeva verso la porta della cucina: era socchiusa e lasciava passare una lama di luce.

Sam la spalancò con un calcio, facendola sbattere contro la parete, per poter dominare con lo sguardo tutta la stanza.

L'uomo giaceva supino al centro del pavimento, con gli occhi sbarrati per il dolore. Teneva le mani strette intorno al manico del pugnale affondato nel petto fino all'elsa. Gli doveva essere mancata la forza di estrarlo.

Dopo una rapida occhiata, Sam capì che sarebbe senz'altro morto se non fosse stato sottoposto immediatamente a cure intensive.

Ritornò nel soggiorno e prese il telefono. Mentre formava il 999, si disse che quella era la terza volta che chiamava un'ambulanza nello spazio di qualche giorno.

Quando ebbe lasciato il suo messaggio e avvertito che ogni istante era prezioso, si ricordò d'improvviso del gemello spezzato. Ritornò in anticamera. La porta era ancora aperta, ma il frammento di gemello era scomparso.

8

L'ispettore capo Bert Sinclair stava informando la stampa degli ultimi

sviluppi del caso Marius of Rye e si affidava alla discrezione dei giornalisti perché alcuni aspetti delle indagini fossero omesse dai giornali. Avrebbe voluto tenere nascosto l'ultimo incidente avvenuto nell'appartamento di Sam Harvey, ma il suono lacerante della sirena di un'ambulanza che attraversa Londra non è una di quelle cose che si possono tenere segrete, soprattutto quando una mezza dozzina di autopattuglie convergono con notevole velocità verso, la casa dove sono state chiamate. Un giornalista locale era accorso sul posto, e da quel momento ogni cronista di nera di Fleet Street voleva conoscere la storia.

Stanco di rispondere alle telefonate dei reporter avidi di particolari in esclusiva, Sam aveva staccato il ricevitore. E la linea era ancora interrotta alle dieci del mattino dopo, mentre lui sedeva in cucina a bere una tazza di caffè e a fumare la prima sigaretta. Sul tavolo erano spiegati un paio di quotidiani. Nell'anticamera c'era la posta non ancora aperta.

Pur essendosi coricato tardi, Sam si era svegliato in tempo per lavare la maggior parte del sangue di Phil Morgan dal linoleum della cucina, prima che comparisse la signora Carr. Poi, mentre si sbarbava, lei gli aveva preparato la colazione. Adesso era occupata a riordinare il soggiorno, dopo la confusione creata dai lettighieri e dagli agenti di polizia che lo avevano invaso.

Sam udì squillare il campanello d'ingresso, ma lasciò che andasse ad aprire la signora Carr. Le aveva ordinato di non fare entrare nessuno, a meno che non si trattasse di una cosa veramente urgente. Con fastidio udì alcune voci nell'anticamera che non cessarono neppure quando la porta d'ingresso fu chiusa.

Un momento dopo, apparve la signora Carr, con la messa in piega protetta dal fazzoletto che si metteva sempre quando spolverava e lucidava.

«È una giovane donna, signore» sussurrò. «Dice che ha urgenza di parlarvi...»

«Vi ha detto il suo nome, signora Carr?»

«Sì. Morris, mi sembra.»

Ovviamente, la signora Carr si era fatta un'opinione più favorevole di Chris Morris che non di Margaret Randell. In più di un'occasione aveva detto a Sam che doveva decidersi a trovare una simpatica ragazza e a sposarsi, e si era addossata la responsabilità di esaminare tutti i visitatori di sesso femminile. La "signorina" Morris, naturalmente, apparteneva alla categoria perfettamente adatta.

«Penso che sia meglio riceverla. Fatela entrare» le disse Sam.

Terminò il caffè e spense la sigaretta. Fortunatamente, dopo essersi sbarbato, aveva indossato un paio di pantaloni sportivi. Si allacciò la cintura della vestaglia, prima di entrare nel soggiorno.

La signora Carr vi aveva appena introdotto Chris.

«Mi dispiace disturbarvi, signor Harvey» disse la giornalista mentre la signora Carr spariva in cucina. «Ho tentato di telefonarvi, ma ho trovato sempre occupato.»

Sam sorrise e non guardò verso il telefono. «Che cosa posso fare per voi, signora Morris?»

«Vengo direttamente dall'ufficio. Abbiamo avuto una notizia secondo la quale, la notte scorsa, un uomo ha fatto irruzione nel vostro appartamento ed è stato aggredito da qualcuno. È vero?»

«Sì.»

«Che cosa è successo?» La giovane donna aprì la borsetta e prese il blocco degli appunti.

«È difficile spiegare l'accaduto. La polizia pensa che quell'uomo abbia disturbato qualcuno che si trovava già nell'appartamento.»

«Capisco. Chi ha scoperto il ferito?»

«Io stesso. Ero uscito e quando sono ritornato inaspettatamente, Morgan era disteso sul pavimento della cucina. Lo avevano pugnalato.»

Chris Morris gli diede un'occhiata, mentre la matita scorreva sul foglio. «Si chiamava Morgan?»

«Sì, Phil Morgan.» Sam osservò la sua reazione. «Credo che voi lo conosceste. Era l'uomo di cui abbiamo parlato, un amico di Jill Foster.»

Lei rimase scossa da quella notizia. «Non me n'ero resa conto... Ci è stato riferito solo che qualcuno si era introdotto nel vostro appartamento. Non sono stati fatti nomi, non mi sarei mai sognata... Che cosa gli è accaduto?»

«È morto mentre lo trasportavano all'ospedale.»

Chris si abbandonò contro lo schienale del divano. «Mi sembra quasi incredibile. Che cosa faceva Phil Morgan nel vostro appartamento?»

«Non lo so.»

«Non avete nessuna idea?»

«Qual è la vostra ipotesi? Secondo voi, che cosa faceva qui?»

Chris Morris evitava il suo sguardo.

«Non riesco a immaginarlo, a meno che... È la prima volta che qualcuno penetra nel vostro appartamento?»

«No.»

«Che cosa è successo l'altra volta?»

«Signora Morris, scusatemi» la interruppe Sam con fermezza «ma ho un appuntamento alle undici e ci sono un centinaio di cose di cui devo occuparmi stamattina. Inoltre, per il momento non posso dirvi niente di più. Mi dispiace.»

«Capisco. E grazie per avermi ricevuto. Forse posso telefonarvi più tardi, nel caso...»

Si alzò e ripose il blocco degli appunti. Sam riagganciò il ricevitore del telefono.

«Sì, certo.»

Lei si avviò verso l'anticamera, ma sulla porta si fermò. «Ieri sera, dopo che ci avete lasciato, Hubert e io siamo rimasti molto perplessi. Non abbiamo capito perché ci avete chiesto se nostro figlio Jonathan era mai stato a Guildford.»

«Un ragazzo è entrato in casa di mio padre, un mattino all'alba, e vi ha lasciato un pacco. Aveva circa l'età di Jonathan e zoppicava un po'.»

«Non era Jonathan, ve l'assicuro.»

Quando ebbe chiuso la porta Sam rimase fermo a fissarla. Ovviamente, Chris era venuta a cercare una versione esclusiva di un fatto di cronaca. Aveva la certezza che la sorpresa dimostrata da lei quando aveva sentito fare il nome di Phil Morgan fosse genuina. Tuttavia si chiese se quella visita non fosse stata un pretesto per ribadire che Jonathan non era mai andato a Guildford.

Il telefono rimase silenzioso per tutto il tempo che Sam impiegò a vestirsi, ma si stava ancora allacciando le scarpe quando arrivò Bellamy. Lui lo raggiunse nel soggiorno. L'ispettore era in piedi accanto alla finestra intento a trarre profondi respiri e a tendere i muscoli delle spalle.

«Mi dispiace di avervi fatto aspettare.»

Bellamy si girò e scosse più volte la testa per sciogliere i muscoli del collo.

«Non importa. Stavo facendo delle indagini nel palazzo e ho pensato che avrei potuto scambiare ancora qualche parola con voi.»

«Certamente» acconsentì Sam.

Bellamy corrugò la fronte, sospettando che nella risposta del collega ci fosse sarcasmo, o peggio ancora, condiscendenza.

«Se non sbaglio, avete detto che erano circa le nove e un quarto quando avete scoperto Morgan» incominciò.

«Sì. Sono uscito alle nove meno cinque. So che erano le nove meno cin-

que perché ho guardato l'orologio. Sono rimasto fuori circa quindici minuti.»

«È stato appurato che tre persone sono penetrate nell'edificio tra il momento in cui voi siete uscito e quello in cui Morgan è stato ucciso.»

«Tre persone?»

«Due uomini e una donna. Ovviamente Morgan era uno degli uomini, ma dalle nostre informazioni risulta che non è stato il primo ad arrivare. Lo ha preceduto un uomo alto con gli occhiali.»

«Un uomo alto con gli occhiali?» ripeté Sam.

Bellamy scrollò le spalle.

«La descrizione non significa molto. Gli occhiali potrebbero aver fatto parte di un travestimento. Forse l'uomo era di media statura. Sembra che oggi metà degli uomini di Londra portino scarpe con i tacchi alti.»

Sam riuscì a trattenersi dal guardare le scarpe con i tacchi inequivocabilmente alti di Bellamy.

«Che cosa si sa della donna?»

«È arrivata per ultima. Deve essere entrata appena prima di voi. Un'inquilina, una certa signora Calthorpe, l'ha vista. L'ha descritta come "una donna elegante che aveva molta fretta".»

«Pensate che la signora Calthorpe possa identificarla?»

«Ne dubito molto. Perché? State pensando a qualcuno?»

«No, a nessuno in particolare.»

Bellamy fissò Sam con aria sospettosa. «Sapete, la cosa che mi lascia più perplesso è il non capire perché non siate andato all'ospedale appena il dottore vi ha telefonato.»

«Non lo so. Avevo un sospetto. Non avete mai dei sospetti, Bellamy?»

«No, se posso evitarli. Per esperienza so che portano facilmente fuori strada.»

Il telefono, che aveva taciuto fino ad allora, scelse quel momento per rompere il silenzio.

«Qui Harvey.»

«Signor Harvey, sono Margaret Randell.»

«Oh, salve, Margaret!»

Bellamy, fingendo di disinteressarsi alla telefonata, prese un giornale e incominciò a leggerlo.

«Sono ad Hampstead con alcuni amici e desidererei molto vedervi mentre rimango in città. È possibile?»

«Sì, naturalmente. Quanto tempo vi fermerete a Londra?»

«Non lo so con precisione. Due o tre giorni.»

«Bene, perché non venite domattina per un drink? Diciamo alle dodici?»

«Grazie. Siete veramente gentile. Ero passata da voi ieri sera, ma naturalmente eravate fuori. Anche se, cosa piuttosto strana, la vostra porta d'ingresso era socchiusa.»

«Che ora era?»

«Circa le nove, mi pare. Forse un po' più tardi. Ho suonato il campanello, ma non ha risposto nessuno. Non riesco a capire.»

«Avete visto qualcuno, Margaret?»

«Se ho visto qualcuno?»

«Mentre eravate nel palazzo?»

«No, non mi pare.» Fece una pausa, cercando di ricordare. «Ah, aspettate un momento... proprio mentre ero in fondo alle scale è sceso un giovanotto che è uscito.»

«Che aspetto aveva?»

«Oh Dio, non valgo proprio niente per questo genere di cose. Era bruno: capelli piuttosto lunghi. Francamente, non gli ho badato molto.»

Bellamy non fingeva più di leggere il giornale e ascoltava l'ultima parte della conversazione di Sam con aperto interesse.

«Sono contento che mi abbiate telefonato, Margaret. Non vedo l'ora di incontrarvi domani. Arrivederci.»

Sam riagganciò e sorrise a Bellamy.

«Be', questa è la risposta a uno degli interrogativi. Adesso sappiamo chi era la donna.»

Subito dopo essersi liberato di Bellamy, Sam si accorse di essere in ritardo per l'appuntamento con il suo editore. Riunì le pagine che aveva scritto negli ultimi tre giorni e le infilò in una cartella portadocumenti.

Il telefono suonò di nuovo mentre stava per uscire. Gridò alla signora Carr di rispondere e corse giù per le scale, precipitandosi nella strada. Sapeva per esperienza che il mezzo più rapido e semplice per raggiungere Long Acre era la metropolitana. Stava appunto avviandosi verso la stazione di South Kensington, quando una Rolls Royce si avvicinò al bordo del marciapiede di fianco a lui. Sam le lanciò un'occhiata e vide un autista in uniforme al posto di guida e un viso familiare che gli sorrideva attraverso il finestrino posteriore abbassato.

«Signor Harvey!»

«Oh, salve, signor Randell.»

«È proprio un colpo di fortuna. Stavo venendo da voi per vedere se potevamo fare una chiacchierata.»

«Mi dispiace, ma ho una gran fretta.»

«Dove state andando? Posso offrirvi un passaggio?»

«No, penso di no, grazie. Ho un appuntamento in Long Acre.»

«Long Acre! Saltate su. Vi accompagno là.»

«Be', grazie. Mi fate risparmiare tempo.»

Sam salì nella Rolls e si sprofondò nel sedile.

«Long Acre, Harold» disse Randell all'autista e poi premette il pulsante per chiudere il vetro divisorio.

Randell attese che la macchina s'immettesse nel traffico della Brompton Road prima di darsi un'aggiustatina agli occhiali e di rivolgersi a Sam.

«Io non sono curioso per natura, signor Harvey, ma devo confessare, che dopo il nostro ultimo incontro, si è risvegliata in me una certa curiosità.»

«A che proposito, esattamente?»

«A proposito di vostro padre e dei suoi rapporti con mia moglie. Vorrei sapere se il vostro amico, o chi per esso, vi ha detto la verità.»

«Sì. Ho parlato con Margaret di questo e lei mi ha spiegato quello che è accaduto.»

«Davvero? Interessante. Ho visto Katie Mellowfield, ieri sera, e lei mi ha dato la sua versione dell'accaduto. Vorrei sapere se è la stessa di Margaret.»

«Potete scoprirlo facilmente» replicò Sam.

«Come?»

«Come ho fatto io, signor Randell. Chiedetelo a vostra moglie.»

«Preferirei che me lo diceste voi, signor Harvey. Che cosa vi ha raccontato Margaret?»

«Ha detto che la scelta del "Leopard Club" e la cena con mio padre era stata un'idea completamente sua. Voleva semplicemente ricambiare la gentilezza che lui le aveva dimostrato.»

Randell parve sconcertato da questa dichiarazione. «È proprio quello che mi ha detto Katie Mellowfield» dovette ammettere controvoglia.

«Tutto a posto, allora.»

«È fantastico! Margaret che vi racconta la verità! Dovete avere una salutare influenza su mia moglie, signor Harvey.» In macchina faceva caldo, ma lui si piegò in avanti per alzare ancora di più il riscaldamento. «Ditemi, questo vostro amico è per caso l'ispettore Bellamy?»

«Sì.»

«Lo supponevo. Katie Mellowfield dice che sta facendo qualche indagine.»

«Su mio padre?»

«Non solo su vostro padre. Anche su di me, cosa piuttosto strana. Perché si stia interessando a me, non riesco a immaginarlo.»

«Voi siete molto ricco, signor Randell.»

«È un delitto?» L'uomo rivolse a Sam un sorriso innocente.

«No, ma sembra che facciate parecchio denaro molto facilmente.»

«Appartengo alla specie meno comune, sono un giocatore d'azzardo che riesce a vincere. Ma questo non è comunque il sistema migliore per guadagnarsi da vivere. Se per caso pensate di adottarlo, signor Harvey, vi consiglio di non farlo.»

«Non mi era neppure passato per la testa. E il mio cuore sanguina per voi, signor Randell.»

«Mi fa piacere sentirvelo dire. Sarò ancora più felice quando il vostro amico Bellamy la penserà allo stesso modo.»

Harold era un autista esperto. Sam aveva seguito il corso alla scuola-guida della polizia, ma era pieno di ammirazione per l'abilità con cui l'uomo si districava nel traffico di metà mattina. Conosceva Londra meglio di un tassista e, infilandosi nelle strade laterali, depositò Sam davanti agli uffici di Long Acre della "Scofield and Ray" un minuto prima dell'ora del suo appuntamento.

«Grazie per il passaggio, mi è stato molto utile.»

«Il piacere è tutto mio.» Randell indicò la targa sul muro di fianco al portone. «Il vostro editore, immagino?»

«Ehm... sì» ammise Sam, preso alla sprovvista.

«State scrivendo un altro libro, signor Harvey?»

«Sì.»

«Non siate tanto sorpreso» disse Randell con una risatina. «Voi indagate su di me e così io ho pensato d'indagare su di voi.»

Sam passò un'ora e mezza nell'ufficio di Scofield, cercando di risolvere alcuni problemi che erano emersi dalle prime bozze del suo secondo libro. Poi erano andati a pranzo in un locale nei pressi del Covent Garden. L'editore lo aveva convinto a non strappare le pagine già scritte. Cosa strana, commentò, il superlavoro dovuto alle indagini sul caso Marius of Rye aveva reso il suo stile più scattante, e le ultime pagine erano migliori di quelle precedenti.

Sam decise che, prima di tornare a casa, sarebbe passato da Bert Sinclair a Scotland Yard. Voleva promettergli che da quel momento non avrebbe più creato complicazioni con le indagini. Non era stato lui ad andare alla ricerca di informazioni. Il caso gli era venuto continuamente incontro. Non aveva affatto tentato di incontrare né Walter Randell né Chris Morris, e non aveva nemmeno preso l'iniziativa di invitare Margaret nel suo appartamento. E non era responsabile del fatto che Bellamy, Jill Foster e Phil Morgan fossero stati aggrediti in casa sua. Quell'appartamento sembrava esercitare una misteriosa attrazione su tutti coloro che erano collegati all'enigma dell'assassinio dei suoi genitori.

Quando ebbe raggiunto l'ufficio di Sinclair scoprì che Bellamy l'aveva preceduto. L'ispettore capo gli indicò una sedia.

«Scusami un momento, Sam. Voglio sistemare alcune cose con Bellamy.»

Sam si sedette e prese una copia del *Daily Telegraph.* Bert aveva lasciato Bellamy in piedi, e gli stava mostrando un foglio di carta coperto da una fitta scrittura.

«Questi sono dei vostri appunti, Bellamy. Sarò ottuso, ma francamente non capisco una parola di quello che c'è scritto.»

«Riguardano Corby, signore. E il negozio di articoli fotografici. Ricordate Corby?»

«Certo che lo ricordo. L'uomo che ci ha portato il film.»

«Precisamente.»

«Ma che cosa significa questa faccenda della barca e di Poole Harbour?»

«Il signor Corby possiede due negozi di mobili usati. Uno a Weybridge, l'altro a Addlestone.» Bellamy lanciò un'occhiata a Sam per vedere se stesse ascoltando. «Ho avuto il discutibile piacere di visitarli entrambi.»

«Be'?»

«Francamente, se riuscisse a ricavare un centinaio di sterline la settimana da tutti e due insieme, ne sarei molto, molto sorpreso.»

«E allora?»

«E allora com'è arrivato, il signor Corby, a possedere uno yacht?»

«Possiede uno yacht?»

Sam sorrise da dietro il giornale. Molte altre volte aveva assistito a questo genere di schermaglie tra i due uomini. A Bellamy piaceva tenere nascosto l'asso nella manica in modo da tirarlo fuori proprio quando l'impazienza di Bert rasentava la collera.

«Sì, a Poole Harbour. Si chiama "Easy Living". E, secondo un mio ami-

co che se ne intende di barche, deve essere costato non meno di centomila sterline.»

«Siete sicuro che lo yacht appartenga a Corby?»

«Sicurissimo. Ho controllato e ricontrollato.»

«Se quello che dite è vero, c'è sotto qualcosa di maledettamente strano. Corby, un commerciante di mobili usati, possiede uno yacht il cui valore supera le centomila sterline...»

«E Jason Harvey» aggiunse Bellamy «un assicuratore in pensione, lascia un patrimonio di mezzo milione di sterline.»

«I conti non tornano. Ma che c'entra questo con il negozio di articoli fotografici e un tizio di nome Naylor?»

«Arthur Naylor. È l'uomo che gestisce il Surrey Snapshots. Ho avuto un altro colloquio con lui e... be', alla fine ha ammesso di conoscere appena Corby. Dice che Corby gli ha dato cinquecento sterline perché confermasse il suo racconto.»

Bert lasciò cadere il foglio di appunti, si alzò e girò intorno alla scrivania.

«Vediamo di riordinare un po' le cose. Volete dire che il film era stato sviluppato privatamente e che Corby sapeva perfettamente cosa conteneva fin dall'inizio?»

«Esattamente. Potrebbe anche essere stato Corby a girare quel film.»

«Ma perché portarlo qui? Che senso avrebbe avuto?»

«La mia teoria... che ho esposto alla fine degli appunti, è che...»

Bellamy stava per partire in quarta quando si aprì la porta e apparve un uomo in borghese con una fronte incredibilmente alta, una massa di capelli arruffati e un paio di occhiali semicircolari dalla montatura in acciaio. Quando non doveva osservare qualcosa da vicino guardava al di sopra delle lenti con occhi spiritati. Spaventato alla vista di Bellamy, si fermò sulla soglia. Sam riconobbe nell'agenda che aveva in mano quella che gli aveva dato George Adams.

«Oh, mi dispiace, signore. Chiedo scusa» disse l'uomo.

«Entrate, Osgood.» Bert gli fece un cenno cordiale. «Entrate pure.»

«Posso tornare più tardi, signore.»

«No, no, va benissimo.» Bert andò alla porta e la chiuse, mise un braccio attorno alle spalle di Osgood e lo guidò verso la scrivania. «Come state procedendo con l'agenda di Jason Harvey? Avete fatto qualche passo avanti?»

«Non è facile, ma arriveremo a capo di qualcosa. Per adesso, vorrei sol-

tanto alcune informazioni, signore.»

«Avanti. Che cosa volete sapere?»

Osgood esitò, come se stesse per fare una domanda assurda.

«Se Jason Harvey aveva una macchina, vorrei sapere il numero della targa.»

«Non c'è problema.»

«E anche quello del furgone.»

Bert si rivolse a Bellamy.

«Il furgone era rubato» disse l'ispettore. «Aveva una targa falsa.»

«Lo so che era falsa. Ma vorrei conoscere il numero.»

Bert tornò dietro la scrivania e incominciò a frugare tra i fogli che vi erano sopra.

«Ve lo dirò tra un minuto, l'ho qui da qualche parte. Ma dove diavolo l'ho messo?» Afferrò trionfante un foglio scritto a macchina. «Ah, eccolo!»

«È GYT 842N?» chiese Osgood in fretta prima che Bert glielo dicesse.

«No.»

Osgood era deluso. Studiò di nuovo l'agenda.

«NPE 296F?» tentò e rimase a bocca aperta mentre scrutava Bert al di sopra degli occhiali.

«No.» L'ispettore capo, che era entrato nello spirito del giochetto di Osgood, scosse il capo. Attese un momento, poi disse: «È JKN 405N.»

«Oh.» Osgood si grattò la testa. «Oh Dio!»

«Problemi?» insinuò Bert per andargli in aiuto.

«Non proprio.» L'esperto di codici e cifrari sembrava avvilito mentre esaminava l'agenda e un foglio che aveva infilato tra le pagine. «Sono sicuro d'essere sulla strada giusta.» Poi scosse la testa e, dopo aver lanciato un sorriso a Bert, girò sui tacchi. Mentre si avviava verso la porta, borbottò: «Rimettiamoci al lavoro, Osgood.»

Sam aveva detto a Sinclair e a Bellamy tutto ciò che sapeva ed era felicissimo di lasciare a loro il caso. Scofield voleva avere "Colazione allo zoo", il suo secondo libro, il più presto possibile per sfruttare immediatamente il successo del primo, e lui non chiedeva che di essere lasciato in pace per finire gli ultimi capitoli.

Aveva già scritto tre cartelle, quando un senso di freddo e di vuoto allo stomaco interruppe la sua concentrazione. Spinse indietro la sedia e si alzò. Andò a girare la manopola del radiatore elettrico, accostò le tende della finestra e si accese una sigaretta.

Nel soggiorno al piano di sopra, si stava aggirando una donna che portava i tacchi molto alti. Sam si augurò che lei e l'amica con cui divideva l'alloggio si decidessero a mettere una moquette sul pavimento. La cassetta che aveva inserito nel registratore quando aveva cominciato a lavorare era finita da un pezzo e gli altoparlanti emettevano un leggero sibilo di sottofondo, simile a una piccola fuga di gas. Quel suono gli ricordò la sua fanciullezza a "Pennymore" e il fuoco che scoppiettava nella camera da letto dove aveva cercato rifugio ogni volta che Jason Harvey lo aveva fatto sentire un intruso indesiderato. Si era sforzato disperatamente di amare il suo patrigno, ma non era mai riuscito a superare l'istintiva diffidenza che provava verso di lui. Adesso sapeva di aver avuto ragione.

Si sedette di nuovo, ma l'ispirazione se n'era andata. Scrisse qualche riga, poi strappò il foglio e lo gettò nel cestino. Stava per prendere un altro foglio, quando squillò il telefono.

Esitò, incerto se rispondere o no. Poi, con una rassegnata stretta di spalle, staccò il ricevitore. Subito udì il suono intermittente tipico dei telefoni a monete.

«Harvey?» chiese una voce ansante.

«Sì. Chi è?»

«Sono Bellamy. Ascoltate, Harvey! Quando suonerà il campanello d'ingresso, non andate ad aprire!»

«Che cosa state dicendo, Bellamy?»

«Avete sentito?»

«Sì, ho sentito. Ma perché diavolo...?»

«Fate come vi ho detto. State lontano dalla porta. Non aprite a nessuno.»

La comunicazione fu interrotta bruscamente. Sam riappese e si sedette a riflettere. Non era affatto tipico di Bellamy lasciarsi prendere dal panico.

Ogni speranza di tenersi fuori da quella storia era svanita. Spinse indietro la sedia e uscì nell'anticamera. Con due serrature, era completamente al sicuro. Mise il pesante catenaccio che aveva fatto montare dopo l'intrusione di Phil Morgan. Entrò in cucina, prese dal frigorifero una bottiglia di latte e ne versò un quarto in un pentolino. Scoprì il barattolo dell'Ovaltine e un pacchetto di biscotti digestivi al cioccolato nella credenza dove li aveva riposti la signora Carr. Mentre aspettava che il latte si scaldasse, si appoggiò alla parete e si mise a mangiare i biscotti.

La donna del piano di sopra aveva smesso di andare su e giù e aveva acceso la televisione per vedere il notiziario delle nove. La voce dai toni profondi dell'annunciatore giungeva attraverso il pavimento. Sam, rendendosi

conto di essere ben visibile dalle finestre, nella brillante luce al neon della cucina, si sporse per chiudere la veneziana.

Era irritante che Bellamy non gli avesse dato nemmeno la più piccola informazione su quello che stava succedendo. Non sapeva neanche se la telefonata proveniva da vicino o da lontano. Strano tipo, quel Bellamy. Sam non era ancora riuscito a scoprire come mai il suo numero di telefono fosse tra quelli scritti sulla bustina di fiammiferi trovata nella borsetta di Jill Foster.

Un improvviso sibilo e un odore di bruciato lo avvertirono che il latte, bollendo, era traboccato. Lo tolse subito dal fornello facendo cadere un cucchiaino sul pavimento. Mentre si chinava, suonò il campanello d'ingresso.

Raccolse il cucchiaino e lo mise accanto alla tazza. Ascoltò lo squillo prolungato del campanello, fissando il soggiorno attraverso la porta aperta. Dopo circa mezzo minuto il suono cessò.

Sam pulì la piastra del fornello con uno straccio bagnato e versò il latte sull'Ovaltine che aveva messo nella tazza. Il campanello suonò di nuovo: questa volta con squilli brevi e perentori.

Lui depose la tazza, attraversò lentamente il soggiorno e andò in anticamera. Rimase là a guardare la porta chiusa.

Poi lo squillo cessò. La porta fu scossa da un frenetico tempestare di pugni. Sam credette di udire un singhiozzo.

Si appoggiò alla parete e chiese: «Chi è?»

«Sono Jill» rispose una voce disperata. «Jill Foster. Vi prego... vi prego, lasciatemi entrare.»

9

«Mi sembra che abbiate bisogno di un drink.»

Sam aveva chiuso a chiave la porta d'ingresso e tirato il catenaccio prima di seguire i due visitatori nel soggiorno. Peter Brewster era scosso e un po' confuso. Aveva detto a Jill di precederlo in casa, mentre lui parcheggiava la macchina e la chiudeva a chiave, e per la fretta la chiave gli si era bloccata nella serratura.

«Sono spiacente, Jill» si scusò di nuovo. «Lo sono veramente.»

«Non preoccuparti. Io sono stata presa dal panico, trovandomi sola sul pianerottolo, tanto più che nessuno rispondeva alla mia scampanellata.»

Era pallida, stravolta, e Sam notò che aveva gli occhi stranamente dilata-

ti. La ragazza si lasciò cadere sul sofà.

«Non credo sia il caso che beva un drink, signor Harvey» disse Peter. «Il dottore le ha fatto un'iniezione poco prima che lasciasse l'ospedale. Ma io prenderò un whisky, se ne avete.»

Sam annuì e andò verso il carrello dei liquori. Ci mise un po' a versare il whisky per Peter Brewster: i due giovani avevano bisogno di qualche minuto per calmarsi.

Peter prese il suo bicchiere e bevve un sorso con l'aria di apprezzarlo molto. Sedette sul bracciolo del sofà accanto a Jill.

«Questa sera abbiamo parlato a lungo e infine ho convinto Jill a venire qui per dirvi tutta la verità. Ora è pronta a spiegarvi quello che è successo ai vostri genitori dopo che li ha caricati a Heathrow.»

Sam si girò in modo da poter vedere il viso di Jill. Lei ebbe un attimo di esitazione, poi cominciò a parlare con voce affannosa.

«Qualche tempo fa, poco dopo essere stata arrestata per un piccolo furto, rubai un'altra sciocchezza. Pensavo di averla fatta franca, ero sicura che nessuno se ne fosse accorto. Ma poi un uomo che non avevo mai visto e di cui non avevo mai sentito parlare, incominciò a ricattarmi.»

«Ha costretto Jill a lavorare per lui» spiegò Peter, mettendole una mano sulla spalla. «Consegne di messaggi. Contatti con determinate persone.»

«Quando lo avete incontrato per la prima volta?»

Lei scosse la testa. «Non l'ho mai incontrato. Non lo conosco neppure. Mi dà istruzioni solo per telefono.»

«È sempre lo stesso uomo?»

«Sì.»

«Ne siete sicura?»

«Sicurissima. È sempre la stessa voce e usa invariabilmente il nome Hogarth.»

«Ma è proprio il nome con cui vi siete rivolta a mio padre quando l'avete caricato alla stazione di Waterloo.»

«Sì, lo so.»

«Era mio padre che vi faceva lavorare per Hogarth?»

Jill lanciò un'occhiata a Peter prima di rispondere. Lui le fece un cenno d'incoraggiamento.

«Sì. Quando mi rivolsi a vostro padre, chiamandolo Hogarth, capì immediatamente che avevo un messaggio per lui. Glielo diedi mentre andavamo all'aeroporto.»

«Qual era il messaggio?»

«Dovevo dirgli che Hogarth l'avrebbe aspettato a Heathrow... che si stava profilando qualcosa d'importante e che il viaggio in Australia doveva essere rimandato.»

Il volto di Sam non tradì nessuna emozione. Appariva distaccato come se quel caso fosse un'inchiesta qualsiasi.

«In che cosa era immischiato mio padre?»

Jill esitò di nuovo prima di rispondere: «Droga.»

«Pesante o leggera?»

«Non ho mai capito la differenza, ma per la maggior parte era dell'hascisc destinato agli Stati Uniti e veniva spedito via Amsterdam. Hogarth e vostro padre avevano rivoluzionato il sistema, facendo portare l'hascisc in questo paese e spedendolo da qui.»

«Da quanto ho capito» aggiunse Peter «vostro padre era implicato in questo affare quando è stato ucciso.»

«Dopo averli caricati all'aeroporto, li ho portati in una casa nel Kent...»

«Nel Kent?» la interruppe Sam, perplesso. «Non nell'Oxfordshire?»

«No, nel Kent. Vicino a Gravesend. È stato là che vostro padre ha preso il furgone. La sua destinazione era Dover. Sfortunatamente non vi è mai arrivato.»

«Perché Dover?»

Jill aveva il viso pallido e contratto. Sam non capiva se soffrisse per il rimorso o per gli effetti dell'iniezione che le avevano fatto. Peter Brewster le rivolse un sorriso d'incoraggiamento e riprese il racconto in sua vece.

«Un agente di Hogarth, un certo Marius, era arrivato dal continente con un rifornimento di hascisc. Era molto prudente e dichiarò decisamente che avrebbe trattato solo con vostro padre. Sapeva inoltre che i doganieri erano all'erta. Così insisté perché vostro padre lo andasse a prendere con un furgone che portava il nome di Marius of Rye. Aveva fornito a Hogarth una fotografia del furgone. Era un nome che aveva inventato per l'occasione e che nessuno poteva conoscere. Se vostro padre fosse arrivato con un altro automezzo, Marius non avrebbe preso contatto con lui.»

«È la verità, Jill?» chiese Sam alla ragazza.

«Sì.»

«Siete molto ben informato, signor Brewster.»

«Non faccio che ripetere quello che mi ha detto Jill.»

«Che altro vi ha detto?»

Peter lanciò a Sam un'occhiata furtiva, cercando di indovinare che cosa significasse quella punta di asprezza nella sua voce.

«Anche Larry Voss e Phil Morgan lavoravano per Hogarth, ma ci fu una lite e loro cercarono di prendere il suo posto.»

«Così, Hogarth ha ucciso Voss» disse Jill.

«Ma voi non eravate amica di Phil Morgan?»

«L'ho aiutato in un paio di occasioni» ammise lei. «Ma per una sola ragione. Ero decisa a scoprire chi fosse Hogarth. Sentivo che se avessi saputo chi mi ricattava mi sarei trovata in una posizione di forza.»

«Per fare che?» chiese Sam con aria scettica.

«Per sganciarmi da lui, naturalmente.»

«E avete scoperto la sua identità?»

«No, ma un mese fa ho incontrato una mia amica, una certa Chris Morris, al "Prince Hal". Mentre eravamo là, è entrato Larry Voss, raggiunto poi da un uomo di nome Walter Randell. Quando se ne sono andati, è entrato un vostro collega, l'ispettore Bellamy.» Diede un'occhiata nervosa a Sam, poi proseguì esitante: «Non so perché, non riesco a spiegarmelo, ma... ho avuto l'impressione che uno dei tre fosse Hogarth. E proprio perché avevo dei dubbi ho preso nota del loro numero telefonico.»

«Signor Harvey, da qualunque parte consideriate la cosa» intervenne Peter «Jill è in una situazione difficile. Fin dall'inizio, Hogarth ha gettato il sospetto su di lei. Ricorderete il film che vi ha mostrato Corby. Ora, supponiamo che le succeda qualcosa, supponiamo che la sua morte venga fatta apparire come un suicidio... che cosa ne penseranno a Scotland Yard?»

«Non lo so» rispose Sam con aria candida. «Che cosa penseranno, secondo voi?»

«Che Hogarth non esiste, che Jill se l'è inventato.»

«Allora, che cosa suggerite, signor Brewster?»

«Penso che Jill debba nascondersi. Adesso, prima che sia troppo tardi.»

Sam non sorrise a questa risposta, che suonava come un'ipotesi melodrammatica. Spostò lo sguardo da Jill a Peter.

«Se ben ricordo, mi avete detto che avete un villino in campagna.»

«Nel Suffolk.»

«Quante persone ne sono a conoscenza?»

«Pochissime.»

«Allora il mio consiglio è di portarvi Jill.»

Peter annuì. Era naturale che Sam approvasse la soluzione che lui aveva già sottoposto a Jill. Lei si sporse per prendergli una mano.

«Quanto tempo dovrò starci?»

«Fino a che il signor Brewster non sarà avvertito da me. Andate diretta-

mente al villino senza perdere tempo.»

Peter strinse la mano di Jill e si alzò in piedi. Finì il suo whisky e rivolse a Sam un sorriso di ringraziamento.

«Vado a prendere la macchina. L'ho parcheggiata in fondo alla strada. Suonerò il clacson quando sarò pronto per partire.»

Sam annuì. «Vi accompagnerò giù io, Jill.»

Peter uscì nell'anticamera. Sam non aveva tirato il catenaccio e la chiave era ancora nella serratura. Stava girandola, quando suonò il campanello. Non essendo al corrente dell'avvertimento di Bellamy, pensò che fosse un amico di Sam e aprì la porta.

L'uomo ritto sulla soglia era enorme, aveva lunghe basette brune e mostrava l'arroganza di una persona molto sicura di sé. Fece un largo sorriso. Nella mano destra aveva una pistola automatica nera. La spostò di qualche centimetro verso di lui.

«Signor Harvey, avete una visita.»

Peter Brewster non perse la testa. Fissò la pistola per qualche secondo, poi fece alcuni passi indietro.

L'uomo lo seguì, con la pistola puntata, e chiuse la porta con un calcio.

«Girati» ordinò con un forte accento dell'East End. «Entra in salotto. Niente scherzi.»

Peter fece come gli era stato ordinato. Nel soggiorno, il divano era vuoto. Lui avanzò piuttosto in fretta perché il passo dello sconosciuto lo incalzava. Dietro di sé udì un movimento rapido, un tonfo sordo, il rumore dell'automatica che cadeva sul pavimento e il respiro dell'uomo reso affannoso dal dolore e dalla sorpresa. Quando si girò vide la pistola nella mano di Sam. L'intruso si stava reggendo il polso spezzato. Jill, terrorizzata, era ferma dietro la porta.

«Un caso di errata identificazione» disse Sam con calma. «Harvey sono io.»

L'uomo lanciò occhiate inferocite all'uno e all'altro, troppo stupito e infuriato con se stesso per mettersi a imprecare.

«Prendete Jill e portatela via di qui» ordinò Sam a Peter. «Ricordatevi quello che vi ho detto.»

«Pensi che non la userò, vero?»

Sam si era seduto su una sedia di fronte al suo ospite inatteso, a distanza di sicurezza. L'altro sedeva sul sofà. Nella strada si udì partire una macchina.

«Ne sono maledettamente sicuro» disse l'uomo con insolenza.

«Allora perché non ti alzi e non esci, signor Wilde?»

«Sapete chi sono?»

«Ti ho riconosciuto immediatamente. Sei Tom Wilde. Porti una bellissima parrucca, ma avresti dovuto farti cambiare il naso. Quando ti hanno messo fuori, Tom? Per quale motivo sei venuto qui? Chi ti manda?»

Wilde si muoveva nervosamente, mentre tutta la sua arroganza era sparita.

«Non parlerò. Non posso. Assolutamente...»

«Penso che parlerai, Tom. Credimi, se non mi dici che cosa è successo non avrò altra alternativa che usare questa.» Sam alzò la pistola di qualche centimetro. «Per autodifesa.»

«Che cosa intendete dire... per autodifesa?»

«Quando i miei colleghi arriveranno qui, questa stanza sarà un mattatoio. Sono sicuro che il tuo amico Bellamy, che per inciso mi aveva avvertito della tua visita, valuterà la situazione. Sa essere molto persuasivo, l'ispettore Bellamy.»

I metodi di Bellamy si erano meritati un'invidiabile fama tra la malavita di Londra. Wilde si passò un dito dentro il colletto.

«Che cosa volete sapere?»

«Chi ti manda?»

«Un certo Corby. Mi ha pagato cinquecento sterline. Dovevo strapparvi alcune informazioni.»

Come la maggior parte dei criminali, una volta deciso che cantare era nel suo interesse, Wilde non ebbe alcun rimorso a tradire il proprio mandante.

«Riguardo a che cosa?»

«Un'agenda appartenuta a vostro padre.»

«Vai avanti.»

«Corby e il suo amico la vogliono e, a quanto pare, pensano che l'abbiate voi. Se non l'avete, sono certissimi che sappiate dove si trova.»

«Dove hai incontrato Corby?»

La voce di Wilde era rauca. «In un bar.»

«Era solo quando l'hai incontrato?»

«Sentite, potete darmi un whisky prima che continuiamo?»

Sam ignorò la sua richiesta. «Era solo, Corby, quando l'hai incontrato?»

«Sì, era solo, ma mentre stavamo parlando, è stato chiamato al telefono.»

«Sai chi lo ha chiamato?»

«Il telefono era in una cabina» rispose Wilde. «Non ho potuto sentire quello che stava dicendo.»

«Non ti ho chiesto questo.»

«Deve averlo chiamato un tale di nome Hubert.»

«Era forse Hogarth?»

«Sì, proprio così» Wilde sogghignò con finta sorpresa. «Hogarth. Dopo aver parlato con lui, ha acconsentito a pagarmi cinquecento sterline.»

Era molto tardi quando Sam arrivò ad Addleston. Nella traversale dove aveva parcheggiato la macchina c'erano poche finestre illuminate.

Mentre smontava dall'auto, notò due figure sull'angolo che lo osservavano. Erano due giovani motociclisti in tuta di pelle nera. Le loro moto erano appoggiate sul cavalletto e i caschi deposti sulla sella. Sempre in silenzio, osservarono Sam chiudere a chiave la portiera della Porsche. Senza occuparsi di loro, lui si avviò lungo la strada, controllando i numeri dei portoni.

Passò davanti a un pub. Era chiuso da mezz'ora e nel parcheggio erano rimaste solo due macchine. C'erano pochi passanti in giro, figure indistinte nella debole luce della strada. Aveva fatto circa trenta metri quando si accorse che qualcuno lo seguiva. S'infilò nella rientranza formata dall'entrata di un negozio e indugiò ad accendersi una sigaretta. Passò un uomo con il bavero alzato e le mani in tasca. Dopo un momento, Sam tornò ad avviarsi.

Il negozio di Corby non aveva un numero civico. Sull'insegna sopra la vetrina si leggeva: "Antichità. Si comprano e si vendono mobili usati". Da quello che poteva vedere attraverso la vetrina, c'erano più carabattole che antichità.

Dalle finestre sopra il negozio filtrava la luce attraverso le tende male accostate. Di fianco, c'era un vicolo molto stretto e buio. Sam estrasse la torcia elettrica dalla tasca sinistra del soprabito e illuminò il passaggio. Sei metri più avanti, sullo stesso lato del negozio, vide una porta. Controllò che nella strada non ci fosse nessuno prima di muoversi. Accanto a una targhetta scintillante c'erano il pulsante di un campanello e l'altoparlante di un citofono. Sam premette il pulsante, sentì un leggero ronzio, ma nessuno rispose. Premette di nuovo. Improvvisamente l'altoparlante gli gracchiò nell'orecchio. La voce di Corby si riconosceva a fatica.

«Chi è?»

«Sei tu, Corby?» chiese Sam, con voce rauca e parlando con il miglior accento dialettale che fosse riuscito a imitare.

«Sì. Chi è?»

«Sono Tom. Tom Wilde. Considerati fortunato. Ho avuto quello che volevi.»

Seguì un momento di silenzio prima che Corby dicesse: «Vieni su!»

Ci fu un ronzio e la serratura automatica scattò. La porta si aprì di qualche centimetro. Sam la spinse ed entrò. Si trovò in una piccola anticamera arredata solo con una stuoia sul pavimento e un attaccapanni stile regina Vittoria. Una scala stretta e ripida portava a un pianerottolo illuminato da una lampadina di poche candele.

Sam stringeva il calcio della pistola nella tasca del soprabito, mentre saliva con molta attenzione la scala scricchiolante. La porta sul pianerottolo non aveva una serratura di sicurezza e lasciava passare una lama di luce. Non si udiva alcun rumore provenire dall'interno. Sam estrasse la pistola. Girò contemporaneamente la maniglia della porta e la spalancò con un forte colpo del ginocchio destro, facendola sbattere rumorosamente contro la parete. La luce lo investì.

Lentamente Sam si rialzò dalla sua posizione un po' piegata. Lasciò ricadere la mano con la pistola.

Leo Corby era in piedi davanti alla porta, in mezzo a due agenti di polizia in uniforme. Il suo polso destro era ammanettato a quello di uno dei due. Un po' discosta dal gruppo c'era un'alta figura in borghese. Teneva in mano una pistola identica a quella di Sam.

«Harvey!» esclamò, dopo essersi riavuto dalla sorpresa. «Che cosa diavolo...»

«Salve, Bellamy» disse Sam.

Quando Corby si fu allontanato con i due agenti, Bellamy indicò generosamente a Sam una poltrona stile regina Vittoria e a sua volta si sedette su una sedia il cui alto schienale era ricoperto da una tappezzeria scolorita.

L'appartamentino di Corby era formato da una sola stanza e arredato con gli scarti dal suo negozio di mobili. Il pezzo migliore era uno scrittoio antico che serviva da sostegno per un modernissimo apparecchio telefonico collegato a un sofisticato impianto di registrazione. Accanto, c'era un grande televisore con videoregistratore. Sam notò una cassa di champagne che era stata scoperchiata. Corby doveva aver festeggiato qualcosa perché sul cassettone era appoggiata una bottiglia vuota.

«Appena mi sono reso conto che Wilde stava venendo da voi, vi ho telefonato» spiegò Bellamy a Sam, rispondendo alla sua domanda. «E siete stato fortunato, Harvey, molto fortunato, a mio parere. Se Peter Brewster

non fosse stato con voi, scommetto che adesso non sareste qui.»

«Come avete saputo di Wilde?»

«Ho messo un uomo alle costole di Corby.» Bellamy aveva ripreso la solita aria di autocompiacimento che faceva parte della sua personalità. «Ho saputo che Corby aveva contattato Wilde e ho sentito voci su quello che doveva ottenere da voi. Ho controllato le chiacchiere tramite uno dei miei informatori e lui me le ha confermate.»

«Vi ringrazio di avermi avvertito, Bellamy. Ricambiertò il favore se capiterà l'occasione.»

«Spero che non sia necessario.»

Sam lo guardò interrogativamente, sentendo ronzare il citofono.

«Sarà Sinclair» spiegò Bellamy. «Gli ho chiesto di venire qui al più presto.»

L'ispettore capo aveva progettato di coricarsi prima del solito e di passare la serata davanti al televisore che teneva in camera da letto. Era quindi pronto a fare a pezzi Bellamy che l'aveva trascinato fin lì a mezzanotte, ma quando vide Sam si calmò. Mentre si guardava in giro, prendendo in mano tabacchiere, portasigarette, scatole intarsiate, ascoltava Bellamy che lo stava mettendo al corrente dell'arresto di Corby e Sam che gli riferiva della visita di Tom Wilde.

«Dov'è adesso Corby?»

«Nella camera di sicurezza di Brompton Square.»

«Bene, ora sappiamo che stanno cercando l'agenda che apparteneva a tuo padre.»

«Osgood si sta scervellando, vero?» chiese Sam a Bert.

«Ha consegnato il suo rapporto stasera» disse Bellamy. «Ve l'ho mandato, signore, con un appunto.»

Bert sorrise e strizzò l'occhio a Sam.

«Secondo Osgood, l'agenda contiene solo tre numeri. Tre numeri di targa.»

«Niente altro?»

«Niente di importante, se Osgood non si è sbagliato. Dice che gli altri particolari sono irrilevanti, solo una copertura per i numeri di targa.»

«Avete individuato le macchine?»

«Lasciaci un po' di tempo, Sam. Osgood è appena arrivato con il suo rapporto.»

«Che numeri sono?»

Bert si sedette sulla poltrona, prese il suo taccuino e sfogliò rapidamente

le pagine. «Eccoli. MKO 623P, THK 964N e SUX 876M.»

«SUX 876M?» ripeté Sam.

«Sì. Conosci questo numero?»

«Sì. Per lo meno, l'ho visto.»

«Dove?»

«Su una fotografia che apparteneva a Larry Voss.» Bert lo guardò perplesso e Sam continuò: «La notte in cui Larry Voss fu ucciso, trovai due fotografie nella sua borsa. Una era la foto di uno yacht chiamato "Easy Living".»

«Conosciamo l'"Easy Living"» spiegò Bellamy a Sam. «Il suo proprietario è il nostro amico Corby. I colleghi del Dorset gli hanno dato un'occhiata ieri pomeriggio. Hanno scoperto hascisc per un valore di circa duecentocinquantamila sterline.»

Sam cercò di nascondere il proprio risentimento per non essere stato informato di quella importante notizia.

«Parlami dell'altra fotografia» gli disse Bert.

«Era di una macchina che possedeva mio padre. Una Marina. SUX 876M. Lui aveva detto di averla venduta tre mesi fa.»

«Sai a chi l'ha venduta?»

«No. Ricordo di averglielo chiesto, ma lui ha eluso la mia domanda.»

«Perché Larry Voss avrebbe avuto una fotografia di quella macchina?»

«Posso immaginare una sola ragione. Voleva essere sicuro di riconoscerla quando l'avrebbe vista.»

«Non vi seguo» borbottò Bellamy, deponendo la bottiglia vuota di champagne che aveva esaminato. Sam non capì se la sua occhiata di disapprovazione fosse diretta alla bottiglia o a lui.

«Neppure io» disse Bert. «Che cos'hai in mente, Sam?»

«Poco prima che arrivasse Tom Wilde, ho ricevuto una visita di Jill Foster. Il suo innamorato, Peter Brewster, l'aveva convinta che avrebbe fatto meglio a vuotare il sacco con me.»

Bellamy stava per protestare che Sam aveva interferito di nuovo in quel caso, ma il suo atteggiamento cambiò quando si rese conto che egli era rimasto sorpreso dalla visita di Jill.

«Ho una teoria, Bert» disse Sam. «È solo un'ipotesi, bada...»

«Sentiamola.»

Bert stava osservando la cassa di champagne. Mentre Sam parlava, aveva preso in mano una bottiglia e cominciato a esaminarne l'etichetta.

«Sebbene mio padre lavorasse per Hogarth, ho la sensazione che cercas-

se di giocarlo. Scommetto che quando si troveranno le tre macchine col numero di targa scritto nella sua agenda, si troverà anche una fornitura di hascisc.»

«Nascosta nelle macchine?»

«Sì.»

Bert prese una decisione. Dopo aver ammiccato a Sam, incominciò a staccare la carta stagnola dal tappo della bottiglia.

«Tuo padre si era impadronito di una spedizione di hascisc rubandola a Hogarth?»

«Appunto. Voss sospettava che mio padre lo ingannasse. Per questo aveva una fotografia di una delle macchine e Morgan aveva perquisito il mio appartamento. Come Hogarth, pensavano che l'agenda l'avessi io.»

«Quante persone sanno che hai parlato con noi e che noi abbiamo questa agenda?»

«Tu, io, Bellamy e Osgood.»

«Nessun altro?»

«Nessuno che io sappia. Non sono certo andato a raccontarlo in giro.»

Bert stava spingendo verso l'alto il tappo della bottiglia.

«Chi è Hogarth? Avete qualche idea?» chiese Bellamy.

«Un'idea ce l'ho, Bellamy. Ho anche un piano per costringerlo... o costringerla a scoprirsi. Ma se voi e Bert intendete andare avanti da soli, è un'altra faccenda.»

Il tappo uscì con un forte botto. Bert inclinò la bottiglia ad angolo acuto per controllare l'effervescenza dello champagne.

«Prendete quel servizio di bicchieri, Bellamy» disse. «Assaggiamo questa roba mentre ascoltiamo il piano di Sam.»

10

«Oh, Margaret! Entrate.»

«È troppo presto per voi?»

«Nient'affatto» assicurò Sam con calore. «Sono felice di vedervi.»

Mentre entravano nel soggiorno, Sam indicò il telefono. «Non vi dispiace se finisco la mia telefonata?»

«Ma certo, non ho fretta.» Margaret si slacciò la pelliccia.

Sam prese il ricevitore. «Scusami, George. Be', senti, se pensi che sia così importante non potresti portarmelo?... Stasera?... Sì, sarò in casa tutta la sera... No, va bene così. Non vedo l'ora d'incontrarti. Che cosa c'è nella

busta, secondo te?»

Rivolse un sorriso di scusa a Margaret, che si era seduta.

«Un... che cosa? Non ricordo che mio padre mi abbia parlato di un'agenda, quindi non può essere molto importante... Comunque, prendila e portamela... Sì, lo farò... A stasera, George. Grazie di avermi chiamato.»

Riappese e fece una smorfia. «Mi dispiace, Margaret. Era George Adams, l'avvocato di mio padre. Mi sembra che l'abbiate conosciuto. È un tipo simpatico ma vede complicazioni dappertutto. Posso offrirvi un drink?»

Margaret esitò.

«Stavo per prepararmi uno sherry» le disse lui per incoraggiarla, avvicinandosi al carrello-bar. «Che cosa preferite?»

«Un pochino di sherry, grazie.»

Sam svitò il tappo dalla bottiglia e cominciò a riempire due bicchieri. «Penso che abbiate letto quello che è successo la sera in cui siete venuta qui e non avete avuto risposta.»

«Sì, l'ho letto, ma devo confessare di non aver capito molto. Che cosa è successo esattamente?»

«Mentre ero fuori, un estraneo, un uomo di nome Morgan, è entrato nel mio appartamento ed è stato ucciso. Che cosa facesse qui, chi l'abbia ucciso e perché, non lo so proprio.» Le porse il bicchiere. «Al telefono mi avete detto che la porta era aperta quando siete arrivata?»

«Era socchiusa. Ho suonato diverse volte il campanello, ma inutilmente. Alla fine sono arrivata alla conclusione che voi foste uscito per pochi minuti... forse per andare da uno dei coinquilini.»

«Che ora era?»

«Circa le nove.»

«Ed è stato allora che avete visto il giovane, l'uomo di cui mi avete parlato?»

Sam, in piedi, la guardava sorseggiare il suo sherry.

«No, l'ho visto quando sono arrivata, proprio mentre ero in fondo alle scale. Ma come vi ho già detto non gli ho prestato molta attenzione. La ragione per cui desideravo vedervi era che avevo la sensazione...»

S'interruppe, imbarazzata, e si mise a giocherellare con il filo di perle che aveva al collo.

«Che c'è, Margaret?»

«Credo che "Pennymore" sia stata perquisita.»

«Perquisita?»

«Sì. L'ultima volta che ci sono stata, due giorni fa, ho avuto l'impressione che vi fosse entrato qualcuno.»

«Questo mi stupisce.» Sam chinò il capo pensoso, per farle capire che considerava la cosa seriamente. «Ne siete sicura?»

«Potrebbe essere un frutto della mia immaginazione, ma non lo credo. Non sono veramente...»

Sam sfoderò il suo contagioso sorriso e le si avvicinò.

«Comunque, sono contento di rivedervi, Margaret. Grazie per essere venuta.»

Lei lo fissò con un lungo sguardo. Sembrava volesse fargli capire che, in certe occasioni, si sentiva ancora una ragazza.

Margaret Randell si trattenne più di quanto Sam non avrebbe desiderato, civettando come poteva permettersi di fare una donna di mezza età con uomini più giovani di lei. Alla fine lui riuscì a sbarazzarsene, accordandosi per cenare insieme al "Leopard Club".

Quando se ne fu andata, ebbe appena il tempo di tirar fuori gli schizzi che lei gli aveva portato in occasione di un precedente incontro. Li tolse dalla busta e li lasciò bene in vista perché non sfuggissero al prossimo visitatore.

Hubert Morris arrivò alle undici meno dieci, con solo cinque minuti di ritardo sull'ora fissata da Sam. Sembrava un po' nervoso quando entrò nel soggiorno.

«Sto telefonando» si scusò Sam. «Fate come se foste a casa vostra.»

Prese il ricevitore che aveva lasciato sulla scrivania.

«Scusami, George, è arrivato un amico. Che cosa stavamo dicendo?... Sì, sarò qui tutta la sera... Alle dieci?... Sei molto gentile... Non credo che l'agenda abbia importanza, altrimenti mio padre me ne avrebbe parlato... Comunque, portamela... Sì, naturalmente lo farò. A stasera, George!»

Depose il ricevitore con un sospiro e si voltò verso il suo ospite.

«George Adams, l'avvocato di mio padre. Un tipo in gamba, ma un terribile seccatore. Sedetevi, signor Morris.»

Hubert non si sedette. Stava ancora fissando gli schizzi.

«Li avete fatti voi questi?»

«Che cosa? Oh, quegli schizzi?» Sam li raccolse e li rimise nella busta. «Santo cielo, no!»

«Be', chiunque li abbia fatti deve essere un mio ammiratore.»

«Perché dite questo?»

«Perché sono una copia di miei lavori, ecco perché! E una copia discreta. Ne sono lusingato.» Hubert accettò l'invito a sedersi. «Il vostro messaggio mi ha molto incuriosito. Immagino che abbia a che fare con il nuovo libro?»

«Ho visto Henry Scofield l'altro giorno. Quando gli ho detto che il libro era quasi pronto, mi ha chiesto di mettermi in contatto con voi. Vuole che facciate subito le illustrazioni.»

«Prima che voi terminiate il libro?»

«Sì, penso che sarà meglio parlarne un po'. Almeno il vecchio smetterà di darvi fretta.»

«È un'ottima idea.»

«Ma, prima, voglio offrirvi un drink. Che cosa preferite?»

Sam era già davanti al carrello-bar.

«Bevo raramente a metà giornata. Ma potrei avere un po' di sherry?»

«Naturalmente» disse Sam, abbozzando un sorriso.

Peter Brewster si fece vivo poco dopo che Sam ebbe bevuto la sua tazza di tè pomeridiana. Aveva incontrato la corrente di traffico dei pendolari che uscivano dalla città, quando era arrivato alla periferia di Londra, e questo gli aveva provocato un forte ritardo.

«Salve, signor Brewster. Bene arrivato.»

«È successo qualcosa?» Brewster entrò nell'appartamento. Era molto agitato.

«No, no. Come sta Jill?»

«Molto meglio, sembra. Si sente sollevata da quando ha deciso di dirvi la verità. Vorrei che si fosse confidata prima con voi.»

«Voglio chiedervi un favore, signor Brewster, ma prima di dirvi di che cosa si tratta, devo terminare questa telefonata. Scusatemi.»

«Sì, certo.»

«Ho passato tutto il pomeriggio cercando di mettermi in contatto con l'avvocato di mio padre. Devo aver telefonato al suo ufficio almeno una dozzina di volte nell'ultima ora. Posso offrirvi un drink?»

«Gradirei uno scotch.»

«Sì, naturalmente.»

Sam sorrise e prese il ricevitore del telefono.

«George? Scusami. Ora, riguardo a quell'agenda...»

Era tardi quando Sam accompagnò George Adams alla porta. Invece di

tornare direttamente nel soggiorno, entrò nel piccolo guardaroba che dava sull'anticamera. Non accese la luce. Il finestrino opaco era leggermente aperto. Lui guardò giù nella strada. Vide George Adams apparire sul marciapiede, elegante nel soprabito scuro, con una borsa portadocumenti sotto il braccio. L'avvocato attraversò la strada e aprì la portiera della sua Rover. Avviò il motore e si allontanò.

Quando la macchina fu partita, la piazzetta apparve deserta. I cancelli del parcheggio sul lato opposto erano stati chiusi al tramonto. Macchie di luce cadevano sull'erba dai lampioni. La solita fila di macchine era parcheggiata fuori della cancellata del parco. Una mezza dozzina di esse si trovavano sulle righe gialle davanti alle case, dove il parcheggio era vietato nelle ore diurne. Da quel punto Sam non poteva vedere se c'era qualcuno seduto in una macchina. Più avanti, una luce rossa non lampeggiante indicava che gli operai che avevano messo a soqquadro il marciapiede non avevano ancora finito il loro lavoro.

Sam tornò nel soggiorno. La trappola stava per scattare. Se i suoi calcoli non erano sbagliati, presto avrebbe ricevuto la visita della persona che aveva adottato il nome in codice di Hogarth.

Lasciò le porte della camera da letto e dell'anticamera socchiuse, spense tutte le luci all'infuori della lampada a stelo dietro la poltrona in cui si sedeva sempre quando leggeva. Posò un'agenda rilegata in pelle, con le iniziali di suo padre in rilievo, sul tavolinetto accanto a sé. Poi prese dalla libreria una copia di *Nata libera* e si sistemò nella poltrona.

Non sapeva quanto avrebbe dovuto aspettare.

L'orologio della chiesa sull'altro lato della piazzetta batté la mezz'ora, poi i tre quarti d'ora. Sam continuò a leggere mentre tendeva l'orecchio. Dal retro della casa giunse un fremito metallico, come se fossero state pizzicate molto lievemente le corde delle note basse di una gigantesca arpa. Il suono fu subito coperto dal motore diesel di un tassì che passava.

In cucina, il rubinetto che aveva la rondella consumata continuava a sgocciolare. Quel rumore sembrava aumentare d'intensità mentre il suo udito si abituava sempre di più al silenzio. Quando l'orologio della chiesa incominciò a battere le undici, Sam udì provenire dalla camera da letto un leggero sibilo che ricordava il suono che fa un pattinatore quando volteggia sul ghiaccio. Lui rimase immobile.

Lo squillo del campanello d'ingresso, anche se se lo aspettava, lo fece sobbalzare. Prese l'agenda e se la mise in tasca. Poi si alzò ed uscì in anticamera.

Il campanello suonò di nuovo mentre Sam apriva la porta.

«Oh, signor Harvey, non so cosa penserete di me che vengo a disturbarvi a quest'ora, ma dovevo assolutamente vedervi. È successa una cosa straordinaria. Grazie al cielo, non eravate a letto!»

«Entrate, Margaret.» Sam diede una rapida occhiata giù per le scale mentre le apriva la porta. Non si vedeva nessuno.

«Vorrete sapere perché non vi ho telefonato» riprese lei «ma sentivo che dovevo vedervi, parlarvi personalmente.»

Margaret stava in piedi, stringendo convulsamente la borsetta, con gli occhi spalancati e le guance più pallide del solito.

«Entrate» ripeté Sam.

Lei avanzò esitante, guardandosi indietro.

«Che cosa è successo, Margaret? Avete l'aria di chi ha visto un fantasma.»

«Starò meglio tra un momento...»

«Quello che vi occorre è un drink.»

Sam si diresse verso il soggiorno. Sulla soglia si fermò di colpo. Walter Randell, con i capelli scarmigliati e l'abito in pessime condizioni per aver dovuto salire la scala antincendio e introdursi attraverso la finestra, stava in piedi in mezzo alla stanza. Aveva in mano un pugnale, una copia di quello che Sam aveva visto sporgere dalla schiena di Phil Morgan.

«Entrate nella stanza» disse una voce dietro di lui. A stento si riusciva a riconoscerla per quella di Margaret Randell.

Sam si girò. La donna non aveva fatto lo stesso errore di Voss, e stava alle sue spalle. L'automatica che aveva in mano era piccola ma letale e lei aveva l'aria di sapere come usarla.

«Chi di voi è il signor Hogarth?» chiese Sam.

«Vedete un po' voi, Harvey» rispose Walter. «Immagino che sappiate perché siamo venuti.»

«Potrei indovinare. Siete in ritardo. Vi aspettavo un'ora fa.»

«Dov'è quest'agenda?»

Sam si mosse verso Walter. «Mio caro Randell o Hogarth o comunque vogliate che vi chiami, penso che voi siate un uomo d'affari. Non vi aspetterete che vi consegni l'agenda! Contiene informazioni che hanno un grandissimo valore finanziario, perché dunque dovrei darla a voi? Vi consiglio di farmi un'offerta. Da quanto possiamo partire? Cinquemila... diecimila...»

«Vuol farci perdere tempo» disse Margaret.

«Non cercate di fare il furbo» lo avvertì Walter. «Vostro padre ha fatto il doppio gioco con me. Vi consiglio di non commettere lo stesso errore.»

«È proprio l'ultima cosa che farò, ve l'assicuro.»

«Non perdiamo tempo!» disse Margaret. Mentre lui avanzava, si era fermata sulla porta della stanza.

Randell disse: «Avete visto che cosa è successo a Morgan.»

«Io non sono Morgan. E lasciate che vi dia un piccolo consiglio da amico, signor Randell. Se decidete di fare qualcosa di stupido, non perdete altri gemelli da polsino.»

«Avete visto il gemello?»

«Sì. L'ho visto quando sono entrato in casa.»

«Allora perché non l'avete raccolto?»

«Stavo per farlo quando ho sentito i lamenti di Morgan...»

«Morgan era morto. Era morto quando l'ho lasciato.»

Sam scosse la testa, catturando l'attenzione di Walter con lo sguardo. «È morto mentre veniva portato all'ospedale, ma non prima di aver fatto una dichiarazione.»

«Mente, Walter» disse Margaret. «Vuol solo guadagnare tempo. Sedetevi nella poltrona, Harvey!»

In piedi tra la pistola e il pugnale, Sam non aveva molta scelta. Si accomodò sulla sedia con lo schienale alto.

Walter rimase davanti a lui.

«Dov'è l'agenda di vostro padre?»

Sam non rispose.

«Cerca nelle tasche di questo bastardo» suggerì Margaret.

Walter aveva ancora in mano il pugnale. Avvicinò la punta a un centimetro dalla gola di Sam. Con la mano sinistra gli frugò nelle tasche e improvvisamente estrasse l'agenda. La punta tagliente del pugnale toccò la pelle di Sam. Walter si ficcò in tasca l'agenda.

«E adesso, Harvey, vedremo come...»

Sam non capì per quale fortuna la lama non gli fosse penetrata in gola. Dall'anticamera venne un leggero suono metallico raschiante.

«C'è qualcuno alla porta d'ingresso!» sussurrò Margaret. «Andiamocene, Walter!»

Walter era uscito dal campo visivo di Sam. Lui li udì muoversi verso la porta della camera da letto, dopo aver intravisto Margaret indietreggiare tenendo sempre la pistola puntata nella sua direzione. Non si mosse.

Poi la porta della camera da letto sbatté. Allora Sam rilassò la contrazio-

ne delle mani, fece un mezzo giro su se stesso, ma non si alzò. Rimase seduto ad attendere gli sviluppi. Aveva un sorriso sulle labbra.

Dopo circa dieci secondi, la porta della camera da letto si spalancò e riapparve Margaret seguita dal marito. Mentre attraversavano di corsa il soggiorno, Sam capì che quello era il momento più pericoloso da affrontare. Margaret, con l'espressione alterata, puntò la pistola nella sua direzione. Lui si gettò di lato, rifugiandosi dietro la scrivania. Una pallottola penetrò nel legno.

Udì i loro passi mentre si affrettavano verso l'anticamera e il rumore che fece la porta quando l'aprirono. Poi, all'improvviso, ogni movimento cessò.

Una voce familiare disse: «Buona sera, signor Randell. Posso trattenervi un momento?»

Sam si alzò un poco e guardò al di sopra della scrivania. Margaret e Walter indietreggiavano lentamente dalla porta d'ingresso. Bellamy, una figura imponente nel suo momento di trionfo, avanzava dietro di loro. Alle sue spalle c'erano due agenti in uniforme. Margaret aveva già lasciato cadere la pistola.

Mentre lei e Walter Randell ritornavano nel soggiorno, il sergente e il poliziotto che erano entrati dalla scala antincendio attraversarono la camera da letto.

«Ve la siete presa comoda, Bellamy» disse Sam, tastandosi il punto dove il pugnale gli aveva scalfito la pelle.

Fu allora che Margaret Randell ritrovò la voce. Aveva perso la maschera della signora raffinata. Sam dovette ascoltare un diluvio di ingiurie per un buon mezzo minuto prima di poter dire una parola.

«Veramente, Margaret! Il vostro linguaggio! Per essere una persona molto riservata avete un vocabolario notevole.»

L'ufficio di Bert Sinclair appariva insolitamente ordinato. Adesso che il caso Marius of Rye era chiuso, tutto il materiale a esso collegato era stato classificato e mandato al dipartimento che l'avrebbe allegato agli atti processuali. La scrivania vuota aspettava il prossimo caso che sarebbe stato affidato all'ispettore capo.

Il segretario, che aveva portato il caffè, uscì dopo aver rivolto un sorriso a Sam. Questi prese una tazza e si sedette. Bert si appoggiò contro la scrivania, mescolando i quattro cucchiaini di zucchero che aveva versato nel suo caffè.

«Abbiamo trovato le due macchine, Sam. MKO 623P e SUX 876M. Vo-

stro padre le aveva nascoste nel magazzino di una ditta nello Slough, naturalmente con l'intenzione di andare a prenderle in seguito. Quelli della finanza hanno già sequestrato due quintali di hascisc e non abbiamo ancora scoperto la terza macchina.»

Sam non sembrava condividere l'entusiasmo di Bert. Annuì malinconicamente e sorseggiò il caffè.

«Mi dispiace, Sam» disse Bert, cambiando tono. «Per i tuoi genitori, voglio dire. Siamo tutti dispiaciuti. Spero solo che la stampa non speculi su questo caso.»

«Io sono convinto che mia madre non sapesse niente delle attività di Jason. Certamente era all'oscuro di tutto quando sono stati raccolti all'aeroporto di Londra. Poi temo si sia ripetuta la vecchia storia: "Quello che va bene per Jason va bene anche per Hannah".»

Bert rimase un po' in silenzio prima di rivolgergli una domanda.

«Che cosa ti ha fatto sospettare che Walter e Margaret Randell lavorassero insieme?»

«Ho avuto subito una strana sensazione nei loro confronti. Enfatizzavano un po' troppo la reciproca avversione. Inoltre non riuscivo a capire perché "Hogarth" non fosse entrato a "Pennymore". Dopotutto, era l'agenda di Jason che stavano cercando. Poi mi resi conto che se Randell era Hogarth non aveva bisogno di entrare in casa. Margaret aveva la chiave, poteva frugarla da cima a fondo con tutto comodo. Lei e Randell si accorsero di aver fatto un errore e, con qualche giorno di ritardo, inventarono la storia che la casa era stata perquisita.»

«Ma tu avevi sospettato anche dei Morris e di Peter Brewster.»

«Ora non più, grazie al trucco della telefonata a George Adams.»

Bert Sinclair decise che il suo caffè non era dolce abbastanza e vi aggiunse dell'altro zucchero.

«Secondo Bellamy, c'era una forte ostilità tra Walter Randell e Chris Morris.»

«Sì, Randell aveva querelato Chris per un suo articolo. Alla fine, ha dovuto far marcia indietro, ma ha giurato che gliel'avrebbe fatta pagare.»

«Ecco perché ha inventato la storia del ragazzo.»

«Sì. E non ha dimenticato neppure gli schizzi, che erano copie di lavori di Hubert. È stata una trovata intelligente quella di procurarsi la borsa di plastica con la reclame di Marius of Rye. Diciamo la verità, Randell ha avuto una buona parte di sfortuna.»

«Il gemello?»

«Sì. Deve essersi rotto durante la lotta con Morgan. Lui capì che era rimasto nell'appartamento e disse a sua moglie di venire a cercarlo. Margaret lo vide appena entrata in anticamera... ma io l'avevo già notato e uno degli inquilini aveva visto lei lasciare il palazzo.»

Bert alzò la testa, sentendo bussare alla porta. Entrò un sergente in uniforme. Aveva in mano un foglio coperto da una fittissima scrittura. Lo porse all'ispettore capo e uscì.

Bert gli diede un'occhiata e lo tese a Sam, attraverso la scrivania, con una smorfia.

«Un altro memorandum di Bellamy?» insinuò Sam.

«Sì. È il terzo, questa mattina.»

FINE